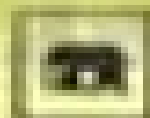


F R A N C E S C O
ALBERONI

**Innamoramento
e amore**

LAZARATI



EUFANTI

Francesco Alberoni

Innamoramento e amore

L'innamoramento viene collocato o nella sfera dell'ineffabile o del disprezzo; su di esso hanno il diritto di parola o i poeti o i terapeuti.

Chi, nella sua vita privata lo conosce intimamente, non manca di prenderne le distanze in pubblico, quasi fosse contagioso.

Non vi è un solo libro di psicologia o di sociologia sull'argomento.

Esiste, è vero, qualche articolo, ma dove l'innamoramento è continuamente trattato insieme all'amore, all'alienazione della coppia, alla follia e a qualcosa d'altro.

Vi sono poi, per fortuna, saggi molto belli come quello di Stendhal, di De Rougemont o di Barthes in cui si parla dell'amore-passione.

Sono opere di grande chiarezza, rese possibili, forse, perché questi autori si sono inseriti sul registro letterario.

Tutta l'arte infatti è ricca di questo tema e, in particolare, tutta la poesia, dalla più grande alla più modesta.

Questo è un libro sull'innamoramento che non è inserito sul registro letterario.

Esso appartiene alla sociologia, alla psicologia o, se si vuole, alla filosofia contemporanea.

L'ho scritto in un linguaggio semplice perché fosse accessibile a tutti.

E l'ho fatto breve, limitandomi a dire cose essenziali.

Per coloro che vogliono vedere quale è la teoria generale che sta dietro le numerose proposizioni apodittiche, devo fare un rinvio a *Movimento e istituzione*.

Il libro sull'innamoramento, infatti, avrebbe potuto essere un paragrafo di quello, ma poiché l'innamoramento è sperimentato direttamente e completamente da tutti - cosa che non capita degli altri movimenti collettivi - ho preferito svilupparlo qui più estesamente e in modo più piano.

(F. A.)

Francesco Alberoni, nato a Piacenza nel 1929, si occupa da oltre quindici anni di sociologia dei movimenti collettivi.

Il suo libro *Movimento e istituzione* è considerato un classico dell'argomento.

Scriva sul "Corriere della Sera" e su "Panorama".

Insegna sociologia all'Università di Milano.

Capitolo primo

Che cos'è l'innamoramento? È lo stato nascente di un movimento collettivo a due.

Questa definizione poteva essere posta alla conclusione di un lungo esame di fatti e di interpretazioni.

Ho preferito metterla all'inizio in modo che ci serva come guida in questo breve viaggio in un territorio a tutti noto, perché tutti lo abbiamo vissuto per esperienza diretta, eppure così enigmatico e sfuggente.

Questa definizione imposta il problema dell'innamoramento in modo nuovo, secondo una ottica diversa da quella che ci è stata tramandata dalla psicologia, dalla sociologia e dalla stessa arte.

L'innamoramento non è un fenomeno quotidiano, una sublimazione della sessualità o un capriccio dell'immaginazione.

Ma non è neppure un fenomeno *sui generis* ineffabile, divino o diabolico. È un fenomeno che può essere collocato in una classe di fenomeni già noti, i movimenti collettivi.

Fra questi ha certamente una sua inconfondibile individualità, non può essere confuso cioè con altri tipi di movimenti collettivi, quali la riforma protestante, il movimento studentesco, quello femminista, il movimento di Davide Lazzaretti o il movimento islamico di Khomeini¹. Certamente no, questa confusione non è possibile.

Però appartiene allo stesso genere, è un caso speciale di movimenti collettivi.

Fra i grandi movimenti collettivi della storia e l'innamoramento c'è una parentela assai stretta, il tipo di forze che si liberano e che agiscono sono dello stesso tipo, molte delle esperienze di solidarietà, gioia di vivere, rinnovamento, sono analoghe.

La differenza fondamentale sta nel fatto che i grandi movimenti collettivi sono costituiti da moltissime persone e sono aperti all'ingresso di altre persone.

L'innamoramento invece, pur essendo un movimento collettivo, si costituisce fra due persone sole; il suo orizzonte di appartenenza, qualunque valore universale possa sprigionare, è vincolato al fatto di essere completo con due sole persone.

Questo è il motivo della sua specificità, della sua singolarità, ciò che gli conferisce alcuni caratteri inconfondibili.

Molti sociologi si sono già occupati dei movimenti collettivi ed hanno descritto il tipo particolare di esperienza che vi si costituisce.

Durkheim per esempio.

Parlando degli stati di effervescenza collettiva, scrive: "L'uomo ha l'impressione di essere dominato da forze che non riconosce come sue, che lo trascinano, che egli non domina" egli si sente trasportato in un mondo differente da quello in cui si svolge la sua esistenza privata.

La vita qui non è soltanto intensa, ma è qualitativamente differente" egli si disinteressa di se stesso, dimentica se stesso, si dà interamente agli scopi comuni" (Le

forze) provano il bisogno di espandersi per gioco, senza fine" In tali momenti questa vita superiore è vissuta con una intensità tale e in una maniera talmente esclusiva da occupare quasi completamente le coscienze, da cui scaccia più o meno completamente le preoccupazioni egoistiche e volgari."² Durkheim quando scrisse queste parole non pensava minimamente all'innamoramento.

Egli aveva in mente la rivoluzione francese e altri grandi episodi rivoluzionari.

In realtà l'esperienza che egli descrive è assai più diffusa.

La si ritrova nei grandi processi storici come la rivoluzione francese, lo sviluppo del cristianesimo o dell'islam, ma anche in altri movimenti di piccole dimensioni.

Tutti i movimenti collettivi nella loro fase iniziale, in quello che poi definiremo stato nascente, hanno queste caratteristiche.

Il fatto curioso è che le parole di Durkheim possono essere applicate anche all'innamoramento.

Un secondo esempio ci è dato da Max Weber nel suo studio dei fenomeni in cui si manifesta appieno la creatività, l'entusiasmo e la fede.

Egli però li ha guardati come forma di potere, cioè come qualcosa che dipende dalla comparsa di un capo carismatico³. Il capo carismatico appare rompendo con la tradizione, trascina i suoi seguaci in una avventura eroica, e produce in chi lo segue l'esperienza di una rinascita interiore, una "metanoia" nel senso di S. Paolo.

Sotto la guida del capo carismatico le preoccupazioni economiche lasciano posto al libero dispiegarsi della fede e dell'ideale, ad una vita di entusiasmo e di passione.

Tutte queste cose Weber le attribuisce al capo, alle proprietà del capo.

Egli, in sostanza, fa l'errore che ciascuno di noi fa nell'innamoramento: di attribuire l'esperienza straordinaria che stiamo vivendo alle proprietà della persona amata.

La persona amata invece non è diversa dalle altre, come noi non siamo diversi dagli altri. È il tipo di relazione che si è stabilito fra noi e chi amiamo, il tipo di esperienza straordinaria che stiamo vivendo ciò che rende diversa e straordinaria la persona amata e, più profondamente, ciò che rende diversi e straordinari tutti e due.

Ecco dunque il nostro punto di partenza.

Nella storia, nella vita sociale vi sono dei fenomeni particolari - i movimenti collettivi in cui le relazioni fra gli uomini mutano sostanzialmente, radicalmente, in cui la qualità della vita e dell'esperienza si trasfigura.

Sono i momenti del nascere delle religioni come l'islam, il cristianesimo, la riforma - ma anche delle sette, delle eresie, dei movimenti sindacali o studenteschi.

Sono infine i movimenti del nascere di un nuovo "noi" collettivo fatto da due sole persone, come nell'innamoramento.

In una struttura sociale esistente il movimento divide chi era unito e unisce chi era diviso per formare un soggetto collettivo nuovo, un "noi" appunto che, nel caso dell'innamoramento, è formato dalla coppia dell'amante-amato.

Il tipo di forze che agiscono nei due casi hanno la stessa violenza e la stessa determinazione.

Fino ad ora i sociologi, gli psicologi e i filosofi hanno avuto una specie di ripugnanza o di vergogna ad ammettere che vi sia qualcosa di comune, anzi di identico, nei grandi

processi storici come l'islam, la rivoluzione francese e quella russa e fenomeni banali, privati, come l'innamoramento.

Vi è un orgoglio della grandezza.

Essi volevano occuparsi delle cose importanti, significative, delle cose centrali nella vita sociale.

E l'innamoramento fra due borghesucci o fra due ragazzotti, la passione fra una maestrina e un giardiniere, fra un signore di mezz'età e la sua segretaria parevano a loro talmente misere, talmente squallide, talmente prive di importanza da non fargli venir in mente che le forze in atto fossero le stesse. È successo come nella vecchia biologia.

Da un lato avevamo l'uomo, signore del creato e fatto a somiglianza di Dio, poi gli animali superiori, il bellissimo cavallo, il leone e poi, in fondo in fondo, i vermi, le formiche, i molluschi.

Eppure oggi sappiamo che, in tutti gli animali, la struttura delle cellule è la stessa, stesse le proteine che le compongono, stesso il DNA, stessa la sinapsi delle cellule nervose.

Certo che l'uomo e gli animali superiori sono diversi; sappiamo benissimo distinguere un cavallo da un verme.

Ma la diversità deriva dal fatto che, nei primi, i meccanismi biologici, biochimici e genetici di base sono integrati in sistemi estremamente più complessi.

Per capire le cose bisogna studiare gli uni e gli altri, i meccanismi comuni e quelli diversi.

L'innamoramento è la forma più semplice di movimento collettivo, non può essere confuso con la rivoluzione francese e l'entusiasmo dei primi protestanti.

Non è neanche vero che una rivoluzione sia fatta dalla somma di tanti innamoramenti, non più che un cavallo sia fatto dalla somma di tanti vermi, né che sia un verme grandissimo.

Sono cose diverse, ma tutte dello stesso regno animale, fondate sugli stessi processi di base.

La definizione data l'innamoramento è lo stato nascente di un movimento collettivo a due - ci ha dato un luogo teorico (un genere) in cui collocare il misterioso fenomeno dell'innamoramento: il campo dei movimenti collettivi.

Ma la scoperta che l'innamoramento è un movimento collettivo ci offre a sua volta uno strumento formidabile di indagine dei movimenti.

Questi infatti compaiono di tanto in tanto.

Un uomo nella sua vita può non esservi mai coinvolto, od esservi coinvolto una volta sola.

Per di più, quando sono in gioco migliaia o milioni di persone, con tutti gli interessi economici o di classe, con tutte le elaborazioni ideologiche possibili, la difficoltà di studio dei meccanismi elementari diventa difficilissima.

Ma l'innamoramento è una esperienza che abbiamo tutti, ciascuno è un buon testimone di ciò che ha vissuto; può raccontare, può dire.

Lo studio dell'innamoramento diventa così la chiave per aprire la porta di fenomeni ben più complessi e inafferrabili all'esperienza di una sola persona.

Ma tutto questo non ha importanza per il nostro discorso, interessa i sociologi, i filosofi e gli storici.

Noi ora dobbiamo occuparci di questo particolare tipo di fenomeno collettivo, dell'innamoramento.

Per farlo dobbiamo calarci nella sua esperienza, identificare subito almeno uno dei suoi caratteri distintivi.

Questo vuol dire anche sottrarci al modo di pensare corrente che non riconosce all'innamoramento uno statuto diverso dalla vita quotidiana e dalla sessualità.

Per rompere questo modo di pensare che nasconde il problema, partiremo perciò proprio dalla sessualità, ma scoprendo che anche in questa c'è una differenza, c'è un ordinario e uno straordinario.

L'innamoramento - come tutti i movimenti collettivi - è collocato sul registro dello straordinario.

Capitolo secondo

Secondo una idea diffusa la differenza fra la sessualità umana ed animale sta nel fatto che quella animale è ciclica, compare in modo esplosivo nella stagione degli amori e poi scompare.

Nell'uomo invece, si dice, il desiderio sessuale è qualcosa di continuo, sempre presente e, se non si manifesta con intensità, è perché è represso.

La sessualità è cioè collocata nella stessa classe di altri "bisogni" come il sonno o il mangiare, qualcosa di sempre presente in quantità pressoché costante, giorno dopo giorno.

Si tratta di una concezione che si è diffusa con la volgarizzazione della psicoanalisi.

Freud infatti, alla ricerca di una energia vitale originaria, l'ha in un primo tempo identificata nella sessualità.

Ora l'energia vitale, visto che siamo vivi, deve esserci in continuazione.

Su questo postulato sono basate oggi tutte le dissertazioni sulla miseria sessuale, frutto della repressione e del dominio che, dalle oscure riflessioni di Reich e di Marcuse, sono arrivate ad animare i commenti delle tante indagini demoscopiche⁴. Che cosa si scopre continuamente in queste indagini? Che gli uomini e le donne hanno un numero limitato di rapporti sessuali alla settimana, piuttosto brevi e pressappoco sempre con lo stesso partner.

La sessualità è cioè continua, scarsa e poco intensa; più o meno come il mangiare ed il bere.

Però resta l'impressione che non debba essere così, e che possa essere tutto diverso.

Da dove deriva questa certezza? La risposta a me sembra questa: tutti gli uomini e tutte le donne nella loro vita hanno avuto periodi in cui l'esperienza sessuale era frequente, intensa, straordinaria ed esaltante e desidererebbero che fosse sempre così.

Questi periodi straordinari sono presi come metro di misura della sessualità quotidiana, ordinaria, quella che si misura nelle indagini demoscopiche, quella che noi viviamo quasi abitualmente.

Ora se riflettiamo bene sul fatto che noi abbiamo avuto tutti l'esperienza di brevi periodi di sessualità straordinaria e di lunghi periodi ordinari dovremmo concludere che, in realtà, anche nell'uomo la sessualità non è qualcosa di continuo, come il mangiare e il bere.

Essa è piuttosto qualcosa che c'è sempre, come gli altri "bisogni" nella sua *forma ordinaria*, ma che assume una forma ed una intensità totalmente diversa, *straordinaria*, in certi periodi, i periodi dell'amore.

Nell'uomo non vi è un ciclo biologico della sessualità, però anche nell'uomo come negli animali la sessualità è discontinua e si presenta in tutta la sua magnificenza solo nei periodi dell'amore.

In questi periodi la sessualità è qualcosa di inesauribile eppure si appaga

completamente.

Allora noi viviamo per giorni e giorni continuamente abbracciati alla persona amata e non solo non teniamo conto dei "rapporti sessuali" e della loro durata, ma ogni sguardo, ogni contatto, ogni pensiero rivolto all'amato ha una intensità erotica cento, mille volte superiore a quella di un "rapporto sessuale" ordinario.

In questi periodi tutta la nostra vita fisica e sensoriale si dilata, diventa più intensa; noi sentiamo odori che non sentivamo, percepiamo colori, luci che non vediamo abitualmente.

Ma si dilata anche la nostra vita intellettuale perché percepiamo relazioni che prima ci erano opache.

Un gesto, uno sguardo, un movimento della persona amata ci parla in profondità, ci dice di lei, del suo passato, di come era bambino o bambina; comprendiamo i suoi sentimenti, comprendiamo i nostri.

Negli altri e in noi stessi intuiamo subito ciò che è sincero e ciò che non lo è perché siamo diventati sinceri.

Eppure sappiamo creare un universo di fantasie in cui non ci stanchiamo mai di ritrovare il nostro amato.

E la sessualità strarompente, il desiderio di piacere e di dare piacere investe tutto ciò che è dell'amato; di cui noi amiamo tutto, perfino l'interno del suo corpo, il suo fegato, i suoi polmoni.

Il rapporto sessuale allora diventa un desiderio di essere nel corpo dell'altro, un viverci ed un essere vissuto da lui in una fusione che è corporea ma che si prolunga come tenerezza per le debolezze dell'amato, le sue ingenuità, i suoi difetti, le sue imperfezioni.

Allora riusciamo ad amare anche una sua ferita, trasfigurata dalla dolcezza.

Però tutto questo si rivolge ad una persona sola e soltanto a lei.

Non importa in fondo chi sia, ciò che importa è che con l'innamoramento nasce una forza terribile che tende alla nostra fusione e rende ciascuno di noi insostituibile, unico per l'altro.

L'altro, l'amato, diventa colui che non può essere che lui, l'assolutamente particolare.

E questo avviene anche contro la nostra volontà e nonostante noi continuiamo per molto tempo a credere di poterne fare a meno e di ritrovare quella stessa felicità con una persona diversa.

Ma non è così, basta una breve separazione per riconfermarci che lui è il portatore di qualcosa di inconfondibile, qualcosa che ci è sempre mancato e che ci si è rivelato attraverso di lui e che, senza di lui, non potremo mai più trovare.

E spesso possiamo addirittura identificare un particolare: le mani, la forma del seno, una piega del corpo, la voce, non importa cosa, che rappresenta, simbolizza la sua diversità e la sua unicità. È il "segno", il "carisma".

L'eros, la sessualità straordinaria, è monogamo.

I fatti perciò ci mostrano che la nostra sessualità si manifesta in modo ordinario, quotidiano e in modo straordinario, discontinuo.

E questo avviene in momenti particolari, che sono poi quelli dell'innamoramento e dell'amore appassionato, totale.

La *sessualità ordinaria*, quella come il mangiare ed il bere, ci accompagna quando la nostra vita procede omogenea come il tempo lineare dell'orologio.

La *sessualità straordinaria* appare invece nei momenti in cui lo slancio vitale cerca nuove e diverse strade.

Allora la sessualità diventa il mezzo in cui la vita esplora le frontiere del possibile, gli orizzonti dell'immaginario e della natura: lo stato nascente.

Questa sessualità è legata all'intelligenza e alla fantasia, all'entusiasmo, alla passione, fusa con esse.

Ma la sua natura è di sovvertire, trasformare, rompere i precedenti legami.

L'eros è una forza rivoluzionaria anche se limitata a due persone.

E di rivoluzioni nella vita se ne fanno poche.

Per questo la sessualità straordinaria non può essere evocata a piacimento.

Segna le nostre svolte vitali o i tentativi di svolta e perciò è rischiosa. È per noi una continua aspirazione e una fonte di continua nostalgia, però noi la temiamo.

Per difendercene usiamo la stessa parola per indicare l'eros e la sessualità quotidiana, cioè il mangiare ed il bere del sesso, quello su cui facciamo indagini demoscopiche riscoprendo sempre le stesse cose.

Cose che già sapevamo ma che ci tranquillizzano perché ci dicono che anche gli altri vivono la stessa "misericordia sessuale", cioè la nostra stessa quotidianità.

Ma le indagini servono anche ad ingannarci.

E lo fanno indicandoci la possibilità di aumentare la nostra felicità passando, per esempio, da quattro a dieci rapporti sessuali, magari più lunghi e, cosa soprattutto eccitante, con più persone diverse.

Ingannarci perché, quando operiamo entro la sessualità ordinaria, avere rapporti con la stessa persona o con novantotto persone diverse non cambia nulla.

E chi ha provato lo sa, perché in genere lo ha provato proprio quando voleva sostituire quell'unica persona che, da sola, avrebbe potuto dargli la totalità e la pace per quegli intervalli di tempo che, soggettivamente, sono momenti di eternità.

Noi, abituati a misurare ogni cosa col metro del tempo fisico dell'orologio, dimentichiamo che nella sessualità straordinaria dell'amore il tempo è diverso.

Nel buddismo giapponese per indicare le due forme di vita felice vengono usate le espressioni *nin* e *ten*.

Il *nin* è il mondo della pace e della tranquillità quotidiana, il *ten* il momento straordinario dell'emozione e dell'amore.

Il *nin* perciò è già gioia, e un giorno di *nin* corrisponde ad un anno di un mondo senza tranquillità.

Ma un giorno di *ten* corrisponde a mille o diecimila anni di tempo.

Nello stato nascente si ha addirittura l'eternalizzazione del presente.

E quando perdiamo il nostro amore l'attesa di un'ora diventa una attesa di anni o di secoli, e la nostalgia dell'istante di eternità ci accompagna sempre.

Capitolo terzo

Nell'innamoramento la persona più semplice e sprovveduta è costretta, per esprimersi, ad usare il linguaggio della poesia, della sacralità e del mito.

Se ne può ridere, ma è così.

Ed è così perché la sacralità ed il mito nascono anch'essi dall'esperienza straordinaria che è comune ai diversi movimenti, cioè lo *stato nascente*.

I salmi di Davide, la poesia mistica di Rumi o di Dante, la poesia di Neruda o di Quasimodo hanno oggetti d'amore diversi.

In Rumi Dio, in Dante una trasfigurazione mistica della donna, in Neruda e in Quasimodo la patria, i compagni, gli amici.

Ma il tono, la speranza, il senso del destino, l'ethos, sono gli stessi.

Però c'è di più: la dichiarazione dei diritti dell'uomo dei *levellers* può essere posta senza modificare nulla, sulla bocca delle persone che si amano e che ne sono impediti.

Ciò che ritroviamo dunque è il linguaggio universale del desiderio per una cosa che si desidera sopra ogni altra cosa; il linguaggio universale della liberazione e del diritto; il linguaggio della vita trionfante che si fa etica.

Ciò che si costituisce, in tutti i movimenti e quindi nell'innamoramento, si costituisce in contrapposizione alla consuetudine degli interessi e delle istituzioni e per farlo, per avere il "diritto" di farlo, deve accedere ad una regione dei valori che è dello stesso rango di quelle.

L'innamoramento sfida le istituzioni sul piano dei loro fondamenti di valore.

La sua natura sta proprio in questo, di non essere un desiderio, un capriccio personale, ma un movimento portatore di progetto e creatore di istituzioni.

Tutti i processi collettivi separano qualcosa che era unito e uniscono qualcosa che era diviso (sempre dalla tradizione, dalla consuetudine, dalle istituzioni).

Il cristianesimo delle origini separa gli ebrei dalla loro religione nazionale, separa i cittadini romani dal culto imperiale e unisce insieme ebrei e gentili.

L'islam separa gli egiziani dal culto dei loro re, i persiani da Zoroastro e unisce arabi, persiani ed egiziani in modo nuovo.

Anche l'innamoramento, quando appare nella storia dell'occidente, ci si presenta come lacerazione, separazione.

Tutte le società arcaiche tribali, ma anche quelle agricole e quelle feudali, erano fondate sulla struttura di parentela.

Come ha dimostrato Levy Strauss il sistema di parentela è un sistema di differenze e di scambi.

Una tribù, una fratria, un clan cede una donna ad un altro clan e ne riceve in cambio un'altra donna.

La coppia è l'evento che si costituisce nelle relazioni di questa struttura.

La scelta della moglie è una transazione fra due clan ed in genere è fatta direttamente

da loro.

Oppure può essere fatta anche dai singoli ma all'interno di un certo clan e solo di quello.

Nel mondo feudale fra famiglie feudali e solo fra certe famiglie.

Ma con l'indebolirsi della feudalità, con lo sviluppo della borghesia e quindi della possibilità di accumulare ricchezza, di avere successo, con lo sviluppo della cultura e quindi di avere prestigio, questi legami rigidi si allentano, diventa possibile una esplorazione di altre strade.

Intendiamoci bene, le regole del sistema di parentela esistono ancora, infrangerle significa compiere una trasgressione ed essere puniti.

Ma mentre prima non era possibile immaginare di uscire dal sistema di parentela, ora si può pensare di farlo.

Le condizioni che stanno alla base dei movimenti collettivi sono sempre queste: da un lato abbiamo un sistema di regole, di istituzioni che continuano ad esistere mentre nella società si sono fatte strada delle trasformazioni, sono sorte nuove classi, nuovi poteri, nuove possibilità.

Questo vale dunque anche per l'innamoramento.

Nella società feudale, dove la struttura delle relazioni di parentela esisteva sempre ma era nel frattempo nata una nuova borghesia ed una nuova intellettualità, l'innamoramento scocca come una scintilla fra due individui che appartengono a due sistemi separati e incomunicabili.

Essi si cercano e si uniscono trasgredendo le regole endogamiche del sistema di parentela o di classe. È il caso di Abelardo e di Eloisa.

Il loro innamoramento è una trasgressione che si afferma come esemplarità e diritto, come valore.

Certo la passione di Abelardo ed Eloisa era una passione erotico-sessuale, ma ciò che ne fa un innamoramento non è il fatto che fosse sessuale, ma che quella sessualità, quell'amore, quella passione, quel piacere, si presentavano e si affermavano come diritto a stabilire delle relazioni in contrasto con le regole della parentela e della classe.

Abelardo ed Eloisa erano sposati, ma è il loro innamoramento che dà legittimità a quel matrimonio.

Quando Shakespeare, secoli dopo, rappresenterà l'amore di Giulietta e Romeo ci mostrerà una situazione analoga: due famiglie nemiche fra cui il matrimonio è proibito.

E anche in questo caso l'amore si presenta come trasgressione.

Esso divide ciò che era unito (Giulietta dalla sua famiglia, Romeo dalla sua) e unisce ciò che era diviso (due nemici).

Non esiste movimento senza una differenza, non esiste innamoramento senza la trasgressione di una differenza.

Una qualsiasi differenza ed una qualsiasi trasgressione, non una determinata.

Volta per volta ciò che separa e viene trasgredito è diverso.

Può essere il semplice fatto che il ragazzo è emotivamente legato a sua madre (o a suo padre) come nel mondo moderno, e allora la trasgressione è tutta interiore: è la rottura adolescenziale con la famiglia dell'infanzia.

Per secoli e secoli l'innamoramento si è presentato come rottura della coppia coniugale: adulterio.

Ma l'adulterio è solo il caso particolare di una regola generale: che l'innamoramento può esistere solo se separa ciò che era unito e unisce ciò che doveva essere diviso.

Nei termini dello strutturalismo di Levy Strauss instaura un altro sistema di differenze e di scambi.

Possiamo a questo punto comprendere meglio i limiti di quanto ha scritto Denis de Rougemont⁵. Egli ha detto che l'innamoramento, nell'occidente, si presenta sempre come amore proibito, ostacolato.

In realtà quegli ostacoli sono desiderati, voluti.

Gli amanti, egli sostiene, non si amano realmente, essi ricavano piacere dall'essere lontani, sono felici soltanto struggendosi per l'impossibile.

Ed effettivamente è vero che nella letteratura si rappresenta l'amore ostacolato o impossibile (Dante, Petrarca, Shakespeare, Goethe ecc.) ma la spiegazione probabilmente sta in questo: che se non c'è un ostacolo non ci può essere movimento e perciò non può esserci innamoramento.

In altre parole, senza la differenza, senza l'ostacolo non c'è alcun bisogno di instaurare un altro sistema di differenze e di scambi, cioè di fondare un'altra istituzione.

Nella finzione letteraria l'ostacolo è un artificio per costruire una storia d'amore dotata di senso.

L'arte, per rappresentare questa situazione, costituisce perciò degli ostacoli immaginari, le famiglie nemiche di Shakespeare, il matrimonio di Isotta, la nascita del nuovo figlio nelle Affinità Elettive di Goethe, la morte di Beatrice in Dante ecc..

Vedremo in seguito che questa finzione artistica serve per introdurre un altro elemento essenziale dei movimenti e quindi dell'innamoramento - il dilemma - e, ancora più profondamente, per introdurre il problema della perpetuazione dello stato nascente.

Ma a questo punto della trattazione possiamo accontentarci di tanto.

Concludendo, quello che conta non è un particolare tipo di barriera ma la esistenza di una barriera.

Se un tempo essa era rappresentata dalla struttura di parentela, in seguito potrà essere costituita da un precedente matrimonio, da una fede politica, da una diversità culturale o linguistica, o da una differenza di età, o addirittura da una differenza sessuale, come nel caso dell'amore omosessuale.

L'innamoramento perciò consiste sempre nel costruire qualcosa di nuovo a partire da due strutture separate.

Facciamo ora un passo indietro.

Prima che si innamorasse, che rapporto c'era fra l'individuo e la sua famiglia, la sua classe, la sua chiesa, il suo coniuge, il suo gruppo etnico o linguistico, cioè con ciò che verrà rotto dall'innamoramento? Noi possiamo supporre che in un primo tempo ci sia una relazione gradevole o perlomeno accettabile, giudicata normale, legittima.

Certo, in tutte le relazioni umane, di qualunque tipo esse siano, c'è sempre un margine più o meno ampio di insoddisfazione, di delusione, c'è sempre ambivalenza.

Il bambino nella sua famiglia ama suo padre e sua madre, ama i suoi fratelli ed ama anche la famiglia come una unità.

La famiglia è un oggetto collettivo d'amore.

La famiglia è però anche un luogo di tensioni e di frustrazioni, di risentimento e di aggressività.

Oggetto d'amore ma anche di aggressività, è cioè ambivalente.

Freud ha posto l'ambivalenza alla base della sua psicologia; il complesso d'Edipo è la manifestazione dell'ambivalenza verso il padre e la madre amati, certo, ma anche odiati.

Però questo rancore e quest'odio non si manifestano apertamente.

Anche se c'è ambivalenza, l'immagine del padre, della madre, della famiglia restano positive.

E questo avviene perché c'è in noi il desiderio (probabilmente si dovrebbe dire la necessità) di conservare il più possibile puro, incontaminato (non ambivalente) il nostro oggetto d'amore.

L'immagine che il bambino si fa della mamma, del papà, l'immagine che l'adulto si fa della sua chiesa, del suo partito, è una immagine il più possibile perfetta.

Ed egli fa di tutto per conservarla perfetta ai suoi occhi.

Per riuscirci egli impara da un lato a prendere l'aggressività su di sé, ad elaborarla come senso di colpa (depressione) e dall'altra a spiegare l'imperfezione che vede attribuendola ad un nemico.

Il papà è collerico perché lavora tanto, la patria o il partito o la chiesa sono imperfette perché all'esterno o all'interno esistono dei nemici, dei malvagi (elaborazione persecutiva).

Grazie a questa elaborazione l'oggetto d'amore conserva il più possibile i caratteri di un oggetto d'amore ideale.

Questo è lo stato che noi consideriamo normale.

Ma quando attorno a noi le cose mutano, quando mutiamo noi stessi (per esempio nell'adolescenza), quando incontriamo altre possibilità, altre realtà, quando i nostri rapporti con i nostri oggetti d'amore peggiorano, allora ci risulta sempre più difficile conservare questa immagine ideale attraverso la depressione e la proiezione.

In tutti i periodi storici che precedono un movimento, in tutte le storie personali che precedono un innamoramento vi è sempre una lunga preparazione dovuta ad un lento mutare, ad un lento deteriorarsi dei rapporti con le cose amate.

In questo periodo i due vecchi meccanismi, quello depressivo e quello persecutivo, continuano a funzionare: noi proteggiamo il nostro ideale con tutta la nostra forza nascondendo il problema.

La conseguenza è che il movimento collettivo (l'innamoramento) colpisce sempre all'improvviso.

Era così gentile, così affettuosa, dice il marito (o la moglie) abbandonato, era così felice con me.

In realtà lei stava già cercando una alternativa ma la respingeva ossessivamente.

Si sforzava coscientemente di continuare ad amare suo marito, faceva ogni sforzo per continuare a considerarlo perfetto, amabile.

Per riuscire però diventava ad un tempo più depressa e più taciturna.

Essa doveva prendere su di sé sempre più aggressività, con un continuo crescente autosacrificio.

L'ideale - il dio - si rivela capace di vivere solo se alimentato da sacrifici crescenti.

Prima - per continuare la metafora - chiedeva solo le primizie, poi il raccolto, poi la semente stessa, alla fine l'autodistruzione. È il *sovraccarico depressivo* che precede tutti i movimenti e l'innamoramento.

Di fronte alla autodistruzione anche la paura si attenua e le altre cose, vissute come seduzione da evitare, vengono viste in una luce diversa.

Non c'è forse vita anche in loro? La loro diversità è forse così malvagia come si dice? Il processo procede fino ad una soglia oltre la quale l'eros trabocca dalle strutture ed invade i territori proibiti, la violenza presa troppo a lungo su di sé trabocca a sua volta incontenibile e invade le regole che la tenevano prigioniera e le distrugge: è lo *stato nascente*.

Ora le due forze si liberano.

L'una, l'eros, stringendo violentemente con la sua forza i nuovi oggetti, che trasforma istantaneamente in ideali; l'altra, la violenza, rompendo con i limiti subiti ed accettati.

L'esperienza è di liberazione, di pienezza di vita, di felicità.

Il possibile si apre ed appare l'oggetto puro dell'eros, l'oggetto non ambivalente, in cui dovere e piacere coincidono, in cui si spegne ogni alienazione.

Capitolo quarto

L'innamoramento è un separare ciò che era unito e l'unire quanto era diviso; ma l'unire in modo particolare perché questa unione si presenta come alternativa strutturale ad una relazione strutturata.

La nuova struttura sfida quella antica alle radici, la degrada a qualcosa che non ha valore.

In parallelo fonda la nuova comunità sulla base di un valore assoluto, un diritto assoluto, e riorganizza attorno a questo diritto ogni altra cosa.

Questa riorganizzazione non avviene in un istante, è un processo.

Ciò che avviene in un istante è l'apparizione dell'*oggetto* puro dell'*eros*.

Esso ci appare come rivelazione.

Però l'innamoramento non è questo istante, l'innamoramento è un processo in cui l'oggetto puro dell'*eros*, apparso in un istante, si perde, poi riappare, si perde ancora e riappare di nuovo più ricco, più concreto e ci si impone.

Quando ci innamoriamo, per molto tempo continuiamo a dire a noi stessi di non esserlo.

Passato il momento in cui ci si è rivelato l'evento straordinario, noi ritorniamo nella vita quotidiana e pensiamo che sia stato qualcosa di effimero.

Con nostra meraviglia però ci ritorna in mente e crea un desiderio, uno strugimento che si placa soltanto sentendo la voce o rivedendo quella persona.

Ma poi scompare ancora, diciamo a noi stessi che era una infatuazione e che non ce ne importa nulla.

E magari è vero perché non si può distinguere all'inizio se un innamoramento è veramente un innamoramento, cioè una ristrutturazione radicale del mondo sociale in cui siamo inseriti e che fa parte organica di noi.

Se però quel desiderio riappare, e riappare di nuovo e *ci si impone*, allora siamo innamorati.

L'innamoramento è un processo in cui l'altra persona, quella che abbiamo incontrato e ci ha risposto, ci si impone come oggetto pieno del desiderio.

E questo fatto ci impone di riorganizzare tutto, di ripensare tutto e per prima cosa il nostro passato.

In realtà non è un ripensare, è un rifare.

Infatti è una *rinascita*.

Lo stato nascente (dell'innamoramento o dei movimenti) ha questa proprietà straordinaria di rifare il passato.

Noi nella vita quotidiana non possiamo rifare il passato.

Il nostro passato esiste con le sue delusioni, coi suoi rimpianti, con le sue amarezze.

Quando, con la memoria, ritorniamo nel passato cerchiamo di curare delle ferite che sono rimaste aperte.

Perché non mi è stato dato ciò di cui avevo bisogno? Perché tanta fatica, tanta sofferenza e poi tanta irricoscenza? Perché chi ho amato tanto non mi ha amato ed io ho dovuto reagire col rancore, con l'odio per togliermelo dalla mente? Il nostro passato preme sulla coscienza.

Noi ce ne difendiamo con la dimenticanza, con la distrazione, con la rimozione che lo rende inconscio.

Ma, come diceva Freud, l'inconscio è immortale.

Nietzsche attribuisce l'infelicità umana allo spirito di vendetta e la vendetta è l'odio del proprio passato, ciò che non si può modificare. "Che il tempo possa camminare a ritroso questo è il suo rovello," dice Zarathustra, ""ciò che fu" così si chiama il macigno che la volontà non può smuovere." Ma Zarathustra promette, attraverso il superuomo, proprio questa liberazione.

Redimere coloro che sono passati e trasformare il "così fu" in così volli che fosse, solo questo può essere per me la redenzione! Ebbene ciò che Nietzsche promette col superuomo è esattamente quanto avviene nello stato nascente: è la storicizzazione.

Le persone innamorate (e spesso entrambi insieme) ripercorrono il loro passato e si accorgono che ciò che è stato è stato così perché a suo tempo hanno fatto delle scelte, lo hanno voluto loro ed ora non più.

Il passato non viene nascosto o negato, viene privato di valore.

Certo ho amato mio marito e l'ho odiato, ma non l'odio più, ho sbagliato ma posso cambiare.

Il passato appare *preistoria* e la vera storia incomincia ora.

Così cessa il risentimento, il rancore, il desiderio di vendetta; non si può odiare ciò che non ha valore, ciò che non conta.

Negli innamorati questa esperienza spesso provoca una angoscia, una preoccupazione.

La persona amata parla davanti a me del suo passato, dei suoi amori, della persona con cui è sposata o con cui vive.

Ne parla dapprima con rancore, in uno sfogo e poi, a poco a poco, quasi con tenerezza. "Lui," dice, "è stato malvagio con me, però mi ama ed io gli voglio bene, non voglio farlo soffrire, vorrei che fosse felice." Queste parole indicano un distacco compiuto perché non c'è più tensione, non c'è più paura, non c'è più vendetta.

Ma possono essere interpretate come amore che continua e talvolta suscitano gelosia.

La persona innamorata può spesso continuare a vivere con suo marito (o sua moglie) se questo non pone ostacoli, senza rancore, con affetto.

Il suo passato ha acquistato un altro significato alla luce del suo nuovo amore.

In fondo egli può continuare a voler bene al proprio marito o moglie proprio perché è innamorato.

La gioia di questo amore lo rende gentile, dolce, buono. È in genere l'altra persona innamorata che non accetta questa cosa, che non ci crede, che vuole la persona amata tutta per sé.

E poiché ciascuno dei due vuole questa esclusività e questa certezza, si costringono spesso a lacerare più di quanto ciascuno di loro non vorrebbe.

La gioia di un nuovo amore genera anche un'altra illusione.

Essa porta l'innamorato a credere che coloro che lascia dietro di sé possano accettare serenamente, pacificamente il suo nuovo amore.

Lui ora non odia e non soffre più.

Restiamo amici, dice, ed è sincero.

Vorrebbe addirittura raccontare a loro del suo nuovo amore tanto il passato è lontano, tanto è finito il risentimento.

La *nuova comunità* che egli sta realizzando può accettare le vecchie cose, le vecchie amicizie, i vecchi rapporti trasformandoli.

Vi sono persone che, prima di innamorarsi, non potevano più sopportare i propri genitori oppure i propri figli.

Una volta innamorati scoprono una profonda tenerezza per loro, il loro amore felice glieli fa riscoprire.

E poiché non hanno più risentimenti, poiché non hanno più crediti col passato, credono che gli altri faranno lo stesso.

Ma non è così, mai.

Anche se il rapporto era deteriorato, anche se il rapporto era invelenito, fatto quasi tutto d'odio, l'innamoramento ha come effetto quello di provocare nella persona abbandonata un desiderio terribile: è come se la facesse innamorare di chi ormai non ha più bisogno di lei e non soffre più a causa sua.

Ciò che non interessava più nella banalità della vita quotidiana, ritorna ad essere qualcosa di essenziale.

La cosa è comprensibile solo se teniamo presente che essa vive nelle istituzioni, nelle strutture sociali, ne è attraversata.

La perdita della persona svaluta tutto ciò che è, i suoi valori, la sua immagine di se stessa, la stima che ha di se stessa.

Chi è innamorato non si rende conto della terribile offesa che fa all'esistente e che l'esistente non può perdonare.

Perciò dove si aspettava di trovare comprensione trova il no, la disperazione, l'urlo.

Il suo amore aveva fatto apparire un universo buono, in cui la vita è forza gioiosa, in cui i colori sono vivi, le cose belle.

L'eros che ha trovato il suo oggetto respinge il negativo, il non essere, sullo sfondo, come un'ombra.

Quanto all'inizio della filosofia greca si era rivelato a Parmenide è una esperienza elementare dello stato nascente: *l'essere è* e il non essere *non è*.

Ma per il mondo esterno, per la struttura sociale lacerata dal movimento, tutto questo è una perdita, è una privazione d'essere e allora reagisce (questa è la *reazione* che accompagna sempre i movimenti) dicendo di no, opponendosi.

Il padre deluso grida o si chiude nel mutismo.

Il marito, che tradiva in continuazione, scopre il valore della fedeltà.

La moglie abbruttita, sciatta, cerca disperatamente, facendosi bella, scoprendosi degli interessi, di riconquistare il marito.

Perfino persone che hanno costruito il rapporto coniugale nella tolleranza sessuale si irrigidiscono di fronte all'innamoramento e lo vivono come una offesa mortale.

Di conseguenza l'ostacolano sottraendogli il consenso, creandogli problemi insolubili.

Il marito che non può fare più nulla dice: "Va bene, vattene, però i figli no, i figli restano con me".

La moglie dice: "Va bene, va' con lei ma non pensare che io accetti, mi troverai morta".

E in tal modo quella cosa che era tutta gioia, quelle persone, quel marito o quella moglie, quei figli che ricevevano valore proprio dall'amore nascente, smentiscono l'immagine radiosa di un mondo che dice di sì, perché dicono di no e chiedono di scegliere.

Scegli: o lui o i figli, o lei o la mia morte.

Ma l'amore non è nato per perdere i figli, non è nato per uccidere qualcuno, non è nato per far soffrire qualcuno.

L'amore è l'instaurazione di una nuova comunità, di una nuova convivenza felice in cui, nell'assoluta ingenuità del suo progetto, tutti si dovrebbero riconoscere.

La reazione smentisce questa speranza di armonia e chiede di scegliere: o questo o quello.

La storia dell'innamoramento sarà la storia del rifiuto di scegliere e dell'imparare a scegliere.

Nello stato nascente, comunque, la richiesta di scegliere ha i caratteri del dilemma.

È come chiedere ad una madre a cui sono stati rapiti due figli di scegliere quale dei due deve essere ucciso.

Non c'è soluzione.

Lo stato nascente incontra sempre il dilemma; tutti i movimenti incontrano il dilemma, ogni innamoramento incontra il *dilemma*.

Anche qui, come prima abbiamo detto della trasgressione, non importa quale dilemma appare.

Io ho fatto due esempi fra i tanti possibili, ma non c'è nessun caso in cui il dilemma non si ponga.

Quando nelle favole si scrive "e poi vissero felici e contenti" il silenzio non designa soltanto il ritorno del quotidiano, la fine della tensione e, quindi, del pathos.

No, quel silenzio sopprime anche la comparsa del dilemma.

In compenso l'arte, a differenza delle favole, presenta il dilemma attraverso la finzione dell'ostacolo insuperabile, ciò che rende l'amore impossibile.

L'ostacolo che viene continuamente buttato sulla strada dell'amore è il significante del dilemma.

Tristano è scisso fra il suo affetto per il re e l'amore per Isotta, Isotta fra il suo affetto per il re e l'amore per Tristano.

Sia Giulietta che Romeo vogliono infrangere le leggi inesorabili della parentela e dell'odio, ma non odiano i loro parenti.

L'amore tende a separare la legge dalla persona; vuol instaurare altre leggi, altre norme, non vuol sopprimere le persone, vuole amarle.

Ma le leggi parlano attraverso le persone, le persone incarnano le antiche leggi e si oppongono al nuovo diritto.

Non si può infrangere la legge senza passare sulle persone che la incarnano, questo è il

dilemma.

Esso perciò appare sempre e costringe l'innamoramento a perdere la sua *innocenza*.

Coloro che vogliono liberare la sessualità, il desiderio e l'erotismo escludendo l'esistenza del dilemma come se fosse un prodotto storico, conseguenza dell'ignoranza, o del dominio di classe, o di una educazione repressiva, o di altre cose, compiono una penosa mistificazione.

Producono una ideologia consolatoria. È come chi fa l'elogio della rivoluzione e poi la immagina come una grande festa dell'amicizia e dell'amore.

Questa è la luna di miele della rivoluzione, lo stato nascente rivoluzionario.

Ma poi il movimento rivoluzionario incontra degli ostacoli interni ed esterni, deve scegliere.

E ci si deve augurare che non produca una carneficina, un bagno di sangue e terribili atrocità, che non rinnovi la barbarie di Hitler, di Stalin e di Pol Pot.

Ignorare che l'innocenza entusiasta si troverà di fronte al dilemma significa precipitare nell'irrazionalità e nella violenza.

Il modo in cui viene affrontato e risolto (meglio sarebbe dire aggirato) il dilemma è invece la storia vera dell'innamoramento e del suo farsi progetto e istituzione.

Capitolo quinto

Lo stato nascente è la rivelazione dell'essere che dice di sì.

Non c'è nessun motivo perché dica di sì, nessuna garanzia, però lo fa.

Chi si innamora, in precedenza ha fatto tanti e tanti tentativi, ha provato ad aprirsi tante e tante volte ma non era pronto lui o non ha incontrato una risposta.

Però anche quando incontra una risposta non può sapere se è una risposta vera, totale.

Non può dirlo di se stesso e perciò tanto meno dell'altro.

L'innamoramento è l'aprirsi ad una esistenza diversa senza che nulla garantisca che sia realizzabile. È un canto altissimo che non è mai certo di avere risposta.

La sua grandezza è disperatamente umana perché offre istanti di felicità e di eternità, ne crea il desiderio struggente, ma non può dare certezze.

E quando viene la risposta dell'altro, dell'amato, appare come qualcosa di immeritato, un dono meraviglioso che non si sarebbe mai pensato di poter avere.

Un dono che viene tutto dall'altro, dall'amato, per scelta sua.

I teologi hanno elaborato una espressione per indicare questo dono: *grazia*.

E quando l'altro, l'amato, dice che anche lui lo ama e fa all'amore con lui, ed egli sente il totale abbandono dell'altro, allora è felice e il tempo cessa di esistere, quel momento per lui diventa eterno.

E non lo dimenticherà più, non potrà più dimenticarlo.

Se si sentirà riamato, di fronte a qualunque dolore, a qualunque difficoltà, gli basterà ricordarlo per sopportare ogni cosa.

Lì troverà il suo rifugio, lì la fonte di ogni desiderio.

Se un giorno invece l'amato lo abbandonerà, allora quel ricordo, proprio perché resta immortale, sarà il motivo della sua infelicità perché ogni altra cosa gli sembrerà nulla in confronto a ciò che ha perso.

E tutto ciò durerà finché un altro stato nascente non rifarà il passato.

Noi conosciamo questo rischio terribile, ma nell'innamoramento lo affrontiamo.

Lo affrontiamo dopo esserci opposti con tutte le nostre forze, lo affrontiamo dopo averlo rifiutato tante volte.

L'innamoramento, lo abbiamo detto, è un apparire, un prevalere.

Noi diciamo di no perché sappiamo cosa significa dire di sì e non abbiamo alcuna garanzia che la porta sull'essere non sia la porta sulla disperazione.

Diciamo di no, diciamo che era solo una illusione, ma poi la coscienza ritorna limpida come uno specchio e da una parte c'è il bene e dall'altra c'è il nulla della quotidianità.

E la coscienza scopre che non può scegliere ciò che non ha valore, ciò che non è bene.

La coscienza scopre che può volere soltanto il bene e che la sua vita empirica non vale nulla rispetto a ciò che le si presenta come bene, di fronte a ciò che ha valore per sé.

Il fatto di desiderare questo bene assoluto fa sì che in noi scompare ogni paura del futuro.

Ogni incontro con l'amato potrebbe essere l'ultimo incontro.

Tutto ciò che desideriamo è stare con lui, fosse pure per l'ultima volta.

La dimensione dell'amore che trova il suo oggetto è il *presente*, quell'istante che vale tutta la vita passata e tutte le cose del mondo.

Vi è sempre perciò nell'amore, accanto alla felicità, una nota di tristezza perché quando "fermiamo il tempo" sappiamo che così facendo sacrifichiamo ogni sicurezza ed ogni nostra risorsa.

Quel "fermare il tempo" è felicità, ma anche rinuncia a guidare le cose, ad essere forti. È rinuncia ad ogni potere e ad ogni orgoglio.

Questo gettarsi dalla parte dell'essere senza la certezza del futuro, questo fermare il tempo, è rappresentato nell'arte come morte.

Solo l'amore che finisce nella morte costituisce l'artificio per raccontare tutte le incertezze, tutti i dubbi, tutto il desiderio dell'anima innamorata e il loro finire al di là del passato e del futuro in quel presente eterno in cui cessa ogni domanda.

La morte è quindi il significante artistico della fine del tempo di cui l'anima innamorata fa l'esperienza. È una finzione affascinante che ha il potere di evocare in noi tutto lo spasimo della ricerca d'amore, che quindi ci fa rivivere il desiderio, lo struggimento per l'amato lontano fino al punto in cui non c'è più alcun desiderio, ma soltanto la pace dell'assorbirsi in lui.

Con la sua morte Werther "ferma il tempo" per se stesso e per Carlotta.

In realtà l'innamoramento come fatto esistenziale è costruito di attimi di eternità che però trascende continuamente.

In un amore reciproco l'altro dice di sì, e poi torna a dire di sì.

Il tempo non finisce, il desiderio si riproduce e incontra di nuovo il suo oggetto.

L'innamoramento è un trovare, un perdere e un ritrovare.

Certo non vi è nulla che garantisca della continuità della reciprocità, ma vi è pur sempre l'esperienza della "grazia" che dà questa fiducia.

E l'innamoramento è anche fiducia, affidarsi, abbandonarsi fiduciosamente all'altro.

Gli innamorati non sono gelosi.

Vi sono certo in questo campo tante e tante differenze individuali, ma l'innamoramento tende a produrre una fiducia.

L'oggetto d'amore appare come oggetto non ambivalente, quindi è un oggetto buono.

L'esperienza dell'innamoramento è una esperienza di autenticità, di trasparenza, di verità.

Gli innamorati passano ore ed ore a raccontarsi la loro vita, nei particolari, perché vogliono far partecipare l'altro della totalità del loro essere e quindi del loro passato.

E l'altro ascolta questo passato affascinato e qualche volta invidia coloro che hanno incontrato il suo bene prima di lui perché gli sembra di aver perso un tempo prezioso di felicità.

Ma non se ne cruccia.

Nello stato nascente vale la regola, incomprensibile nella vita quotidiana, che il passato non conta.

Come nella parabola dell'operaio assunto all'ultimo minuto e che prende tutt'intero il

salario come chi ha iniziato il lavoro al mattino.

L'innamoramento tende alla *fusione* , ma alla fusione di due persone diverse.

Perché ci sia innamoramento occorre che ci sia diversità e l'innamoramento è una volontà, una forza per superare questa diversità che però esiste e deve esistere.

La persona amata interessa perché è diversa, perché è portatrice di una propria inconfondibile specificità.

Questa specificità, questa *unicità* anzi nell'innamoramento si esaspera.

Noi vogliamo essere amati in quanto esseri unici, straordinari, insostituibili, assolutamente noi stessi.

Questo non può essere raggiunto nelle organizzazioni dove tutti siamo sostituibili, fungibili.

Non può essere raggiunto nella quotidianità della famiglia, perché qui siamo sì unici ed insostituibili, ma non straordinari; e se unici, non lo siamo esclusivamente per noi stessi in quanto fine.

Invece noi desideriamo sentirci fine ultimo.

Però non ci basta essere adorati da qualcuno che non ha valore, da qualcuno che è fungibile.

Vogliamo essere vissuti come unici, straordinari, indispensabili da chi è unico, straordinario ed indispensabile.

Per questo l'innamoramento è monogamico e non può che essere monogamico.

Perché è pretesa di esclusività da chi è straordinario ed è riconoscimento di straordinarietà da chi è straordinario, abbandono a colui che è l'unico capace di dare piacere, gioia e vita.

Io sono perciò l'assolutamente unico e lui l'assolutamente unico, non fungibile con nessun altro e nessun'altra cosa.

Ogni particolare, tutti i particolari della sua voce, del suo corpo, del suo gesto diventano i significanti di questa unicità.

Quel particolare, quei particolari ci sono in lei e soltanto in lei, in nessun'altra persona del mondo.

Essa è straordinariamente unica e straordinariamente diversa e lo stupore dell'amore è di trovare risposta da questo essere così unico e così totalmente se stesso come nessun altro.

Noi, ogni singola persona, siamo diversi da tutti gli altri e lo sappiamo, ma è solo nell'innamoramento che questa nostra individualità irriducibile viene colta e apprezzata in modo totale.

Un segno sicuro ed inconfondibile dell'amore è questo apprezzamento della specificità e unicità nell'altro.

L'apprezzamento che sentiamo venire da lui ci consente di apprezzare noi stessi, di dare sostanza di valore al nostro io.

Questo è il movimento dell'individuazione.

Ma nello stesso tempo l'innamoramento mette in atto un altro movimento in un certo senso opposto al primo, quello della fusione.

La fusione è volta a produrre una convergenza delle volontà.

La reciprocità d'amore significa che entrambi vogliono assieme ciò che è importante per ciascuno.

L'individuazione differenzia, dà valore alle differenze, ne fa dei valori assoluti, fa sì che le preferenze dell'amato siano per me modello ideale e legge, fa sì che le mie preferenze acquistino ai miei occhi un valore esemplare.

La fusione preme perché queste preferenze diverse convergano a costituire un'unica volontà.

Ma proprio perché queste differenze e queste preferenze sono diventate importanti, esse tendono a prevalere e si scontrano.

L'amore è anche una lotta.

Nell'amore ciascuno cerca di valorizzare la parte migliore di sé, quella che sente come più sua, più vera, egli desidera che sia apprezzata questa.

E invece l'altro apprezza di più un'altra cosa, gliela rivela.

Poiché l'amore lo porta ad adottare il punto di vista dell'amato, egli allora deve rifare l'immagine che ha di sé.

Proprio il desiderio di piacere all'amato lo porta a cambiare se stesso.

Così ciascuno impone i suoi punti di vista all'altro e muta se stesso per piacere all'altro.

In tutto questo non c'è imposizione, ma un continuo decifrare, un continuo scoprire.

Tutti i comportamenti dell'altro, i suoi gesti, i suoi sguardi diventano simboli da interpretare.

A nostra volta noi siamo continuamente produttori di simboli.

Lo stato nascente è una proliferazione di segni.

In questo processo in cui sono coinvolti il passato ed il presente è coinvolta anche la natura.

La pioggia o il sole, la forma di una nube, si arricchiscono di valore, diventano significanti di qualcosa che è connesso all'amato e all'amore, hanno un senso, indicano una direzione.

Poiché c'è l'ostacolo, poiché l'altro è diverso, poiché la risposta non è mai assolutamente certa o perlomeno perfettamente proporzionale alla domanda, gli accadimenti, le cose, le combinazioni più casuali diventano segnali da interpretare, inviti, rifiuti, presagi.

Alcuni posti, dove è avvenuto qualcosa di significativo, diventano sacri.

L'amore produce una geografia sacrale del mondo.

Quel posto, quella casa, quel particolare punto di vista sul mare o sui monti, quell'albero, diventano i simboli sacri dell'amato o dell'amore.

Diventano zone sacre, templi, perché hanno ospitato un istante di eternità d'amore o un presagio.

E come si sacralizza lo spazio, si sacralizza il tempo.

Se il tempo della felicità dello stato nascente è il presente eterno, la congiunzione di questi istanti di eternità costituisce un anno liturgico con le sue ricorrenze sacre.

Sono nodi di significato e di valore, momenti di esemplarità, di dolore, di felicità, o anche solo momenti significativi per l'altro e che diventano sacri per noi.

L'innamoramento, nel suo svolgersi, produce perciò la sua sacralità oggettiva.

Spazio fatto di punti forti, tempo discontinuo fatto di giorni significativi.

Tempo sacro e spazio sacro come nelle religioni.

L'innamoramento ricostituisce la divisione fra sacro e profano ed ha fortissimo il senso del sacrilegio.

Anche a distanza di anni o di decenni gli innamorati, ora divisi, non potranno incontrare certe date dell'anno senza essere turbati, non potranno tornare in certi luoghi senza essere invasi dalla nostalgia.

Questo spazio e questo tempo sacro, poiché è il luogo dell'oggettivazione del presente eterno, del fermarsi del tempo, sono immortali.

Dimenticati, sopravvivono nell'inconscio.

Solo un altro stato nascente può cancellarli per creare un altro spazio ed un altro tempo.

Capitolo sesto

La vita quotidiana è caratterizzata dal disappunto.

Noi abbiamo sempre tante cose da fare; qualcuna che piacerebbe fare a noi, la stragrande maggioranza che ci vengono richieste da altri.

Quanto ci viene richiesto da altri è tutto urgente, merita sempre il primo posto, se non lo facciamo subito ci rimproverano, ci tengono il broncio, ci puniscono.

L'ordine delle cose non ha noi come centro, non ha in noi il suo principio ispiratore; è il risultato delle pressioni che vengono esercitate su di noi.

Ciò che desideriamo veramente non lo realizziamo mai e, ad un certo punto, finiamo per non sapere neanche se lo vogliamo.

Nella vita quotidiana il nostro desiderio ci si presenta sotto forma di fantasie, "come sarebbe bello se"" Ma succede sempre qualcosa che ce lo impedisce.

Il nostro compagno o la nostra compagna ha sempre qualcosa d'altro da fare, oppure non ne ha voglia, oppure ne ha voglia quando non ne abbiamo voglia noi e ce lo chiede nel momento più inopportuno.

Se diciamo di no, di aver pazienza, si offende e a noi passa la voglia così come passa a lui.

Tutto questo è il disappunto: l'impressione che ci sia qualcosa di desiderabile, ma che ci sfugge sempre perché dobbiamo sempre far qualcosa d'altro.

Nella vita quotidiana finiamo per essere assorbiti da questo continuo far qualcosa d'altro e per qualcun altro; la nostra vita si riduce al far qualcosa d'altro.

Mai che ci sentiamo compresi fino in fondo, mai che ci venga data una profonda soddisfazione, mai che i desideri nostri e degli altri si incontrino completamente. È uno stato che sembra sempre sul punto di finire, sembra infatti impossibile che continui così, in modo così stolido, rancoroso.

E invece continua per mesi, per anni; anni opachi, d'attesa di non si sa bene che, di disappunto continuo; anni senza storia, senza felicità vera, in cui "tiriamo avanti".

La profonda attrazione che l'innamoramento suscita in ciascuno di noi è dovuto al fatto che introduce in questa opacità una luce accecante e un pericolo totale.

L'innamoramento libera il nostro desiderio, lo mette al centro di ogni cosa.

Noi desideriamo, vogliamo assolutamente qualcosa per noi.

Tutto ciò che facciamo per la persona amata non è far qualcosa d'altro e per qualcun altro, è farlo per noi, per essere felici.

Tutta la nostra vita è rivolta verso una meta il cui premio è la felicità.

I nostri desideri e quelli dell'amato si incontrano.

L'innamoramento ci trasporta in una sfera di vita superiore dove si ottiene tutto o si perde tutto.

La vita quotidiana è caratterizzata dal dover sempre fare qualcosa d'altro, dal dover scegliere fra cose che interessano ad altri, scelta fra un disappunto più grande ed un

disappunto più lieve.

Nell'innamoramento, fra il tutto ed il nulla. È come se ogni giorno noi ottenessimo quanto nella vita quotidiana è impensabile: un regno, il potere, la felicità e la gloria.

Ma questo regno può essere sempre perso, in un'unica battaglia.

E ogni giorno dobbiamo affrontare l'ultima battaglia.

La polarità della vita quotidiana è fra la tranquillità ed il disappunto; quella dell'innamoramento fra l'estasi ed il tormento.

La vita quotidiana è un eterno purgatorio.

Nell'innamoramento c'è solo o il paradiso o l'inferno; o siamo salvi o siamo dannati.

Mi rendo conto che questa affermazione suscita due tipi opposti di obiezioni.

La prima è questa: certo nella vita quotidiana avvengono queste incomprensioni e queste continue frustrazioni, ma perché i rapporti sociali non sono stati impostati correttamente.

Se due coniugi hanno continuamente l'impressione di fare qualcosa che non li soddisfa, se ritengono di non comprendersi a fondo, hanno bisogno di una terapia familiare o di qualcosa di simile.

Con la terapia (psicoanalitica, behavioristica, gestaltista, lacaniana, reichiana, cattolica, buddista o marxista) queste incomprensioni, questi conflitti scompaiono.

Dietro questo atteggiamento terapeutico oggi diffusissimo c'è un'idea della normalità ideale che è totalmente fondata sull'immaginario.

Io non voglio negare valore alle terapie individuali, sociali o politiche; esse servono a creare una situazione di minor sofferenza rispetto ad una di maggior sofferenza, a migliorare le condizioni sociali, a far progredire la società, ma non modificano per nulla la struttura esistenziale della vita quotidiana.

Due coniugi psicoanalizzati andranno più d'accordo, si insulteranno di meno, ma non per questo avranno l'esperienza di una continua pienezza di vita.

La seconda obiezione è rivolta alla descrizione dell'innamoramento come tensione fra estasi e tormento.

L'amore vero - si dice - è uno stato di felicità continua, di continua comprensione, di perfetto accordo, dove i piccoli screzi vengono composti con naturalezza.

Altrimenti non è amore vero.

L'amore vero, aggiunge qualcun altro, si raggiunge a poco a poco, con pazienza e saggezza.

Così la pensa, per esempio, Fromm ed offre a tutti la sua ricetta per essere felici, "l'arte di amare".

In realtà, dietro a queste affermazioni non c'è altro che il mito della favola: "e poi vissero felici e contenti", l'illusione di una quotidianità, anzi di una perennità di serenità e gioia che nessuno ha mai sperimentato.

Ho parlato di due obiezioni, in realtà l'obiezione è una sola.

Tanto i terapeuti della famiglia come i terapeuti dell'amore hanno in mente soltanto quel "vivere felici e contenti" della favola che promettono a destra e a manca come se fosse la cosa più facile da realizzare.

Tutti gli psicologi, i sociologi, gli assistenti sociali, vari tipi di terapeuti in fondo non

fanno che promettere questa cosa: la felicità perfetta e continua.

Nel far ciò essi sono come i medici ciarlatani che giravano nelle piazze con la bottiglietta d'elisir di lunga vita o dell'eterna giovinezza.

Ma se l'eterna giovinezza è biologicamente impossibile, è un non senso biologico, lo stesso deve dirsi della felicità-tranquillità continua del "vissero felici e contenti".

Essa è un non senso sul piano dell'esperienza esistenziale.

Si tratta perciò di un mito, un mito diffusissimo e continuamente rinnovato da tutti noi senza neppure accorgercene.

Possiamo allora domandarci: come ha origine questo mito? Abbiamo descritto la vita quotidiana come tranquillità e disappunto, l'innamoramento come estasi e tormento.

Ciascuna di queste due coppie dialettiche ha un versante positivo e uno negativo.

Il mito nasce prendendo il polo positivo da solo e poi i due poli positivi insieme (contenti e felici) senza il negativo (disappunto e tormento).

E si comprende anche come ciò possa nascere.

Il desiderio di felicità, la felicità assaporata nello stato nascente dell'innamoramento è sempre viva in noi come nostalgia.

Presi dalla vita quotidiana, nel mondo del disappunto, noi desideriamo una vita più piena ed esaltante, qualcosa che sia vero ed autentico, desideriamo la felicità dello stato nascente e la sua estasi.

Ricordiamo anche che c'era tormento, ma ce ne vogliamo dimenticare.

E immaginiamo di poter ritrovare l'eternità dell'amore nel suo massimo splendore e nella sua purezza.

D'altra parte nell'innamoramento, quando tutto in noi è passione, felicità ma anche tormento, spasimo, desiderio, vogliamo prolungare lo stato felice, desideriamo che si fermi, che diventi serenità, tranquillità, che non sia insidiato da tutto ciò che lo accompagna sempre.

Vi sono persone che non sopportano la tensione dell'innamoramento, esse vorrebbero imbrigliarla subito, renderla subito quotidiana, domestica, controllabile.

Ecco così dall'innamoramento scaturire il desiderio di pace, di tranquillità, di serenità.

La verità è che chi vive nella vita quotidiana non può raggiungere quell'intensità spasmodica del desiderio e della volontà che produce la felicità.

Per farlo deve rompere la vita quotidiana, attraversare il fiume proibito della trasgressione.

E questa non è una cosa che lui possa decidere a piacimento.

L'innamoramento "appare" quando sono lentamente maturate le condizioni strutturali; l'innamoramento è un "evento" che ci si impone.

Nello stesso modo quando siamo innamorati non possiamo raggiungere e tenere lo stato di tranquillità serena.

Il nostro amore non è nelle nostre mani, ci trascende, ci trascina e ci costringe a mutare.

Per riuscire a trasformare questa cosa in serenità quotidiana occorre distruggerla.

E, ripeto, molte persone, uomini e donne, non hanno pace fino a che non hanno trasformato l'essere splendente del loro amore in qualcosa di controllabile, circoscritto,

definito; finché non lo hanno trasformato in un animale domestico.

Il prezzo però è la fine dell'innamoramento e la scomparsa dell'estasi.

Ciò che resta a loro è la banalità quotidiana, la tranquilla serenità continuamente interrotta dalla noia, dal rancore, dal "disappunto".

Nel quotidiano si desidera quindi lo straordinario, nello straordinario il quotidiano.

Nel quotidiano si desidera l'estasi, nello straordinario la tranquillità.

Questi due desideri, entrambi irrealizzabili, vengono sommati insieme a costituire quel "vissero felici e contenti" che ha sostituito, nella nostra epoca, il mito dell'elisir dell'eterna giovinezza e quello della pietra filosofale.

Capitolo settimo

È possibile amare contemporaneamente due persone? Certamente.

Amarne una ed innamorarsi di un'altra? Certamente.

Essere innamorato di due? No.

Ciascuno di noi ama più persone, amiamo nostra madre e nostro padre, la nostra compagna e i nostri figli.

Nessuno di questi amori esclude l'altro, nessuno di questi amori toglie qualcosa ad un altro.

Allo stesso modo un uomo può amare due mogli e una donna due mariti.

Ciascuno può, continuando ad amare quella di prima, innamorarsi di un'altra persona.

Anzi possiamo dire che questa è la regola. È invece impossibile innamorarsi di due persone diverse.

A prima vista questa limitazione sembra assurda.

Si sente continuamente dire: "sono innamorata di tutti e due" oppure "non so di chi sono più innamorata".

Queste espressioni si sentono in due diversi casi.

Uno è quello che possiamo chiamare di preparazione all'innamoramento.

Come abbiamo detto in precedenza, chi sta per innamorarsi cerca qualcuno che gli risponda in un certo modo e più volte ha l'impressione di averlo trovato.

Più volte, cioè, incomincia ad innamorarsi.

E poiché può accadere che egli incontri più persone, incomincia ad innamorarsi più volte e con sovrapposizioni.

Ed ecco che egli può dire "sono innamorato di tutte e due".

La cosa è resa ancor più facile quando due persone diverse si innamorano contemporaneamente di lui.

Poiché lui è disponibile all'amore e trova una risposta positiva in entrambe, si crea un gruppo formato da tre persone.

Supponiamo ora che le due persone che lo amano siano amiche intime o sorelle.

Insieme formano un gruppo unito di cui lui è il centro.

Situazioni di questo genere sono tutt'altro che infrequenti.

Nei movimenti collettivi spesso troviamo gruppi di donne che adorano lo stesso capo.

Freud non aveva detto che la massa è formata da individui identificati l'uno con l'altro e, nello stesso tempo, identificati con il capo? Attraverso passaggi apparentemente continui siamo così passati dall'innamoramento fra due persone al gruppo, fra il movimento collettivo a due al movimento collettivo di gruppo.

In realtà esiste un passaggio discontinuo.

Prendiamo in esame un gruppo con al centro il capo adorato dalle sue donne.

Possiamo dire che egli è innamorato di ciascuna di loro? No.

Ciascuna di esse, come ciascuno dei suoi seguaci, è sostituibile.

In un movimento collettivo di gruppo nessuno è indispensabile, tutti sono fungibili.

E questo vale fino al gruppo costituito da tre persone.

Anche con tre persone, se se ne va una, la collettività continua ad esistere.

Solo nel caso della coppia, quando se ne va uno solo, la collettività scompare.

Solo nella coppia l'individuo, nella sua assoluta specificità e unicità, è indispensabile, non può essere sostituito da nessun altro.

Solo nella coppia l'individuo è la condizione oggettiva dell'esistenza del collettivo.

Il collettivo si realizza attraverso l'individuale e non può farne a meno.

Per questo il movimento collettivo a due, l'innamoramento, ha qualcosa di assolutamente specifico, di assolutamente diverso dagli altri movimenti.

Espressioni come "sono innamorata di tutti e due" indicano perciò uno stato di indeterminatezza o di transizione che può portare ad una struttura collettiva, oppure ad un innamoramento, oppure a nulla.

Quanto all'innamoramento nei riguardi del capo, questo talvolta è una idealizzazione a distanza, ma può essere anche un innamoramento unilaterale.

Molte persone, infatti, possono essere realmente innamorate della stessa persona senza che questa sia, in realtà, innamorata di loro.

Attorno ai capi carismatici si costituisce una convergenza di questo genere, come d'altronde attorno ad una attrice celebre, o semplicemente attorno ad una donna affascinante. È l'innamoramento unilaterale.

Torniamo ora al problema da cui siamo partiti.

Abbiamo detto che noi possiamo amare contemporaneamente più persone ed innamorarci di un'altra.

In questo caso il nuovo innamoramento è il punto di partenza di una ristrutturazione dei nostri affetti.

Le persone che amiamo entrano come componente di noi stessi, della nostra realtà globale, di quella individualità che vogliamo riconosciuta ed amata nell'innamoramento.

L'innamoramento cioè avviene sempre fra due persone che hanno una storia personale, un sistema di affetti, di preferenze.

L'innamoramento, in quanto superamento di una barriera, costituisce sempre una ristrutturazione di questo sistema di affetti.

Qualcosa che prima era essenziale viene abbandonato, considerato privo di valore, qualcos'altro invece viene conservato e deve essere integrato nel nuovo amore.

Per esempio, se si innamorano due persone sposate e che hanno dei figli ciascuna di esse separa, nel suo sistema di affetti, il coniuge dai figli.

Del coniuge può fare e vuol fare a meno, nei suoi riguardi vuol cambiare completamente il tipo di comportamento.

Non così nei riguardi dei figli.

I figli possono essere integrati nel nuovo amore.

Il coniuge cessa di far parte del nucleo costitutivo del sé che chiede di essere riconosciuto, i figli entrano a far parte di esso.

L'incontro però avviene fra due persone isolate.

I figli, nell'incontro, non ci sono.

L'incontro si stabilisce a livello dell'individuo nella sua isolatezza.

La domanda e la risposta si costituiscono prima della comparsa dei figli.

Ciascuno cerca amore per sé, non per i figli.

Il procedere dell'innamoramento consiste allora proprio nell'integrare nella relazione anche le parti che erano in un primo tempo rimaste escluse e, quindi, anche i figli.

Però chi è innamorato resta innamorato dell'altra persona, non dei suoi figli.

Questi figli sono amati in quanto amati dal compagno, non per se stessi.

E può avvenire anche che essi costituiscano un ostacolo, talvolta insuperabile, allo sviluppo dell'innamoramento.

Per esempio, perché si oppongono, oppure perché diventano uno strumento di pressione e di ricatto da parte delle due famiglie scatenando il dilemma.

In tutti i casi l'innamoramento è sempre l'incontro di due individui isolati ciascuno dei quali porta in sé e con sé un sistema di relazioni di cui vuol conservare una parte e di cui vuol ristrutturare l'altra.

Quando si rappresenta l'innamoramento come un incontro di due individualità isolate, senza impedimenti, senza legami, che cercano la solitudine assoluta, si compie una falsificazione.

Nella realtà essi cercano l'incontro assoluto delle loro individualità ma, nello stesso tempo l'integrazione dell'intorno immediato della loro persona.

Non una cosa o l'altra, ma entrambe le cose.

Il desiderio di isolamento totale, continuo, definitivo è l'espressione di un problema, il tentativo di sottrarsi al peso che l'esistente esercita sull'innamoramento.

Quando il peso della realtà circostante diventa molto grave, quando la difficoltà di integrare questa parte di sé costituita dagli affetti esistenti diventa impossibile, l'innamoramento tende a staccarsi dal mondo per diventare un'area liberata e liberante in cui trovare rifugio e pace e da cui partire poi di nuovo per affrontare il mondo.

Se i due innamorati si trovano nella stessa situazione, prevale allora il desiderio di fuggire, di sottrarsi completamente alle pressioni, di fondare stabilmente la loro convivenza per poi, in seguito, riconquistare ciò che avevano perduto.

Se invece il problema esiste per uno solo, sarà lui a concepire l'innamoramento come rifugio, come area liberata e liberante in cui sottrarsi alle pressioni della contingenza.

Questo progetto però entra in conflitto con il desiderio dell'altro di realizzare il proprio amore nel mondo, in modo concreto, integrandovi ciò che vi si può integrare e scartando ciò che si deve scartare.

Per il primo l'amore diventa un momento di evasione pura, di vacanza dal mondo, il porto, l'isola felice in cui approdare ed in cui rifugiarsi, il giardino delle rose in mezzo al deserto dell'esistenza.

Per l'altro questa fantasia è una rinuncia perché egli vuole trasformare il mondo in un giardino. È un esempio di come l'innamoramento fra due persone produca due progetti diversi di vita straordinaria.

Progetti, in questo caso, incompatibili e di cui uno dei due deve essere abbandonato, o entrambi, per cui l'innamoramento si estingue lacerato dalla contraddizione.

Abbiamo detto che si può amare una persona ed innamorarsi di un'altra, ma che non si

può essere innamorati di una persona ed innamorarsi di un'altra.

L'innamoramento infatti è un processo di ristrutturazione di tutti i rapporti attorno ad un individuo.

Il nuovo innamoramento indica la direzione assoluta del muoversi.

Due innamoramenti sono impossibili perché significano muoversi con tutta la forza del nostro animo verso due obiettivi assoluti ma diversi.

Che cosa avviene allora quando due persone innamorate hanno un figlio? Prendiamo in esame il caso in cui uno dei due non lo desidera per cui, quando nasce, egli vive l'amore dell'altro per il bambino come un vero e proprio tradimento, come un abbandono.

Nella leggenda islamico-persiana Iblis (Satana) si ribella a Dio perché questi, dopo aver creato l'uomo, chiede all'arcangelo della luce di amarlo.

Ma Iblis risponde che non può, perché ama solo lui, Dio, e non può accettare il suo amore per l'uomo.

Perciò preferisce incorrere nella sua collera, perderlo, pur di non dividerlo con un altro.

Passiamo ora al caso in cui entrambi vogliono il figlio.

Il figlio nasce desiderato e diventa un nuovo polo di amore.

Ebbene, anche in questa situazione l'innamoramento finisce. È difficile ammetterlo.

Eppure esiste una sapienza popolare ed antica che dice che un figlio consolida l'amore, pone rimedio ad un amore in pericolo.

Amore, non innamoramento.

Il figlio infatti diventa l'oggetto d'amore di entrambi.

Essi si innamorano contemporaneamente di lui.

Il loro rapporto ormai dipende dall'esistenza di un terzo, non più da loro due soltanto.

Le pretese egoistiche e assolute della loro personalità individuale cedono il posto non alle pretese anch'esse individualistiche dell'altra personalità individuale, ma a favore di una terza.

Nessuno è più assolutamente essenziale per l'altro, nessuno è più il dio dell'altro.

Entrambi si piegano all'adorazione di un dio nascente esterno a loro.

E se fra loro nasce uno screzio, una disattenzione, ciascuno può trovare rifugio nel figlio.

Soprattutto la madre che lo ha portato in sé, che lo nutre, che costituisce, almeno per i primi mesi, l'oggetto assoluto del bambino.

In realtà la nascita di un figlio è, per la madre, quasi sempre un vero e proprio innamoramento.

Tutto il suo interesse, tutte le sue cure, tutte le sue ansie sono rivolte al bambino.

La nuova esclusività è incompatibile con la vecchia.

Prima che il complesso di Edipo, ciò che domina la scena familiare è il complesso di Laio, l'invidia del padre per il figlio o, meglio, per la coppia madre-figlio che si sostituisce, come coppia assoluta, a quella formata da lui e da lei.

La nascita del figlio, l'amore per il figlio perciò cementa l'unione, stabilizza l'amore, ma fa cessare l'innamoramento.

L'innamoramento, paradossalmente, può continuare se una forza esterna li separa,

oppure come gelosia per il figlio, innamoramento unilaterale e quindi infelice.

La discontinuità rappresentata dalla nascita del figlio è nascosta dalla nostra cultura.

Ed è in genere con sorpresa che ciascuno si accorge che l'altro lo trascura o che non ha più quegli slanci e quel desiderio totale che aveva prima.

In realtà è cambiato tutto.

Ad una struttura intrinsecamente instabile come l'innamoramento si è sostituita una struttura potenzialmente permanente.

Anche se l'innamoramento finisce, perfino se l'amore scompare e i due si separano, ormai il collettivo sopravvive nelle due coppie madre-figlio e padre-figlio.

Capitolo ottavo

"Dio cacciò dunque l'uomo e pose ad oriente del giardino dell'Eden il cherubino con la spada fiammeggiante per sbarrare l'accesso all'albero della vita." Così dice la Genesi.

Nello stato nascente l'uomo strappa di mano al cherubino la spada fiammeggiante ed entra nel giardino dell'Eden.

Però non vi si può fermare, non può farne la sua casa e la sua terra.

Lo *stato nascente* è per definizione transitorio.

Non è uno stare, è un andare, un andare verso; e l'arrivare è un essersene andato.

L'innamorarsi, quando tutto procede bene, termina nell'amore; il movimento, quando riesce, produce una istituzione.

Ma il rapporto che c'è fra innamoramento e amore, fra stato nascente e istituzione è sul tipo del rapporto che c'è fra lo spiccare il volo, il volare e l'essere arrivato, fra l'essere nel cielo sopra le nubi e l'aver poggiato di nuovo stabilmente i piedi al suolo.

Un'altra immagine è quella del fiore e del frutto.

Il frutto nasce dal fiore, ma il frutto non è il fiore.

Quando c'è il frutto il fiore non c'è più.

E non ha senso in realtà domandarsi se il fiore sia meglio del frutto o viceversa.

Allo stesso modo non ha senso domandarsi se sia meglio lo stato nascente o l'istituzione.

Senza l'uno non c'è l'altro, e viceversa; la vita è fatta di entrambi.

Non ha senso però neppure confonderli perché essi sono distinti.

Il modo di sentire, di pensare e di vivere nello *stato nascente* è diverso da quello della vita quotidiana-istituzionale.

Non si tratta solo di pensieri diversi, ma proprio di una diversità di modi di pensare, di un *sistema categoriale diverso*.

Incominciamo da un punto qualsiasi.

Nella vita quotidiana i fini che ci proponiamo, le cose che cerchiamo di ottenere tengono tutte conto dei mezzi che abbiamo a disposizione.

Non ci proponiamo cose irrealizzabili.

D'altra parte i nostri desideri sono illimitati.

Se ci apparisse la fata della favola chiedendoci di elencare tre cose che vogliamo, resteremmo perplessi e ci verrebbe in mente un elenco bizzarro: essere ricchissimi? non avere malattie? Ma solo noi o anche i nostri cari? Restare sempre giovani? ma solo noi o anche altri? Potremmo cavarcela chiedendo "la felicità", ma la felicità non è una cosa; il problema è di identificare delle "cose" che ci danno la felicità.

Ebbene, una persona innamorata saprebbe benissimo cosa chiedere: "Che lui mi ami".

E se le restano altri due desideri aggiungerebbe: "Che io continui ad amarlo e lui continui ad amarmi." Questa persona ha un desiderio ben preciso, limitato.

Però, nel proporsi quel fine, non tiene conto dei mezzi di cui dispone.

Nessuno si innamora dicendo "poiché io ho i mezzi per farlo innamorare decido di innamorarmi di lui".

Prima si innamora, prima desidera l'amore dell'altro e poi cerca i mezzi per ottenerlo, per farsi amare da lui.

Un'altra differenza con la vita quotidiana è che in questa non c'è veramente una differenza fra *bisogni essenziali e bisogni non essenziali*.

Nello stato nascente sì.

Tutto ciò che serve per raggiungere l'amato e farsi amare da lui è essenziale.

Il resto non conta nulla. È molto bello mangiar bene se fa piacere all'amato, ma da soli non ce ne importa nulla.

Per incontrare lui, per stare con lui, siamo disposti a fare i viaggi più faticosi, a non mangiare e a non dormire, e non ci costa fatica, anzi siamo felici.

Tutte le cose che nella vita quotidiana ci sono insopportabili le facciamo senza accorgercene.

Nella vita quotidiana vale il principio dello scambio calcolabile.

Se io ti do una cosa voglio qualcosa in cambio e deve essere dello stesso valore.

Nello stato nascente invece vale la regola del *comunismo*: ciascuno dà secondo le sue possibilità e ciascuno riceve secondo i suoi bisogni.

Non c'è nessuna contabilità fra ciò che do e ciò che ricevo.

Ciascuno fa all'altro dei doni: le cose che gli sembrano belle, qualcosa che parli di sé, che lo ricordi all'amato.

Ma anche cose che piacciono all'altro, che l'altro ha nominato o ha guardato.

Il dono spesso è un atto improvviso, un gesto spontaneo che simbolizza il dono di sé, la propria disponibilità totale.

Ma il dono non aspetta un altro dono, non aspetta di essere ricambiato.

Facendo il dono il conto è subito pari: basta che l'altro lo apprezzi, che sia contento.

La gioia dell'altro vale più di qualsiasi oggetto.

Così fra i due c'è un farsi dei doni, ma senza scambio.

Ciascuno dà in base alle sue esigenze e ciascuno riceve in base ai suoi bisogni.

Quando incomincia una contabilità dei doni, un "io ti ho dato e tu no", allora l'innamoramento sta per finire.

Quando ciascuno esige contabilità del dare e dell'avere, allora è finito completamente.

Connesso al comunismo c'è l'esperienza dell'*uguaglianza*, una uguaglianza che non ha nulla a che fare con la mancanza di differenze.

Infatti ciascuno è totalmente desiderato in quanto individualità unica ed inconfondibile.

L'uguaglianza qui sta per uguaglianza assoluta di diritti, diritto di ciascuno a chiedere.

Nell'innamoramento non ci sono diritti precostituiti.

Uguaglianza infine di potere.

Poiché la realizzazione del desiderio dipende totalmente dall'altro, ciascuno ha sull'altro un immenso potere, addirittura un potere totale.

Ma - a meno che non ci si trovi di fronte ad un innamoramento unilaterale - questo potere è simmetrico.

Ciascuno è in balia dell'amato.

Un'altra dimensione dello stato nascente è quella della *verità* e dell'*autenticità*.

L'innamoramento è una ricerca della propria più profonda autenticità, un cercare di essere se stessi fino in fondo.

Questo viene ottenuto grazie all'altra persona, al dialogo con lei, all'incontro in cui ciascuno cerca nell'altro il riconoscimento, l'accettazione, la comprensione, l'approvazione e la redenzione di ciò che è stato ed è realmente.

Il rifacimento del passato, di cui abbiamo già parlato, rende questo passato non pericoloso; ciascuno può parlarne e, parlandone, raccontandolo all'altro, se ne libera.

Ma per liberarsene, per "essere redento dal passato", deve dire il vero; soltanto "la verità fa liberi".

Ciascuno perciò si redime dicendo all'altro totalmente la verità, mostrandosi a se stesso totalmente trasparente nel parlare di sé all'altro.

Non vi è nessuna esperienza del genere nella vita quotidiana.

Noi possiamo dire la verità ad un estraneo, ma il dirla non ci aiuta minimamente perché egli non ha alcun potere su di noi.

Soltanto dicendo la verità a colui che è il dispensatore del bene possiamo essere redenti di ciò che siamo stati e cambiare, cioè essere come dobbiamo essere per realizzare il nostro massimo bene.

Nella psicoanalisi il paziente dice la verità perché, grazie al transfert, riproduce in parte il processo che si attua spontaneamente nell'innamoramento.

Però la forza dello stato nascente spezza, in poche ore o in pochi istanti, barriere inconscie che, nella psicoanalisi, resistono talvolta per anni.

La cosa è possibile perché cessa la paura del passato.

I due innamorati compiono una confessione reciproca e ciascuno ha il potere di assolvere l'altro del suo passato.

Non ci si deve meravigliare se troviamo continuamente nella nostra analisi dei riferimenti religiosi.

In realtà la dinamica profonda dello stato nascente fino ad oggi è stata espressa soltanto nel linguaggio della metafisica e della religione.

In ampia misura il nostro lavoro consiste nel riportare la teologia sulla terra, nel ricondurre a relazioni umane quanto, fino ad oggi, è stato descritto nei rapporti con la divinità.

La confessione e l'assoluzione perciò sono due componenti essenziali dell'esperienza dello stato nascente.

Gli innamorati si interrogano continuamente su cosa stanno pensando.

"Che cosa pensi?" è una domanda spontanea dell'innamorato.

Essa nel profondo vuol dire "Pensi a me?" Ma non basta un sì.

Essa vuol sapere dell'altro, della sua vita, dei suoi pensieri più riposti, vuole la totale trasparenza dell'altro nella sua ricchezza e nella sua concretezza, per potervisi inserire come oggetto autentico di amore, ma anche come interprete, consolazione, guida.

Non basta perciò che l'altro risponda "a te", deve anche indicare la strada reale, concreta, individuale di quel percorso.

Il "a te" è sempre il punto di partenza ed il punto di arrivo; ma attraverso la ricchezza della concretezza reale che ne viene trasfigurata e transustanziata.

Ecco un'altra parola religiosa: mutamento di sostanza.

Lo stesso fatto, finora banale o addirittura squallido, una volta detto e raccontato, accettato e inserito nel discorso d'amore, ne esce trasfigurato, dotato di valore.

Anche un difetto, una debolezza, una sofferenza, una malattia.

L'innamorato ama anche le ferite dell'amata, ama gli organi interni del corpo: il suo fegato, i suoi polmoni e gli organi interni del suo animo: la sua infanzia, i suoi sentimenti verso la madre o il padre, il suo amore per una bambola.

E poiché l'innamoramento è anche un resistere all'amore, un allontanarsi, un volersi distaccare, anche questo non volere deve essere detto, confessato, superato e assolto.

Facciamo un altro passo innanzi.

Solo l'oggetto del nostro amore ha valore per sé, tutte le altre cose no.

Questa distinzione fra ciò che ha valore per sé e ciò che non ha valore per sé è il fondamento del *pensiero metafisico*.

Possiamo perciò dire che nello stato nascente noi abbiamo l'apparizione del modo di pensare metafisico.

Questo modo di pensare ci porta a porre una distinzione assoluta fra ciò che ha valore per sé, e quindi è reale, e ciò che è contingente. È una separazione che attraversa tutte le cose e noi stessi.

In quanto siamo in rapporto con la realtà siamo trasfigurati, siamo portatori di valori e di diritti assoluti.

In quanto non siamo in rapporto con la realtà non valiamo nulla, non siamo niente di niente.

Ma poiché l'innamoramento è un processo, vi è un continuo passare di cose, oggetti ed esperienze da un piano all'altro, una continua transizione metafisica: da ciò che è contingente a ciò che è reale, e da ciò che è reale a ciò che è contingente.

Da un lato quindi trasfigurazione (o transustanziazione) e dall'altro degradazione.

Abbiamo in mano un ciondolo e desideriamo regalarlo a chi amiamo.

Lui lo accetta, gli piace.

Lo porta con sé.

Esso diventa parte di lui, un pezzetto di noi in lui.

Supponiamo ora di aver bisticciato e siamo angosciati.

Ma, incontrandolo, vediamo che lui porta il nostro ciondolo.

A questo punto il ciondolo cambia di natura: esso è tutt'intero la bocca ed il corpo dell'amato che ci dice "ti amo ancora".

L'essere che dice di sì è incorporato nell'oggetto.

Ci può essere invece qualcosa di noi che non piace al nostro amato, un certo tipo di vestito, un accessorio.

Lui ce lo dice, e istantaneamente il valore di quell'oggetto si degrada.

Anche se prezioso non vale più nulla.

Torniamo ora al nostro punto di partenza.

Questo insieme di modi di pensare e di sentire che abbiamo descritto (istante-eternità,

felicità, fini assoluti, autolimitazione dei bisogni, uguaglianza, comunismo, autenticità e verità, realtà e contingenza ecc.) sono proprietà strutturali, permanenti dello stato nascente.

Nello stato nascente perciò noi pensiamo, sentiamo, valutiamo in modo diverso, radicalmente diverso.

Lo straordinario non è qualcosa che ci capita, che dipende dal mondo esterno, siamo noi che siamo mutati e perciò vediamo un altro cielo e un'altra terra, un altro tipo di uomini, un altro tipo di natura.

Lo stato nascente è un tentativo di rifare il mondo a partire da questo diverso modo di pensare e di vivere; di realizzare nel mondo questa esperienza di solidarietà assoluta e di fine di ogni alienazione e di ogni inutilità.

Esso perciò parte dal desiderabile in sé, che non si dà mai compiutamente nel mondo. È il tentativo di realizzare nel mondo il più possibile di quella solidarietà assoluta di cui si è avuto esperienza. È perciò una esplorazione del possibile a partire dall'impossibile, di realizzare lo stato paradisiaco in terra.

Ecco perché, all'inizio, ho detto che nello stato nascente l'uomo strappa al cherubino la spada fiammeggiante ed entra nel giardino dell'Eden.

Certo non può farne la sua stabile dimora; l'innamoramento non dura sempre, lo straordinario convive sempre con l'ordinario e ritorna ordinario.

Però quello è il giardino dell'Eden.

Tutti noi lo conosciamo, tutti noi vi siamo stati, tutti noi l'abbiamo perduto, tutti noi sappiamo riconoscerlo.

Capitolo nono

"Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende"" "amor, ch'a nullo amato amar perdona" scrive Dante.

A che cosa si riferisce la prima frase? Abbiamo visto che si innamora chi è predisposto ad innamorarsi, quando vi sono certe precondizioni, quando è avvenuta una certa elaborazione, quando sono già stati fatti dei tentativi, delle prove.

Chi si innamora ha già tentato o ha già provato ad innamorarsi più volte.

La propensione ad innamorarsi, nel linguaggio dello stil novo, è indicato con "gentilezza".

Ed anche in questo vi è un elemento di verità, perché la tensione che porta allo stato nascente può avere molti sbocchi.

C'è chi si converte, chi entra in un gruppo politico, e chi si innamora.

L'innamoramento è già in qualche modo prefigurato dalla cultura e da una disposizione d'animo.

La parola stessa, innamoramento, è un prodotto culturale, il risultato di una elaborazione e di una definizione di un certo tipo di esperienza.

Nel mondo greco e romano la gente viveva certamente degli stati nascenti a due, ma non parlava di innamoramento.

Nell'islam c'è stata una poesia amorosa mistica molto ricca, ma manca una letteratura del tipo di quella che, nel medioevo cristiano, definirà la "figura riconosciuta" dell'innamoramento.

Questa disposizione d'animo a cercare una soluzione nello stato nascente a due la "gentilezza" di Dante - può anche essere combattuta, inibita da altri filoni culturali, da altre ideologie.

La seconda espressione, "ch'a nullo amato amar perdona", contiene invece una verità ed un equivoco.

Il tentativo di innamoramento infatti fallisce quasi sempre.

Ma anche quando uno si innamora, molto spesso non è ricambiato o non è ricambiato con la stessa intensità o nello stesso modo.

Eppure vi è anche qui un elemento di verità: due persone che sono realmente predisposte ad innamorarsi, incontrandosi, hanno molta probabilità di innamorarsi l'una dell'altra, a "riconoscersi".

La spiegazione di questo fenomeno deve essere cercata in base a quanto abbiamo detto nel capitolo precedente.

Lo stato nascente è un modo di pensare, di vedere, di sentire e di vivere completamente diverso.

Le persone che si trovano in questa situazione, in questo stato, si capiscono profondamente l'una con l'altra.

Pur essendo diversissime nella loro storia personale, hanno in comune questa identità

di porsi in rapporto al mondo. È questo il motivo per cui, nei grandi movimenti collettivi, migliaia e migliaia di persone diverse per età, per classe sociale si "riconoscono" e formano una unità collettiva, un noi.

Lo stesso avviene nell'innamoramento.

Lo stato nascente crea istantaneamente il *riconoscimento*, la *comprensione* su un piano intuitivo e profondo.

Un famoso mistico medioevale, Raimondo Lullo, scrive: "L'amante e l'amato sono realtà diverse [eppure] concordanti insieme senza opposizione alcuna né alcuna diversità di essenza."⁶ Questa "essenza" è: *la struttura categoriale dello stato nascente*.

Ne deriva perciò una esperienza particolarissima, di essere completamente diversi eppure di avere una misteriosa e fortissima affinità spirituale.

Questa affinità spirituale però prima non c'era, si va costituendo durante l'incontro stesso.

Essi prima parlavano due lingue diverse, ora parlano la stessa lingua.

Con lo stato nascente la struttura profonda del loro modo di pensare, quella che va al di là delle loro persone empiriche, è diventata la stessa.

Il fatto che lo stato nascente abbia la stessa struttura categoriale fa sì che anche due persone che parlano lingue diverse come il francese e il tedesco, e biasciano ben poco la lingua dell'altro, possono innamorarsi e possono comprendersi.

Nella tradizione religiosa questo è indicato come il miracolo delle lingue, la polilalia.

Ma nella frase di Dante c'è qualcosa di più.

Lo stato nascente ha il potere di risvegliare negli altri le sue stesse proprietà.

Quando una persona si innamora di un'altra suscita sempre in lei un risveglio, una emozione.

Chi ama tende a trascinare l'amato nel suo amore.

Se anche l'altro è disposto all'innamoramento ne può nascere un incontro e addirittura un innamoramento.

Può però avvenire che l'altra persona abbia già qualcuno che le interessa ed allora la poesia d'amore dell'innamorato risveglia sì il suo amore, ma per l'altro.

Essa viene trasportata su un piano superiore di sentimenti, ma il destinatario di questi sentimenti non è chi li ha evocati.

Queste diverse possibilità ci portano a formulare la domanda cruciale: nell'innamoramento amano tutti e due nello stesso modo o c'è chi ama di più e chi ama meno? L'innamoramento è una trasformazione interiore individuale che va alla ricerca del suo oggetto.

In tutti gli inizi di innamoramento uno solo è innamorato.

Di questi tentativi iniziali la maggior parte finisce quasi subito.

Altre volte invece il processo continua e possiamo allora avere due casi.

Nel primo la scelta era stata giusta, anche l'altra persona era disponibile all'innamoramento.

Perciò si sviluppa lo stato nascente a due, è l'innamoramento reciproco.

Ma vi sono moltissimi casi in cui l'altra persona ha soltanto un desiderio di amore, o di avventura, oppure è attratta eroticamente, o intellettualmente, dalla prima.

Perciò non si innamora.

Questo non significa che rifiuti l'amore dell'altro, può esserne anzi lusingata.

Però non cambia interiormente, non entra in stato nascente, partecipa dello stato nascente dell'altro.

Probabilmente lei stessa si crede innamorata.

Ma lo è di riflesso, perché accetta e partecipa dei simboli dell'altro che parla il linguaggio dell'innamoramento.

Vedendoli insieme solo un occhio attento si accorgerebbe che l'uno è innamorato profondamente e l'altro molto meno.

Questo tipo di innamoramenti squilibrati sono frequentissimi e possono anche durare a lungo; possono anche portare ad un matrimonio.

A poco a poco fra i due si stabilisce un profondo affetto.

Però se l'innamoramento incontra delle difficoltà molto gravi, per esempio se uno dei due è già sposato, o ha figli o deve allontanarsi a lungo, la diversità si rivela.

Nel profondo la persona che è stata "trascinata" nell'innamoramento può fare a meno dell'altro, mentre chi è veramente innamorato non può fare a meno di lei.

La prima sa di avere delle alternative, l'altro no.

La prima perciò pone con tranquillità le sue condizioni: "Io sono qui, ti voglio bene, risolvi i tuoi problemi e torna.

Finché non li hai risolti però non farti vedere." La persona trascinata nell'innamoramento sente i problemi come problemi dell'altro, non come drammi comuni; in sostanza gli dice: arrangiati.

Nell'innamoramento bilaterale invece ciascuno tende ad invadere il territorio dell'altro, a considerarlo un problema del "noi" e che soltanto il "noi" può risolvere.

Vediamo ora un altro caso di innamoramento squilibrato.

Gli uomini non sono tutti uguali, vi sono fra loro differenze profonde di sensibilità, di intelligenza, di cultura e di creatività.

Quando una persona creativa si innamora diventa più creativa, aumenta la sua capacità di arricchire la vita con la produzione dell'immaginario.

Essa allora costruisce fantastici labirinti, città incantate e le abita come se fossero reali.

Gli artisti, i poeti, gli scienziati, vivono nell'universo immaginario da loro creato e, innamorandosi, tendono a trasportare chi amano in questo loro mondo.

Il loro fascino è grande, ma spesso è grande anche la delusione che provocano.

La maggior parte delle persone vuole realizzazioni concrete e perciò, di fronte a questa produzione fantastica, ha l'impressione di qualcosa di irrealistico o addirittura di qualcosa di falso.

Ci sono differenze che l'innamoramento non riesce a colmare: il complesso può capire il semplice, ma il semplice non può capire il complesso, gli sembra falsità e follia.

Dostoevskij poteva capire la ragazza di cui era innamorato nel suo viaggio in Italia, ma lei non poteva assolutamente capire lui.

Leggendo il Werther di Goethe ci si rende conto che fra Werther-Goethe e la semplice Carlotta c'è un abisso.

In Virginia Woolf si sente costantemente la solitudine del genio che non può essere compreso.

Teniamo ora presente che l'innamoramento produce nella persona più semplice una trasformazione che lo avvicina ai poeti.

Il linguaggio dello stato nascente è infatti il linguaggio della mistica, della teologia e della poesia.

Se due persone sono innamorate in grado diverso, quella che è veramente innamorata tende a creare universi immaginari, poetici.

Chi ama meno ha richieste concrete, precise.

Ma lo stato nascente è, in sé, una esplorazione del possibile a partire dall'impossibile; non è un accertamento pedante di ciò che si deve e si può fare.

Ed ecco allora che chi è meno innamorato rimprovera chi è innamorato di vivere in un mondo irreali, in cui tutto è gioco, fantasia.

Là dove c'è una produzione strabocchevole di simboli, di metafore, di doni, quello che è meno innamorato, a causa della sua aridità, sente l'artificio.

Nell'innamoramento squilibrato è sempre chi ama meno quello che rimprovera l'altro di avere poca sensibilità, di essere egoista, di vivere di fantasticherie o di essere ambiguo. È invece sempre quello più innamorato che pone, incessantemente, attraverso mille sfumature, la domanda essenziale: mi ami? Ed è lui che fa i doni.

Capitolo decimo

Abbiamo detto che si innamora chi è predisposto ad innamorarsi, chi è disponibile.

Vuol dire, allora, che noi ci innamoriamo quando sentiamo il desiderio di innamorarci? Vuol dire allora che chi sente forte, struggente, il desiderio di un grande amore nuovo è predisposto ad innamorarsi? No.

Non c'è nessun rapporto fra il desiderio di un amore e l'innamorarsi veramente.

Vi sono persone che portano in sé questo desiderio per anni ed anni, che vanno incontro alle altre persone cercando quell'unica che può essere amata da loro ed amarle; però non la incontrano mai.

Ne danno la colpa alla sfortuna, al tipo di ambiente che frequentano, o al fatto di essere di gusti difficili.

Molto spesso hanno l'impressione di incontrarla; provano una emozione, un desiderio, un'ansia di rivederla, ma è come un lampo e svanisce.

Quasi sempre ricavano l'impressione di incontrare una persona che non si interessa veramente a loro.

Sentono attorno a sé aridità e disinteresse.

Desiderano appassionatamente di essere amati, aspettano di incontrare la persona che risponderà di sì ma nessuno risponde.

A loro sembra di chiedere disperatamente.

Ma chiedono in realtà? C'è da dubitarne perché se, per caso, qualcuno risponde, allora si rendono conto che in lui c'è qualcosa che non va.

Può essere una caratteristica fisica, o il fatto che è troppo vecchio o troppo giovane, troppo ingenuo o troppo sofisticato, troppo entusiasta o troppo freddo.

In realtà essi non sono predisposti ad innamorarsi, anche se lo desiderano.

L'innamoramento che essi desiderano, anche ardentemente, non è una necessità di rompere completamente col passato, una necessità di rimettere in discussione la loro vita, un gettarsi nel rischio del totalmente nuovo.

Nessuno si innamora se è, sia pure parzialmente, soddisfatto di ciò che ha e di ciò che è.

L'innamoramento scaturisce dal sovraccarico depressivo e questo è una impossibilità di trovare qualcosa che ha valore nell'esistenza quotidiana.

Il "sintomo" della predisposizione all'innamoramento non è il desiderio cosciente di innamorarsi, il desiderio intenso di arricchire l'esistente; ma il senso profondo di non essere e di non avere nulla che vale e la vergogna di non averlo.

Ecco il primo segno della preparazione all'innamoramento: il senso della nullità e la vergogna della propria nullità. Per questo l'innamoramento è più frequente nei giovani, perché essi sono profondamente incerti, non sono sicuri di valere, spesso si vergognano di loro stessi.

E lo stesso vale in altre età della vita quando si perde qualcosa del nostro essere; alla

fine della giovinezza, oppure quando ci si avvicina all'età anziana. È un perdere irreparabilmente qualcosa di sé, il dover diventare privo di valore, degradato, se confrontato con ciò che si è stati.

Non è la nostalgia di un amore che ci fa innamorare, ma il convincimento di non aver nulla da perdere divenendo ciò che diveniamo; è la prospettiva del nulla davanti a noi.

Solo allora si costituisce dentro di noi la disposizione al diverso e al rischio, quella propensione a gettarsi nel tutto o nel niente che coloro che sono in qualche modo soddisfatti del proprio essere non possono provare.

Quale altro segno, sintomo della predisposizione ad innamorarsi possiamo trovare? Talvolta tutto inizia con una delusione profonda, radicale su noi stessi o su ciò che abbiamo amato.

Può essere una malattia grave, il fatto di essere stati a lungo trascurati, o un cumulo di tante e tante delusioni che abbiamo sempre negato.

Allora noi reagiamo incupendoci, chiudendoci in noi stessi.

Ma può avvenire che ci guardiamo attorno e ci accorgiamo che gli altri sono felici.

Ecco il segnale.

In genere noi non percepiamo fortemente, visceralmente, la felicità degli altri; ma quando siamo predisposti all'innamoramento siamo trascinati a sentirla attorno a noi in modo quasi doloroso e ad invidiarla.

Forse la parola invidia è fuorviante: è piuttosto il senso di una mancanza riservata a noi, un sentirci esclusi da un mondo di intensi desideri e di intense soddisfazioni.

Questi desideri intensi e queste soddisfazioni intense che percepiamo negli altri sono infatti i nostri desideri e la nostra rinnovata capacità di vivere intensamente.

In questa fase però non li cogliamo come nostri, ma negli altri.

Il mondo, in tal modo, diventa più intenso e, nello stesso tempo, più doloroso, perché il soggetto sente di essere escluso da una vita più piena che vive e conosce, suo malgrado, attraverso gli altri: i felici.

A lui, in questo stato, è concesso solo il dovere e la rinuncia; solo accettando il dovere quotidiano come un imperativo che non si discute egli riesce a tenere insieme i grumi del proprio io amareggiato.

La propensione all'innamoramento perciò non si rivela nel desiderare di innamorarsi, ma nel percepire l'intensità vitale del mondo e la sua felicità, e nel sentirsi esclusi, e nell'invidiare quella felicità con la certezza che è inaccessibile.

Poi, talvolta, in questa opacità del quotidiano fatto di doveri, dove si muove come il "cavaliere inesistente" di Calvino, egli sente come un presagio.

Talvolta è un presagio di rovina, il senso di una imminente catastrofe che coinvolge il mondo.

Anche in questo caso lo scontro che si va costituendo dentro di lui è percepito come oggettivo: una lacerazione del mondo, una paura oscura e una attrazione verso quella oscurità.

Talvolta gli accade, se stanco o eccitato, di essere come afferrato da un senso del destino: sta per succedere qualcosa di grandioso e terribile; il suo linguaggio si fa ispirato. È un istante, e poi tutto ritorna come prima.

Altre volte è un canto che gli viene spontaneo alla mente, o un desiderio di poesia che racconta a qualcuno quasi aspettasse una risposta.

In alcune persone appaiono anche vere e proprie visioni o fantasie dense di significati oscuri o esaltanti.

Sono tutte manifestazioni episodiche ed incerte dello "straordinario", segnali di un trascendimento del sé, di quel sé che non vale nulla, come se ci fosse un altro sé che attende di manifestarsi e di essere riconosciuto, ma che si presenta come proveniente dall'esterno, oggettivato.

L'innamoramento non è desiderare una persona bella o interessante; è un rifacimento del campo sociale, un vedere il mondo con occhi nuovi.

Nella preparazione all'innamoramento il nuovo mondo incomincia ad apparire ora lontano socialmente (i felici), ora lontano nel tempo (qualcosa che deve avvenire).

Non è ancora la manifestazione dell'essere: ma è già un gerarchizzare, un distinguere ciò che è importante ed ha valore da ciò che non lo ha e il sentirsene privo, e il presagio di un qualcosa.

Chi desidera l'innamoramento per arricchire la sua esistenza, per aggiungervi qualcosa di meraviglioso, perciò non può innamorarsi.

Solo chi sta perdendo la sua esistenza si avvicina alla porta che separa il reale dal contingente.

Questo vale per ogni stato nascente; quindi vale per ogni movimento.

In questo periodo la "risposta" può anche non venirgli da un'altra persona, può cioè non sboccare nell'innamoramento.

Se il soggetto che è preparato al mutamento di stato si trova in un sistema sociale in cui sta per esplodere un movimento collettivo egli si riconoscerà in questo.

Non si innamorerà di una persona, ma entrerà nello stato nascente di un gruppo.

Dunque non ci si può innamorare anche se lo si desidera intensamente.

Però, se lo si vuole, si può fare innamorare qualcuno di noi? Sì.

Questo è possibile perché c'è sempre qualcuno che è preparato all'innamoramento, che è pronto a gettarsi nel tutto e nel nulla di una vita nuova.

Allora una persona può presentarsi a lui per dimostrargli che tutto ciò è possibile e rappresentare ai suoi occhi la porta attraverso cui incontrerà la libertà e la gioia più piena. È possibile far innamorare qualcuno se, nel momento adatto, una persona si presenta a lui mostrandogli che lo capisce in profondità, se lo rassicura nella sua volontà di rinnovamento, se lo spinge in questa direzione, gli fa coraggio, si dichiara disposta a condividere con lui il rischio del futuro restandogli accanto spalla a spalla, dalla sua parte, comunque e per sempre.

Qualunque persona può far innamorare un'altra che attendeva la chiamata se gli fa udire la voce che lo chiama per nome e gli dice che il suo tempo è venuto.

Se gli dice che lei è qui per riconoscere il destino di cui lui è portatore, se ne rintraccia i segni sul suo viso, sulle sue mani, in ciò che ha fatto.

Facendosi portatrice di una certezza lo chiama a sé per andare oltre.

Allora egli si riconosce in lei e si innamora.

Tutto questo può essere fatto e in modo ingannevole.

Chi fa questo? Chi desidera far innamorare un altro senza esserne innamorato? In primo luogo quel tipo di persone di cui abbiamo parlato prima, persone che desiderano innamorarsi per arricchire la loro vita quotidiana.

Essi cercano una risposta, temono di non averla e perciò, nel continuo tentativo di "seduzione", possono ottenerla da chi è nella necessità interiore di darla.

Ma può essere qualcosa di più meschino, come il desiderio di successo o anche il desiderio di potere.

L'amore dà un enorme potere su chi ama e questo enorme potere può far piacere perché lusinga la vanità, perché rende l'altro schiavo, disponibile, pronto ad ogni cenno e ad ogni desiderio.

C'è poi chi lo fa per denaro, chi per altro ancora.

Che cosa succede dopo, quando l'innamoramento è avviato, quando c'è chi ama e chi, amato, non ama affatto perché non ha mai amato? È il caso estremo dell'innamoramento unilaterale, reso spietato dall'inganno.

Però, proprio perché c'è inganno, nella maggior parte dei casi questo viene smascherato.

L'innamoramento è costituito da prove, un succedersi di prove, e chi ha fatto innamorare l'altro - perché voleva innamorarsi, o per gusto del potere, o perché desiderava una persona totalmente disponibile - ben presto si stanca di questo succedersi di prove.

Se non altro si stanca del continuo sentirsi chiedere "mi ami?" in modi e forme a cui non sa dare una risposta.

In tutti questi casi la prova riesce, l'inganno è smascherato.

Ma ciò non toglie nulla al grande dolore, alla disperata perdita di chi amava veramente.

In fondo, però, il danno è tanto meno grave quanto più sfacciato, superficiale, grossolano era l'inganno.

Alla speranza subentra la certezza del nulla: "Non mi ha mai amato; in fondo non c'è mai stato innamoramento, nulla è mai esistito." L'esperienza dolorosa si dissolve come una illusione.

Anche se talvolta la distinzione è difficile da fare, dobbiamo perciò tener separata questa situazione da quella di un innamoramento in cui uno amava di più e l'altro di meno, ma era convinto di essere innamorato.

Allora la vicenda è diversa, perché la certezza dell'inganno non può essere raggiunta e la scelta della rinuncia va compiuta nel dubbio; il dubbio che, nell'innamoramento, è dilemma.

Vi ritorneremo ancora in seguito perché in questo caso lo sbocco è terribile: la pietrificazione.

Capitolo undicesimo

Quando ci innamoriamo di una persona questa, ai nostri occhi, diventa perfetta? Delle cose dette alcune ci portano a rispondere di sì ed altre no.

Di sì perché in lei noi troviamo ciò che è sommamente desiderabile.

Ma anche di no, perché non accettiamo tutto il suo progetto, ce ne difendiamo, lottiamo addirittura con lei.

A volte in quello che ci dice troviamo una verità profonda, una verità a cui, mai e poi mai saremmo arrivati da soli; è come se ci si aprisse una prospettiva nuova sul mondo.

Ma non è sempre così perché altre volte non siamo d'accordo e cerchiamo di spiegarle a lungo il nostro punto di vista e di convincerla.

Nessuno dei due innamorati è la perfezione agli occhi dell'altro, nessuno è il depositario della verità.

Però ciascuno agli occhi dell'altro è il tramite per arrivare alla verità e la verità, nell'esperienza dell'innamoramento, è qualcosa che c'è, che è accessibile.

Quando l'altra persona con una sua osservazione, con un suo giudizio, o un suo racconto, ci mostra qualcosa che non avevamo visto e non immaginavamo neanche ci fosse, è come se ci aprisse la finestra da cui lei guarda il mondo e lo vede. È la sua prospettiva, così come noi abbiamo la nostra prospettiva.

Ma non è una opinione, un "punto di vista" così come si dice nel linguaggio della vita quotidiana; è proprio una *finestra* sull'essere.

Lei vede da un altro punto di vista ciò che avevamo osservato anche noi senza vedere e senza capire.

Le nostre due prospettive guardano la stessa realtà, la stessa verità che ci è in gran parte sconosciuta, ma che però sta davanti a noi, afferrabile, conoscibile.

Quello che nell'innamoramento c'è in più, rispetto alla vita quotidiana, è la certezza che la verità è raggiungibile e che ogni problema, anche se non l'abbiamo ancora trovata, ha una soluzione.

Nessuno dei due perciò è perfetto, nessuno è infallibile.

Nessuno, singolarmente preso, è un assoluto agli occhi dell'altro.

Però il loro incontro - e il vedere ciascuno anche dalla prospettiva dell'altro - realizza il massimo possibile di capacità di vedere e di capire. È ciò che porta il più possibile vicino alla verità.

Il gruppo allo stato nascente - di coppia o di gruppo - non è perciò l'assoluto ma la strada verso l'assoluto, la via per avvicinarvisi, la finestra da cui si intravede l'essere.

E poiché nell'innamoramento tutti gli altri sono ridotti ad una sola persona quella amata - essa diventa allora colei "attraverso cui" si manifesta la verità; non ne è la depositaria o la custode, ne è la porta, ora aperta, ora socchiusa, ora chiusa.

Questa apertura sulla verità delle cose non dipende da un grado eccelso di intelligenza, da una straordinarietà della persona amata.

Noi, infatti, talvolta vediamo attraverso una sua debolezza o una sua ingenuità.

Ci sono osservazioni, giudizi, valutazioni che, se li avesse fatti un altro, non li avremmo presi in esame, li avremmo considerati superficiali o ingenui o addirittura sbagliati.

Quando ce li fa la persona amata abbiamo dapprima la stessa impressione. Poi vi riflettiamo sopra e vi cogliamo un valore.

Dalla sua prospettiva, in base alla sua esperienza quello che vede è vero.

Così facendo noi diamo valore a quella esperienza e a quella prospettiva e afferriamo il mondo dalla sua soggettività.

Poiché quella soggettività non è una soggettività qualsiasi (di cui non ci importa nulla e che scartiamo) la prendiamo come cosa di valore e ci accorgiamo che il mondo è "anche" così. È questa la strada attraverso cui avviene quel capirsi in profondità di cui abbiamo detto; perché ciascuno vede riconosciuta la propria autentica prospettiva soggettiva, sente apprezzata fino in fondo la propria inconfondibile ed unica soggettività.

Nell'innamoramento l'assolutamente particolare assume un valore universale; ciò che lui vede ha lo stesso valore di ciò che vedo io.

Da questo però non deriva scetticismo ma certezza: entrambe sono due prospettive sull'essere la cui conoscenza ne è arricchita; non si elidono ma si integrano.

Questa proprietà che si rivela nell'innamoramento continua anche nell'amore perdendo qualcosa ed acquistando qualcosa.

Prendiamo il caso di due genitori che hanno un figlio mongoloide.

Essi sanno che il loro bambino non è intelligente come gli altri, che non può fare a scuola le cose che fanno gli altri.

Non per questo lo amano di meno.

Per amarlo però non possono usare il metro degli altri; se lo facessero lo sentirebbero come qualcosa di limitato, di incompleto, di insufficiente, qualcosa che non ha valore.

Se lo facessero il loro amore sarebbe un amore-compassione, un riempire ciò che non è.

La loro esperienza è diversa: essi colgono e danno valore alla specificità della sua prospettiva.

Se egli si spaventa, si stupisce o si meraviglia di ciò che non sarebbe tale per un altro bambino "normale", essi entrano in questa meraviglia e vedono in essa una prospettiva autentica sul mondo.

Ci si può ben meravigliare di ciò che in seguito abbiamo disimparato a guardare con occhi meravigliati! Gli occhi del bambino sono allora gli occhi di una innocenza sul mondo che altri non hanno avuto o hanno perso, e il mondo resta arricchito da quello sguardo.

Col loro amore due genitori sono i custodi di una prospettiva diversa (e perduta) sul mondo.

L'innamoramento è perciò l'apertura all'essere della prospettiva soggettiva, mentre l'amore è il suo custode.

Vuol dire allora che diventiamo incapaci di giudicare? No.

I genitori capiscono il loro bambino spaventato o meravigliato pur non essendo

spaventati e meravigliati.

Loro sanno e, nonostante sappiano, non disprezzano, ma amano.

Nel confronto fra queste esperienze possiamo trovare la risposta ad un quesito teologico comparso innumerevoli volte tanto nell'islam quanto nel cristianesimo.

Può Dio, che è infinito e onnisciente, amare l'uomo che è finito e capace solo di errore? Visto dal punto di vista dell'innamoramento la risposta non può essere che no.

I due innamorati non possono ammettere che l'altro, l'amato, sia di grado inferiore a loro stessi; egli non può che essere superiore perché è la porta attraverso cui si arriva alla verità.

Dio perciò non si può innamorare dell'uomo che gli è infinitamente inferiore.

L'innamoramento è però anche la strada attraverso cui ciò che è soggettivo acquista un valore per sé, e nell'amore è questa l'esperienza dominante.

Nell'amore ciascuno conosce le debolezze dell'altro ma, pur considerandole debolezze, le capisce, le perdona o addirittura le apprezza.

Le apprezza per esempio quando sono espressione di altruismo, generosità, entusiasmo, tutte cose che possono provocare guai nella vita quotidiana ma che, nell'ottica dei valori, sono virtù.

Ne deriva che Dio può amare l'uomo (soprattutto se è virtuoso, cioè disinteressato).

Questo riferimento teologico-religioso ci conferma nella opportunità di tener distinti i due momenti dell'innamoramento e dell'amore pur riconoscendo tutta una serie di ponti e di strade che li congiungono e fanno dell'amore uno sbocco dell'innamoramento.

Capitolo dodicesimo L'innamoramento - si sostiene - si addice agli adolescenti, ai giovani.

Non si addice all'uomo maturo, alla donna sposata e con figli, al politico austero, al vescovo.

Si addice ai divi dello spettacolo e agli artisti perché questi, in fondo, conservano qualcosa della leggerezza e dell'irresponsabilità dell'adolescenza.

Ma non solo l'innamoramento, anche la passione politica, l'entusiasmo per una fede, il buttarsi a capofitto in un'avventura sono tutte cose connesse alla giovinezza.

Come il rapido mutare d'umore, il rapido passare dall'entusiasmo alla disperazione e poi ancora all'entusiasmo per qualcosa di nuovo.

Crisi mistiche e crisi politiche, denuncia della ipocrisia del mondo, affermazione di una giustizia assoluta, speranza in un mondo totalmente buono e, nello stesso tempo, delusione profonda, amarezza, disperazione.

Quasi tutte le proprietà dello stato nascente le troviamo concentrate nell'adolescenza.

L'adolescenza è la stagione della vita in cui più frequente è lo stato nascente.

E si capisce il perché: l'adolescenza è il periodo di passaggio dalla infanzia e dalla famiglia infantile al mondo adulto in tutta la sua complessità.

Se lo stato nascente è un separare ciò che era unito ed un unire ciò che era separato, non c'è nessuna età come questa in cui quest'opera deve essere compiuta in misura maggiore.

Separare dalla famiglia, dal mondo dei valori, delle emozioni e delle credenze infantili e unire ad altre persone da amare, ma anche ai partiti, ai gruppi, alla politica, alla scienza.

L'adolescenza è perciò l'età del continuo morire e rinascere ad altro, del continuo sperimentare alle frontiere del possibile.

L'adolescenza quindi ci presenta rapidi innamoramenti, un continuo unire e separare in un succedersi di rivelazioni e di delusioni.

Quando però si dice che l'innamoramento si addice all'adolescenza e alla gioventù, e non invece alle altre età della vita, non ci si limita a constatare un fatto.

Si dice anche che è inappropriato, che non sta bene, che non ci deve essere.

E se invece c'è, se l'uomo maturo si innamora, se la donna con figli perde la testa, allora si dice che si comportano come "ragazzini".

Fanno qualcosa che non si addice alla loro età, al loro stato, ai loro doveri.

Ciò che nell'adolescenza è permesso cioè staccarsi dalla famiglia - qui è proibito.

Fare come i ragazzini senza essere ragazzini infatti significa questo e soltanto questo: staccarsi da una istituzione quando non ci si dovrebbe staccare.

Nel caso del ragazzo è ammesso, riconosciuto, deve farlo.

Nelle altre età no.

Il bambino non può e non deve restare bambino con sua madre e con suo padre e coi suoi giocattoli.

L'adulto invece è "arrivato"; ha già raggiunto uno *status*, una "posizione", è in un "posto" e lì deve restare.

Ma lo stato nascente rompe l'istituzione consolidata per creare un'altra solidarietà alternativa.

Cambia di posto, trascina altrove, fa morire e rinascere.

In qualunque forma perciò si presenti, come innamoramento, come gruppo religioso, come gruppo politico, finché è "cosa da ragazzi" è tollerato, ma diventa temibile invece se avviene nell'adulto.

E allora il primo fondamentale meccanismo di controllo è quello di dichiararlo inappropriato, cioè screditarlo dicendo appunto che è "cosa da ragazzi", che l'adulto si comporta come un ragazzo.

L'istituzione ha orrore dello stato nascente. È l'unica cosa che teme perché è l'unica cosa che la scuote, col suo solo apparire, alle fondamenta.

Dal punto di vista dell'istituzione lo stato nascente è, per definizione, l'inatteso.

Poiché la sua logica è diversa da quella della vita quotidiana è l'incomprensibile.

Poiché attacca le istituzioni nel nome dei loro stessi valori accusandole di ipocrisia è il fanatismo.

Poiché rifà il passato e dichiara sciolti i legami ed i patti è il mostruoso.

Di fronte allo stato nascente, anche il più piccolo, l'istituzione è scossa nelle sue certezze.

Riproducendo l'evento da cui essa, l'istituzione, è nata, rivelando allo stato puro le forze che l'alimentano, lo stato nascente crea una situazione di rischio mortale.

Tutti i meccanismi sociali, tutta la sapienza della tradizione hanno allora un solo scopo: di cercare di spegnerlo, renderlo impossibile.

Solo se questa distruzione non riesce la società cercherà di piegarlo entro forme conosciute e riconosciute.

Il fidanzamento, la separazione, il divorzio, il modello dell'amante, la vendetta, il matrimonio sono tutti sbocchi istituzionali di quel particolare tipo di stato nascente che è l'innamoramento.

Ma tutto questo viene dopo.

All'inizio queste strade non ci sono.

L'innamoramento non è nemmeno riconosciuto come tale.

Di fronte all'evento che non avrebbe dovuto accadere la società reagisce sempre cercando di far sì che esso non sia, anzi che non sia stato.

E per prima cosa gli toglie la voce, lo descrive con le categorie della vita quotidiana, tutte categorie che non gli si addicono.

Così facendo porta gli innamorati a definirsi come cosa che non c'è, come qualcosa d'altro da ciò che sono.

E se non si definiscono nei suoi termini l'istituzione dichiara la loro esperienza follia, cosa priva di senso, insensatezza.

Per prima cosa deride.

L'uomo adulto innamorato di una ragazzina è grottesco, ridicolo.

Grottesco è soprattutto il pianto perché il pianto è proprio dei bambini, di chi è impotente, non della persona che ha uno status definito, un posto nella società.

Attorno alla persona innamorata si costituisce una barriera di ammiccamenti, di derisioni.

Egli fa una cosa non seria, egli ha perso la serietà.

Ciò che per lui è vicenda drammatica, essenziale, anche dai suoi amici più cari viene considerata una frivolezza e una stupidità, un atto infantile. "Non fare il bambino," gli dicono gli amici. È un comportamento infantile, regredito, sentenza lo psicologo.

Oppure, ecco pronta un'altra interpretazione diametralmente opposta: è sessualità pura, sessualità repressa; sfogo sessuale.

L'innamoramento viene ridotto a sessualità perché la sessualità non ha un oggetto unico, esclusivo; perciò è poco temibile.

Quando poi appare chiaro che il rapporto è forte, la cultura dice che l'innamorato vede nell'altro un assoluto di perfezione, senza difetti, senza incertezze, attribuendogli le proprietà del delirio.

In realtà il rapporto di innamoramento è un processo, un trovare e un perdere.

L'amato è costante e precario ad un tempo, unico e diverso, essere empirico ed essere ideale.

Nello stesso tempo la cultura si dichiara certa che l'amore non sarà ricambiato. "Povera illusa," commentano le amiche o le madri o i padri, "come ha lasciato l'altra lascerà anche te." Se però l'innamoramento è bilaterale, ecco pronta un'altra deformazione: essi sono legati, fascinati, vivono in un universo isolato, loro due soli, chiusi nel loro egoismo.

E invece l'amore è un aprirsi gioioso al mondo che appare bello e felice, è un aprirsi agli altri, sentiti come amici.

Dopo averli descritti come uniti, contraddittoriamente, li definisce però anche pseudo-innamorati, cioè come non innamorati (è un capriccio, una infatuazione, una montatura

romantica ecc.).

La cultura quotidiana cerca sempre di imporre le sue dicotomie: o vuoi bene sempre o non vuoi bene mai; o è un assoluto o è uno come gli altri; o sono sempre uniti o sempre divisi ecc..

Definendo ed interrogando in questo modo, spinge gli innamorati a definirsi contraddittoriamente, in modo folle.

La cosa diventa drammatica sul terreno etico.

L'innamoramento è un atto di liberazione.

E la libertà è vissuta non soltanto nel non dipendere dai legami, ma come diritto di non dover dipendere dalle conseguenze di decisioni passate proprie o altrui.

In realtà, nello stato nascente, il passato non è negato totalmente, è negato per essere superato in una nuova sintesi.

Anzi molte cose del passato acquistano un nuovo valore.

Su questo punto la cultura istituzionale afferma categoricamente: un impegno è un impegno, un patto un patto; un patto non si può infrangere a proprio capriccio.

Il fatto è che l'innamoramento non è un capriccio, è la scoperta che nei patti fatti nel passato c'erano due elementi, uno che si poteva imporre con la volontà e uno che aveva senso solo come spontaneità.

"Amerai quest'uomo e lo assisterai nel bene come nel male?" chiede il patto.

Dicendo sì ciascuno può impegnarsi a volergli bene, ad assisterlo.

Ma non ci si può impegnare ad "essere innamorati, ad amare appassionatamente, disperatamente".

L'innamoramento denuncia la parte nascosta del patto e dice: tengo fermi i miei impegni pratici, ma nessuno può impegnarsi sui sentimenti.

La autenticità è più importante della finzione, io non posso mentire.

Quando ho fatto quel patto non mi sono impegnato a mentire.

Egli perciò denuncia il patto in base ai principi sottintesi nel patto, ai valori superiori da cui qualunque comportamento prende valore.

Tant'è vero che è disposto a pagare con la vita.

Inesorabilmente lo scontro sale di grado e si sposta a questo livello.

C'è sempre un momento in cui esso è posto in termini di tutto o di nulla, di vita o di morte.

Chi arriva all'innamoramento viene da un mondo di regole, di certezze, di strade segnate, di divieti.

La sua vita si svolge ormai tutta per consuetudine.

Egli agisce, ma non sa più, profondamente, perché agisce.

Non ha una volontà autentica.

Agisce perché glielo chiedono gli altri, perché vi sono delle regole e dei doveri.

Egli adempie questi doveri in modo sempre più faticoso.

Poi, attraverso una trasformazione, si accorge che mentiva a se stesso, che mentiva agli altri, che la sua vita era un continuo falsificare il reale.

L'istituzione chiede di continuare a farlo perché all'istituzione interessa il comportamento manifesto.

Per usare un linguaggio tecnologico proprio della religione protestante, all'istituzione interessano le opere, non la fede.

Nello stato nascente invece le semplici opere, se non sono volute autenticamente, non hanno valore, sono falsità, ipocrisia.

L'istituzione invece non chiede intenzioni, ma atti, fatti, cose; tratta i sentimenti e i valori come oggetti, come cose.

Quando dico l'istituzione, dico tutti coloro che non sono nello stato nascente.

La moglie, il marito; il fidanzato o l'amante abbandonati chiedono che lui (o lei) resti con loro.

Sanno benissimo di non potergli chiedere "sii innamorato di me, amami appassionatamente".

Perciò chiedono "rinuncia all'altro e sta con me".

A loro interessa la sua presenza fisica, il suo essere qui, il suo non avere l'altro.

Quello che lui prova, dolore, disperazione non interessa.

"Preferisco averti accanto a me disperato, piangente tutta la notte, piuttosto che perderti." In sostanza non mi interessano né i tuoi sentimenti né la tua felicità, mi interessi tu come cosa. È la *reificazione* di cui parla Hegel, la mercificazione di cui parla Marx.

È questo il volto che l'istituzione presenta allo stato nascente.

Volto terribile, disumano e che essa non può cogliere in se stessa.

L'istituzione infatti sorge anch'essa dallo stato nascente.

Vedremo in seguito come l'amore, il patto il matrimonio, sorgono dall'innamoramento.

Ad un certo punto lo stato nascente finisce e il suo posto viene preso dall'istituzione.

In quel passaggio l'istituzione dichiara di attuare completamente l'esperienza dello stato nascente.

La messa è la riproduzione del sacrificio della croce.

Lo è, dice il catechismo, in realtà, realmente.

Ma chi assiste alla messa può rivivere o non rivivere questa esperienza.

Un mistico la rivive, un distratto no perché pensa ad altro; uno che non crede osserva la messa come uno spettacolo più o meno strano, più o meno noioso.

La messa, che nello stato nascente religioso da cui è nata era il rivivere il sacrificio della croce (e che ritorna ad esserlo quando quello stato nascente si riattiva), come istituzione sostiene di riattivarlo senza la partecipazione degli uomini.

Tutte le celebrazioni, tutte le feste, tutti i patti, tutte le istituzioni sono nate - e rinascono - attraverso i movimenti costituiti da uomini concreti.

Ma in quanto istituzioni non hanno bisogno del consenso degli uomini, non hanno bisogno degli uomini.

Se non viene continuamente rivitalizzata dallo stato nascente l'istituzione diventa disumana, riduce gli uomini a cose.

Ed è in questa forma che lo stato nascente l'incontra.

Poiché lo stato nascente è la sua verità l'innamoramento è la verità dell'amore - la scopre priva di verità, puro potere.

E poiché l'istituzione non può vedere nello stato nascente la sua verità - precaria, fugace, puro divenire - lo scopre come irrazionalità, follia, scandalo.

Capitolo tredicesimo

Come si passa dall'innamoramento all'amore? Attraverso una serie di prove.

Prove che noi poniamo a noi stessi, prove che poniamo all'altro, prove che ci troviamo imposte dal sistema esterno.

Alcune di queste prove sono cruciali.

Se vengono superate l'innamoramento procede nel regime di certezze quotidiane che chiamiamo amore.

Se non vengono superate subentra qualcosa d'altro: la rinuncia, la pietrificazione o il disinnamoramento.

Comunque vadano le cose queste prove, in genere, vengono dimenticate.

Se l'innamoramento diventa amore esse ci appaiono, retrospettivamente, lievi, quasi un gioco.

Il passaggio all'amore, nel nostro ricordo, avviene riempiendo a poco a poco gli spazi del quotidiano attraverso il dedicarsi, l'aver cura.

L'entusiasmo si spegne dolcemente in una amorevole dedizione all'altro.

Nella realtà invece questa serenità è sempre il prodotto di vicende drammatiche di cui, fino all'ultimo momento, non si conosce il risultato.

Ma le prove vengono dimenticate anche quando l'innamoramento non procede, quando cioè l'uno o l'altro, o entrambi, non superano le prove che si sono posti.

In questo caso non ci si ricorda di aver posto una prova, ma solo che l'altro non ci ha amato abbastanza, cioè che l'altro in realtà non ci amava.

Così, quando le prove sono superate, noi proiettiamo indietro, nel nostro ricordo, la continuità dell'amore che viviamo.

Quando non sono superate, noi proiettiamo indietro la continuità dell'attuale disamore.

L'innamoramento è invece un succedersi di prove.

Innanzitutto quelle che poniamo a noi stessi. Le *prove di verità*.

Una esperienza tipica dell'innamoramento è quella di potersi "saziare" dell'altro.

Essere innamorati è anche un resistere all'amore, un non voler cedere al rischio esistenziale del mettersi completamente nelle mani dell'altro.

Noi perciò cerchiamo la persona amata, ma desideriamo anche di farne a meno.

Spesso, nei momenti di felicità, ci diciamo "ecco che ho raggiunto il massimo che mai potrò ottenere, ora posso perderla e tornare così come ero portandone con me solo il ricordo; ho ottenuto quanto ho voluto, ora basta".

Ottenere il massimo possibile e poi farne a meno, questa è la fantasia della sazietà.

In un certo senso riusciamo ad abbandonarci totalmente solo perché pensiamo che quella sia l'ultima volta.

In tal modo però ci mettiamo alla prova perché, dopo il distacco, ci accorgiamo che il desiderio ritorna e che continuiamo ad amare, a desiderare disperatamente e abbiamo

bisogno di un'altra "ultima volta".

L'"ultima volta" diventa così un nuovo inizio e la necessità di un nuovo inizio.

Ogni volta ci re-innamoriamo e la persona amata ci si impone come l'unico oggetto autentico dell'eros. È una lotta contro noi stessi che perdiamo e dobbiamo arrenderci.

Il fatto di doverci arrendere non impedisce però che la lotta ci sia, e sia una lotta reale.

Il nostro distaccarci, che è reale, ha anche degli effetti reali sulla persona amata perché questa sente che ci vogliamo distaccare.

E poiché anche lei si mette alla prova, i due momenti di distacco possono coincidere.

Ne seguono allora dei periodi più lunghi di distanza in cui possiamo compiere tante azioni che poi, per l'altro, saranno motivo di gelosia o considerate prove del non amore.

Per poterci distaccare noi andiamo alla ricerca di motivi per farlo.

Nel comportamento dell'altro cerchiamo tutto quello che ci giustifica nel nostro distaccarci: segni che egli non ci ama veramente, segni che egli non ci ama così come lo amiamo noi, motivi per non credere che egli possa amarci nel futuro.

Il senso di tutte queste cose è la nostra paura di abbandonarci senza alcuna garanzia di reciprocità.

Il fatto stesso che l'amore dell'altro ci appaia come "grazia" immeritata ce lo fa temere perché quella grazia potrebbe non giungere proprio nel momento in cui noi più la desideriamo e non possiamo farne a meno.

Noi perciò vogliamo fare a meno di quella grazia, oppure cerchiamo di trasformarla in certezza, certezza di reciprocità.

Negli atti dell'altro cerchiamo le prove che ci ama, li esaminiamo come significanti della reciprocità d'amore: "Ha lui bisogno di me così come io ho bisogno di lui?" Il comportamento dell'altro viene decifrato in questa luce per conoscere ciò che è e ciò che sarà.

Prima che sulle margherite il "m'ama, non m'ama" è cercato nei comportamenti dell'altro: "se fa così vuol dire che" "se non fa così vuol dire che" Dalle cose più semplici, come se arriva in anticipo o in ritardo, dal fatto che guardi o non guardi un'altra persona.

Ma il significato non è mai limpido.

Può arrivare in ritardo trafelato, e allora questo cosa significa? Che si era dimenticato di me oppure che ha fatto fatica ad arrivare da me e perciò il suo ritardo è una prova d'amore? D'altra parte, anche quando la prova è negativa basta una sua spiegazione, un suo sguardo, una sua carezza per farcela dimenticare, per rassicurarci.

La sua sincerità come sincerità vissuta è prova.

Ho chiamato tutte queste prove di verità.

Esse non sono costruite da noi per ottenere un certo comportamento: sono prove rivolte a noi stessi per sapere se amiamo o no, per sapere, cioè, la verità.

Ma vi è un'altra classe di prove che sono vere e proprie domande fatte all'altro e in cui gli chiediamo di cambiare, di fare cose che egli non avrebbe fatto.

Sono le *prove di reciprocità*.

Nell'innamoramento noi riorganizziamo attorno alla persona amata tutti i nostri affetti precedenti, il nostro lavoro, tutta la nostra vita.

Volere insieme le cose che vuole autenticamente ciascuno significa dover mutare,

doverci separare da cose che prima volevamo, a cui davamo importanza.

Ciò che verrà integrato nel nuovo amore e ciò che ne verrà separato non è affatto stabilito a priori, è il prodotto di una continua esplorazione reciproca.

Ciascuno vuol integrare nel suo amore il più possibile ed elabora un *progetto* che non coincide con quello dell'altro.

All'altro ciascuno chiede di veder riconosciuto il suo progetto. "Mi ami?" significa perciò anche: "Accetti di entrare in questo modo nel mio progetto?" e l'altro domandando: "Mi ami?" chiede: "Accetti tu di entrare invece nel mio?" "Ti amo" significa: "Modifico il mio progetto, vengo dalla tua parte, accetto una tua richiesta, rinuncio a qualcosa che volevo, voglio insieme a te ciò che vuoi." Nel contempo però ti chiedo: "Mi ami?", e così facendo ti chiedo: "Che cosa cambi tu, a che cosa rinunci tu?" Il "Mi ami?" è perciò sempre un chiedere qualcosa che voglio io, un rinunciare a qualcosa che vuoi tu.

Il "Mi ami?" è la richiesta di prendermi con tutto il peso della mia concretezza e dei miei limiti e di rinunciare ai tuoi limiti.

Il progetto che ciascuno fa per sé coinvolge l'altro: è un progetto di vita anche per l'altro: è la proposta di ciò che si deve volere insieme.

Ma vi sono cose che non si vogliono insieme, cose incompatibili.

Alcune più lievi a cui si può rinunciare con facilità, altre che si possono rimandare, altre che sono essenziali.

La ricerca di ciò che deve essere voluto da entrambi comporta perciò un continuo fare e rifare progetti, un continuo cercare altre strade.

Ma anche un continuo trovare dei punti a cui non si può rinunciare perché, se non si realizzano quelli, perde di senso anche l'amore: sono i: *punti di non ritorno*.

Nei progetti, fatti e rifatti, questi punti essenziali si ripresentano sempre, come i nodi irrisolvibili che l'altro deve accettare, fare propri, inserire strutturalmente nel suo progetto perché altrimenti non c'è posto reale per me con tutta la ricchezza della mia vita.

Lui dice di amarmi, in realtà non c'è posto per il me reale nel suo mondo immaginario.

C'è una parte essenziale di me che chiede di essere riconosciuta ed accettata.

Lui invece la elude, vuole che io rinunci, che mi arrenda a lui perdendo me stesso, il senso profondo del mio voler essere nuovo e diverso, vivo.

Per esempio lui dice di amarmi, ma non mi porta con sé nella sua vita, mi tiene separata dal suo lavoro, quando viaggia non viaggia con me, vuol confinarmi alla figura dell'amante che si incontra di quando in quando, dell'amante silenziosa che ama nell'ombra.

Lui continua ad essere se stesso, non mette in crisi i suoi rapporti, li conserva tutti.

Io devo essere solo il suo rifugio segreto, devo ridurre la mia vita a un aspettare che lui venga, quando vuole, compatibilmente con le regole che si dà.

No, questo non è accettabile, questo per me è un non vivere.

Per un'altra donna può esserlo, lo sarebbe stato anche per me nel passato, ma ora no.

Io ora voglio una vita piena.

Allora gli chiedo delle cose: "Posso venire con te?" La mia domanda è una prova.

Se dice di no vuol dire che mi respinge laddove io non posso esistere.

D'altra parte, per lui, il problema è simmetrico ed inverso.

Il sistema di relazioni in cui è inserito è costruito su un equilibrio delicato, riparato, aggiustato.

Urtato bruscamente può esplodere.

Ha bisogno di tempo per riorganizzare lentamente le cose, per cambiare lavoro, per sistemare economicamente certe persone, per potersi prendere cura in modo nuovo dei figli.

Nel nuovo amore trova una forza per rifare il suo piano di esistenza: esso è un rifugio da cui parte rafforzato, sicuro.

Grazie a questo amore trova la forza di modificare se stesso e la realtà.

Infatti già ha iniziato un nuovo lavoro, ha cambiato città e abitudini, ha incominciato le spiegazioni; a poco a poco sarà disponibile e libero, ma per esserlo ha bisogno di certezze, ha bisogno di amore.

Gli viene invece richiesto un atto deciso, una rottura brusca col passato, un gettarsi totalmente nel nuovo col pericolo di perdere tutto ciò che ama e che vuol riorganizzare attorno al nuovo centro della sua vita, il suo nuovo amore.

Ma, se perde tutto, anche il centro resta vuoto.

All'appuntamento potrà portare solo un se stesso mutilato, incompleto, fatto di nostalgia e di senso di colpa.

Egli è tutte le cose che è, e non può abbandonare tutte le cose senza cessare di essere ciò che è.

Ciascuno ha incontrato un punto di non ritorno: ciascuno chiede all'altro di rinunciare ad una cosa essenziale, una cosa che è stata resa essenziale proprio dal nuovo amore che vuol riordinare attorno a sé tutta la vita nella sua ricchezza.

Ciascuno chiede all'altro di rinunciare ad una parte essenziale di sé, a ciò che lo rende pienamente capace di amare.

Gli chiede, in sostanza, di distruggere la sua umanità concreta, di disumanizzarsi.

Nel linguaggio teologico Dio chiede ad Abramo la prova della disumanizzazione.

Egli dovrà uccidere ciò che ama di più, il suo figlio primogenito, Isacco. È il dilemma; la scelta fra due cose fra cui non è possibile alcuna scelta, perché ciascuna comporta la disumanizzazione.

Il passaggio dall'innamoramento all'amore richiede sempre di amare qualcuno che ti chiede di diventare un criminale.

Amare significa avere fiducia in chi agisce in modo tale da essere obiettivamente assurdo amarlo.

Il passaggio dall'innamoramento all'amore richiede che ciascuno ottenga la prova di poter essere amato nonostante si disumanizzi.

La prova (di reciprocità) è una lotta in cui ciascuno chiede all'altro una resa senza condizioni, la perdita della sua umanità concreta, l'unica che conosca.

È una lotta fra gente che si ama, ma è pur sempre una lotta a morte.

Le immagini dell'amore non devono trarci in inganno.

Chi subisce la prova vi resiste disperatamente.

E chi impone la prova la impone veramente, e decide in cuor suo che se l'altro non la supera non sarà più il suo amato.

Ciascuno vuol essere amato nonostante appaia mostruoso e dica di no, ciascuno vuol essere amato nonostante imponga prove mostruose come condizione per dire di sì.

Però la prova è sempre reciproca.

Nell'immagine biblica Dio pone alla prova Abramo, ma nello stesso tempo Abramo pone alla prova il suo Dio; che cosa accadrebbe infatti a Dio se Abramo uccidesse il figlio? Non sarebbe più un dio d'amore, ma un dio crudele, sanguinario.

Anche Mosè viene messo alla prova dal suo Dio quando questo gli chiede di buttarsi nelle acque del Mar Rosso.

In quell'istante però anche Dio è messo alla prova perché non può dire "buttati" per poi lasciare che le acque anneghino il suo popolo.

Un Dio che agisce così sarebbe un ingannatore, un demone.

La chiave della soluzione sta nel fatto che il punto di non ritorno è richiesto, ma non esigito; è un assegno firmato ma non riscosso.

Abramo sta per uccidere il figlio, ma Dio non esige il sacrificio.

Entrambi hanno superato la prova.

Entrambi hanno avuto dimostrazione, entrambi però hanno compiuto una rinuncia essenziale, entrambi hanno incontrato e riconosciuto un limite insuperabile.

L'amore diventa possibile solo quando il punto di non ritorno dell'altro viene preso come proprio limite autentico, voluto come proprio autentico limite.

Quando questo avviene si ha *il patto*.

Ciascuno saprà che l'altro non gli chiederà ciò che non può chiedere.

Questa certezza, trovata nella disperazione, costituisce il punto fermo della fiducia reciproca: *l'istituzione di reciprocità*.

So che amo e non posso non amare, so che ho un limite che non posso non avere, e l'accetto.

L'amore perciò sorge attorno ad una istituzione, attorno ad un patto.

E questo sorge attorno ad un limite, al riconoscimento che non tutto è possibile, ma che c'è l'impossibile.

L'amore è perciò sempre amore per ciò che non si era voluto, una alternativa di vita a cui ci eravamo opposti.

Il processo descritto non avviene una volta sola, ma tante volte; ogni volta incontra la disperazione e termina in un patto.

Le nuove certezze diventano il punto di partenza per riorganizzare l'esistenza quotidiana.

Non vi sono regole per sapere se un innamoramento diventa amore.

Non vi sono regole per sapere se il dilemma è insolubile o no.

I piani di vita possono essere così diversi da non ammettere compromesso.

Ciascuno esige la disumanizzazione dell'altro: se la ottiene lo perde, se non la ottiene lo perde lo stesso.

La cosa è tanto più probabile quanto più grande è la differenza, quindi quanto più sconvolgente è l'innamoramento.

Sconvolgente infatti significa che molte cose devono essere sconvolte, riorganizzate, rifatte.

L'innamoramento più intenso è quello che mette in gioco più esistenza, più ricchezza, più responsabilità, più vita.

L'innamoramento è una rivoluzione: più l'assetto è complesso, articolato e ricco, più terribile è lo svolgimento, più è difficile, pericoloso e rischioso il processo.

Spesso si innamorano due persone di cui una porta una grande ricchezza di esistenza, l'altra una grande possibilità di mutamento, perché ha meno vincoli. È il caso frequente di una persona sposata e di una non sposata, di una adulta e di una giovane, di una (politicamente o religiosamente) impegnata e una non impegnata.

Chi ha più vincoli, più doveri, più cose da integrare e da cambiare è quello per cui l'innamoramento è più sconvolgente.

Ma l'altro lo ama proprio per questa sua complessità che dà spessore e senso alla sua capacità di cambiare, di progettare una esistenza nuova, al suo desiderio di potere.

Proprio questa diversità, proprio la sua natura sconvolgente rende però difficile che si trasformi in amore stabile, in serena e duratura convivenza. È più facile che si abbia l'amore quando le due persone si trovano in una situazione più equilibrata, ciascuna con pochi vincoli (come i giovani o gli adolescenti), oppure quando hanno già rotto molti vincoli.

Ma, paradossalmente, in questo caso anche l'innamoramento è meno intenso perché il suo compito rivoluzionario è minore; a volte non deve rivoluzionare quasi nulla.

In questo l'innamoramento è perfettamente analogo ai grandi movimenti collettivi.

Vi sono movimenti collettivi che coinvolgono in profondità un sistema sociale, che lo lacerano con guerre terribili senza che vi sia l'emergere di un nuovo più stabile potere.

Vi sono invece dei movimenti che in poco tempo si concludono con la presa del potere.

La riforma protestante è stato un movimento profondo, che ha coinvolto l'intera Europa, ma non c'è stata nessuna presa della Bastiglia o del Palazzo d'Inverno.

Un innamoramento perciò può segnare, sconvolgere profondamente l'esistenza di una persona o di due persone senza creare un amore.

E invece un amore può sorgere senza un innamoramento sconvolgente, ma da un incontro sereno, dal piacere di stare insieme, dal poter facilmente stabilire quel voler insieme ciò che vuole ciascuno e il patto che lo fa istituzione.

L'innamoramento, come ogni stato nascente, è una esplorazione del possibile a partire dall'impossibile, è un tentativo che l'immaginario fa di imporsi sull'esistente.

Quanto più grande è il compito, quanto più lungo è il viaggio, tanto meno probabile è l'arrivo.

La sua storia allora si riduce alla storia di quel viaggio e delle sue traversie, delle lotte sostenute, senza che ci sia un approdo, un porto festoso.

Capitolo quattordicesimo

Nell'innamoramento, in genere, non c'è gelosia.

Che cosa significa allora quando appare? Nell'innamoramento noi scopriamo qualcosa che vale di più di qualsiasi altra cosa; scopriamo di amarla e volerla nella sua individualità, nei particolari del suo essere.

Sentirci corrisposti significa avvertire che quel che noi siamo, per povero che lo potessimo giudicare in comparazione con quanto sono e valgono gli altri, ha valore.

Lo ha perché glielo dà la persona amata, la persona che incarna in sé ogni potenziale valore.

Nessuno di noi immagina di essere né il più bello, né il più intelligente del mondo.

Nessuna delle nostre virtù, misurate col metro del mondo, ci rende preferibili agli altri.

Di fronte a qualunque criterio di valore mondano ciò che siamo è pur sempre povera cosa.

Eppure noi vogliamo bene a noi stessi, ci apprezziamo perché sentiamo che, nel profondo, *in noi c'è un valore, una unicità insostituibile.*

Nell'innamoramento questa unicità è riconosciuta.

L'amato, amandoci, ama questa nostra inconfondibile unicità.

Anche quando ci chiede di cambiare riconosce la nostra unicità e il cambiamento che ci chiede è soltanto un nuovo sbocciare di quell'unicità, un suo fiorire, un passare dalla potenza all'atto.

Come noi nell'amato troviamo un particolare, la piega della bocca, l'odore o il profumo che usa, la forma del seno, la curva delle cosce, le mani, il modo di guardare, un certo vestito, le cose che gli piacciono, i libri che legge, così lui trova qualcosa in noi che simbolizza ogni cosa più bella.

E questo ci rende felici.

Se il nostro amato apprezza anche altre cose: viaggiare o star fermo, contemplare o parlare, noi cerchiamo di apprezzarlo con lui, di dividerlo con lui.

La gelosia è l'interruzione di questo processo, il suo rovesciamento all'esterno.

Geloso è colui che si accorge - a torto o a ragione, per ora non ci importa - che la persona da lui amata trova in qualcun altro qualcosa della stessa natura di ciò che lui trova in lei: un particolare o un gesto, una abilità o una qualità.

Lui mi diverte, lui mi sa render allegra, lui è bello, lui è giovane, oppure lui è intelligente.

La gelosia si presenta come scoperta che la persona che amiamo è attratta, affascinata da qualcosa che io non ho ed invece qualcun altro ha.

Non si è mai gelosi di una cosa, o di un animale, o di una professione, ma soltanto di un'altra persona.

Un'altra persona che, ai nostri occhi, ha qualcosa che esercita un fascino irresistibile

su chi amiamo.

Una attrazione irresistibile sul tipo di quella che lui esercita su di noi e che noi, se ci amasse completamente, eserciteremmo su di lui.

La gelosia è scoprire che l'amato dipende, per la realizzazione dei suoi desideri, da qualcosa che un altro possiede e noi no; che l'altro, non noi, dispone di qualcosa che ha valore per lui.

La gelosia si rivela anche come debolezza della persona amata, debolezza nei riguardi di cose che non dovrebbero avere valore e invece per lei l'hanno.

Per esempio ama le auto ed è affascinata dai piloti.

Io, che non lo sono, io che ho scoperto proprio attraverso l'innamoramento che l'essere piloti non ha valore (e non può avere valore perché io non lo sono) trovo rovesciato il rapporto.

Questa propensione della persona amata verso qualcosa che io non ho, verso qualcosa che non dovrebbe aver valore, toglie valore a ciò che sono e annulla completamente il mio valore.

L'innamoramento è invaso da qualcosa di esterno, da un potere alieno che annulla i criteri di valore.

Perciò annulla l'innamoramento come fatto bilaterale.

Per questo la gelosia non può esistere nell'innamoramento bilaterale, perché non ci può essere nulla, all'esterno, capace di esercitare una attrazione di questo genere.

Il mondo esterno è contingente e il contingente non può prevalere sul reale, l'effimero non può prevalere sull'essere.

Può sorgere certo come dubbio, come incrinatura che si allarga nei momenti di distacco, soprattutto come giustificazione per il nostro volerci distaccare. "Non vale la pena di tentare, lui desidera altre cose, io non ho nulla da dargli." Ma questo dubbio viene ben presto risolto dal riconoscimento reciproco.

Nello stato nascente non ci può essere alcun valore esterno superiore a quelli dell'amato e dell'amata.

Nell'amore bilaterale gli interessi dell'amato, il suo correre incontro alle cose, la sua gentilezza con le persone, il suo successo, diventano qualità che lo rendono amabile, conferma del suo valore e quindi anche della sua sincerità, della sua trasparenza, del suo essere ciò che è. È soltanto quando quella attività, quell'incontrare altre persone, quel successo diventano un ostacolo all'incontro dei piani di vita, segnali di una divergenza del progetto, che acquistano un significato negativo.

Ma anche in questo caso non c'è gelosia.

C'è tristezza perché ci sentiamo trascurati, perché le nostre domande vengono deluse, perché il futuro ci appare impraticabile, perché dobbiamo scegliere di mutare.

Ma siamo nel campo delle prove di cui abbiamo parlato in precedenza, non della gelosia.

Se la gelosia appare nell'innamoramento, allora significa che uno dei due, in realtà, non vuol innamorarsi o non è innamorato.

Se la gelosia è immotivata - perché l'altro è realmente innamorato - allora la gelosia significa la nostra paura, il nostro non voler amare, il nostro non voler credere, il nostro

non volerci aprire alla confidenza dello stato nascente.

L'amato in realtà non trova nulla di irresistibile nell'altro o negli altri; costoro non hanno potere su di lui.

Noi percepiamo questo potere perché non abbiamo fiducia nel nostro io, non crediamo nel valore della nostra individualità.

Noi, non lui, facciamo comparazioni col mondo, noi non lui accettiamo come criterio di valore ciò che appartiene al non valore e alla contingenza.

Vi sono persone così incerte di se stesse, così dolorosamente provate dalla vita da non poter credere di poter valere come individui.

Essi partecipano delle esperienze straordinarie dello stato nascente, ma non credono di poterne essere l'oggetto.

Il carisma si appunta su altre persone, solo su altre persone.

Nella gelosia essi riconoscono solo negli altri ciò che non possono riconoscere in sé.

Ma esiste il caso dell'innamoramento unilaterale, quando c'è chi ama veramente e chi non ama.

Chi non ama allora può essere attratto da qualcun altro, da qualcosa che qualcun altro ha e che chi ama non ha.

Ebbene, anche in questo caso, all'inizio, la persona innamorata non prova gelosia.

Poiché si trova nello stato nascente non può capire che un'altra persona abbia qualcosa dotato di valore agli occhi del suo amato: il mondo per lui resta contingente.

Egli sente che la persona amata è attratta da qualcosa che non ha valore, che desidera qualcosa che non ha valore.

Ma proprio perché non ha valore non se ne cura molto, tende a trascurarla fino al momento in cui gli si pone l'unico problema che conti: colui che amo mi ama o non mi ama? Se queste cose per lui sono importanti, se quella persona gli è indispensabile, se preferisce lui a me, allora vuol dire che non mi ama.

Avrà per me affetto, tenerezza, gli piacerà la mia compagnia, il mio corpo o la mia intelligenza, ma non mi ama.

La forza dello stato nascente è ancora tutta viva; non dubita delle qualità del suo amore e perciò anche di se stesso; dubita della qualità dell'amore dell'altro e deve scegliere se continuare ad amarlo senza speranza o cercare di non amarlo: distaccarsi da lui pur sapendo di amarlo ancora e quindi affrontare il terribile periodo della perdita dell'oggetto d'amore: il *suicidio psichico*.

Prima cercherà di lottare, di conquistarlo col fascino, col canto, con ogni cura e dedizione, cambiando se stesso in ogni modo ma, quando ha capito che l'altro non l'ama, non può che impugnare la spada del distacco.

La forza che gli resta gli consente di tagliarsi le mani che si protendono verso l'amato, di accecarsi gli occhi che lo cercano dovunque.

A poco a poco, per non desiderare chi ha amato, dovrà trovare in lui ragioni per disinnamorarsi, dovrà cercare di rifare ciò che ha vissuto investendo di odio tutto ciò che è stato.

L'odio sarà il suo tentativo di distruggere il passato, ma è un odio impotente.

Il passato ormai è diventato il "così fu" inaccessibile alla volontà.

Con la scelta dell'abbandono le forze straordinarie dello stato nascente cessano istantaneamente di operare.

Egli ha dovuto compiere la colpa assoluta che consiste nel distruggere ciò che è il fondamento di ogni valore, di ogni speranza.

Allora cessa in lui ogni desiderio, e l'io, che ha perso la dimensione ontologica, è risospinto nell'universo delle apparenze.

Nulla ha più valore, nulla ha più senso.

Per agire egli può solo copiare i gesti degli altri, i gesti quotidiani così come li vede, ripetere ciò che sa, provare sentimenti che aveva appreso, dire parole staccate dal contenuto: è la *pietrificazione*.

Un unico sentimento vero, profondo, e che ha il doloroso carattere dell'autenticità è la *nostalgia*, la nostalgia di una realtà perduta.

E per difendersi dalla nostalgia è costretto a combattere col passato, alimentare in sé il risentimento e l'odio.

Aveva conosciuto il bene, l'essere che dice di sì; ed allora il male era soltanto non essere.

Ora deve *costruire il male come essere*, l'essere che dice di no, il male come potenza del negativo.

E veniamo ora all'ultimo problema.

Una persona che è innamorata di un'altra sarà più dolorosamente colpita se questa le dice che si è innamorata oppure semplicemente che le piace qualcun altro, o addirittura nessuno in particolare ma che, comunque, li preferisce a lei? Sicuramente nel secondo caso.

Infatti non dobbiamo dimenticare che la struttura categoriale dello stato nascente è la stessa anche se l'oggetto d'amore è un altro.

Perciò la persona innamorata è portata istantaneamente a riconoscersi in un'altra persona innamorata, anche se questa la lascia per un altro.

Essa capisce in profondità il suo amore e, per quanto dolore possa provare, lo rispetta.

Il suo stesso innamoramento la porta a capire, ad avere simpatia, a volere la sua felicità.

L'evento attraverso cui la perde ha per lei i caratteri della necessità ontologica.

Sa che non è più in gioco nessuna volontà.

Allora penserà al suicidio per liberare se stesso e l'amato da un peso intollerabile.

Se avrà altre persone care invece compierà la scelta di vivere donandosi a favore di coloro a cui vuol bene.

Nell'impossibilità di dare vita al nuovo, di ottenere qualcosa per sé, egli cercherà di donare qualcosa della vita che ha assaporato a loro.

Egli è ancora, in questo momento, inserito nell'energia straordinaria dello stato nascente, ha in sé, pur nell'angoscia dell'impossibile, una forza oblativa straordinaria.

Egli vuole la felicità di chi è innamorato e si ritira per lasciargliela; vuole la felicità di chi ama e dona se stesso a loro.

La forza straordinaria gli consente l'ultimo atto eroico: *donare a qualcun altro l'origine della sua vita e della sua speranza*.

Poi l'energia straordinaria scomparirà e subentrerà la pietrificazione.

Vediamo invece l'altro caso, quello in cui la persona amata, improvvisamente, gli dice "piuttosto che fare all'amore con te lo faccio col primo che passa".

Ciò che viene colpito ora è il fondamento stesso del suo amore e del suo valore.

Allora l'anima è invasa da una tristezza infinita perché tutto ciò che ha valore è negato, e tutto ciò che non ha valore è esaltato.

Posti a confronto i due mondi, quello della realtà, dell'essere, e quello dell'apparenza, l'amato sceglie quello dell'apparenza, disprezza e insulta l'altro.

Ciò che era sacro si rovescia contro il sacro e compie il sacrilegio più infame.

Nessun amore può finire peggio di così perché, dopo le dolorose fasi della pietrificazione e dell'odio, non potrà più esserci nostalgia della persona, ma solo dello stato d'amore come qualcosa di infangato da qualcuno che resterà indegno per sempre.

La gelosia, il non riuscire a dare all'amato qualcosa che qualcun altro può invece dargli è tanto più probabile quanto più grande è la distanza fra le due persone, quanto più i loro mondi e le loro abitudini sono diverse.

Però vi sono dei casi in cui la gelosia compare perché nell'innamoramento stesso vi è un limite che nessuno dei due può superare.

Per esempio nell'innamoramento omosessuale.

La fenomenologia dell'innamoramento omosessuale è in tutto identica a quella dell'innamoramento eterosessuale.

Le categorie dello stato nascente, infatti, sono le stesse.

Leggendo uno scritto d'amore, perciò, non si può sapere se è omosessuale o eterosessuale, perché identica è la natura dell'innamoramento.

Il recente bellissimo saggio di Roland Barthes,⁷ che personalmente è omosessuale, prende i suoi esempi ed il suo linguaggio dalla letteratura universale sull'amore e parla direttamente a qualunque persona innamorata.

Nell'innamoramento omosessuale però vi è qualcosa che rende più difficile il passaggio all'istituzione, cioè all'amore.

Da un lato le resistenze della società, della cultura e il loro disprezzo.

L'innamoramento eterosessuale è una figura riconosciuta di movimento.

La cultura prevede, almeno in certe situazioni, delle istituzioni per assicurare la transizione all'amore, per esempio il fidanzamento.

Non così in quello omosessuale che è colpito più duramente dal disprezzo e ridotto ancora più duramente a pura sessualità animale.

La pressione culturale è così forte che gli stessi omosessuali hanno un pudore grandissimo a parlare di innamoramento e spesso sono loro stessi che, come meccanismo di difesa, esasperano il linguaggio della volgarità.

Però il motivo più profondo che rende l'innamoramento omosessuale più difficile, più spasmodico e, in non pochi casi, più tormentato dalla gelosia, è il fatto che non può diventare stabile amore di coppia attraverso un figlio. È un innamoramento che esclude a priori di generare un figlio.

Ciascuno dei due innamorati può avere un figlio con una persona dell'altro sesso.

L'omosessuale sente sempre, sullo sfondo, questo pericolo, questa gelosia.

Ricordiamo che l'omosessualità, soprattutto nei giovani, è spesso una esperienza breve.

Colui che ama questo giovane sente che il suo amato, un giorno, potrà desiderare una persona dell'altro sesso e soprattutto volere un figlio che lui non gli può dare.

La pressione della cultura, il fatto di essere sempre insidiato, sullo sfondo, dall'altro sesso, il fatto di non poter dare un figlio, fa sì che l'innamoramento omosessuale tende spesso a restare tale, innamoramento, senza riuscire a diventare amore sereno, duraturo.

Esso ha perciò in sé qualcosa di ansioso, di triste, capace di ispirare - in certi casi - una bellissima poesia.

Capitolo quindicesimo

Molta gente crede di essere innamorata, mentre non è innamorata affatto.

Può avere un forte interesse erotico per una persona, pensare continuamente a lei, passare con lei ore felici e poi, dopo un certo tempo, perdere questo interesse perché, in fondo, lo ha soddisfatto.

Oppure può attaccarsi ad una persona e desiderarla intensamente perché gli altri l'ammirano.

La possibilità di essere amata, anzi preferita, la lusinga, le fa provare un desiderio e una ebbrezza che chiama amore.

In altri casi il motore è una delusione, un amore invelenito dalla gelosia e dal disappunto le fa cercare un sostituto, qualcuno con cui provare un nuovo amore.

Altre volte è il desiderio di potere, il successo, l'essere ammirati ed invidiati accanto ad una persona ricca o potente.

In altri casi è il bisogno di sfuggire alla noia e alla banalità.

Soprattutto le vacanze, creando una occasione diversa e straordinaria di vita, predispongono ad una esperienza straordinaria, qualcosa però che non può andare al di là di quello spazio e di quel tempo.

La persona ammirata e adorata nelle vacanze, quando viene rivista nella vita quotidiana appare stonata, scialba.

L'innamoramento è una rivoluzione dell'assetto strutturale quotidiano, non una vacanza da esso.

Altre volte lo straordinario appare sotto forma di qualcuno che viene da lontano e si ferma per poco tempo.

Poiché si sa che egli se ne andrà, un po' come nel caso della vacanza, ci si può "innamorare a termine", sapendo che la cosa non avrà seguito.

Gli esempi potrebbero continuare.

Ma essi ci riguardano qui soltanto per spiegare perché certa gente si disinnamori con tanta facilità.

In realtà non si era mai innamorata.

Aveva usato il linguaggio dell'amore-passione, cioè dello stato nascente, per rendere più piena ed assaporare una esperienza che altrimenti sarebbe stata scipita.

Questi "amori" hanno con l'innamoramento lo stesso rapporto che la festa ha con la rivoluzione.

La festa è caratterizzata da eccessi, dal rovesciamento dell'agire quotidiano, è trasgressione, è permeata dal senso dell'eccezionale e dello straordinario.

Però ciò che la distingue da una rivoluzione è che non incide sulle strutture sociali.

Tutto ciò che nella rivoluzione è rischio, qui è previsto, calcolato.

La festa ha un inizio ed una fine prefissate, ha delle regole collaudate.

Tutto ciò che vi avviene si svolge entro limiti istituzionali.

Essa è un "come se"; non può sconvolgere le strutture sociali; finita la festa è finito tutto.

Sentiamo così dire dalla gente che si è innamorata del tale e poi del tal altro, che si è innamorata ogni mese, ogni anno.

In realtà nella vita l'innamoramento, come ogni trasformazione radicale, può comparire solo qualche volta o addirittura mai.

Questo proliferare della parola amore ci spiega anche perché siano così frequenti gli innamoramenti in cui uno ama più dell'altro.

Quasi sempre, in questi casi, l'incontro avviene fra una persona che si innamora veramente, che entra cioè veramente in stato nascente, mentre l'altra si getta nell'avventura per attrazione erotica, per ammirazione, per vendetta, per delusione, per prestigio, per gelosia, per vacanza, per qualunque altro motivo, ma senza che esistano le precondizioni dell'innamoramento.

Abbiamo inoltre detto in precedenza che lo stato nascente ha la proprietà di comunicare il suo entusiasmo ed il suo linguaggio all'esterno.

La persona innamorata, cioè, dà all'altra il suo linguaggio e la trascina nel suo stato.

In tal modo rafforza nell'altra l'illusione di essere innamorata.

La persona realmente innamorata, poiché agisce in spontaneità ed in verità, tende ad attribuire all'altra il suo stesso comportamento spontaneo e totalmente sincero.

Se l'altra vuol stare al gioco può farlo.

Basta essere affettuosa, dire piccole menzogne. È così facile rassicurare chi è realmente innamorato! Proprio per il fatto di essere meno spontanea, più controllata, proprio perché guida e manipola le cose, la persona che non è innamorata è in condizione di cogliere tutte le debolezze, i tentativi maldestri di piacere, le ingenuità di chi ama.

Questa persona non vede l'innamorato con gli occhi trasfigurati dell'amore, ma con gli occhi freddi e lucidi del quotidiano.

Quegli eccessi di passione, quella tensione disperata, quel continuo bisogno di rassicurazione e, nello stesso tempo, quella incredibile crudeltà, a chi non ama sembrano esagerazioni infantili, prove di scarsa maturità.

Il fatto che l'altro rielabori continuamente il proprio passato, cambi in continuazione esplorando il possibile, gli dà l'impressione di qualcosa di superficiale, di poco solido.

Le sue crisi gli sembrano isterismi, il suo dilemma non saper cosa vuole, debolezza di carattere.

Se poi chi ama è uno spirito creativo, le sue creazioni dell'immaginario in cui continuamente l'esistenza è trasformata in fantasie, in simboli, in poesia, gli danno l'impressione della megalomania e dell'artificio.

In una parola, chi non ama trova che la persona veramente innamorata è incostante, dubbiosa, ansiosa, credula, esagerata, megalomane e, in fondo in fondo, insincera.

Se gli vuole bene gli proporrà il suo progetto di vita in modo lineare, ignorerà i dubbi, i dilemmi e considererà i dubbi ed i dilemmi dell'altro fantasticherie morbose.

Si irrita, lo rimprovera, gli chiede di scegliere con chiarezza e di non perdere tempo in chiacchiere.

Nel frattempo gli nasconde i suoi veri pensieri, i suoi veri dubbi, si comporta come se

l'altro potesse rinsavire ed un bel giorno, quando ha trovato la sua compagnia troppo noiosa o troppo drammatica, cerca dei pretesti per poterlo rimproverare, lo accusa di disattenzioni, di non essere capace di capirlo.

Su questa base, alla fine, gli dice che la cosa non può continuare perché non si sente amato come vuole, mentre lui cerca qualcuno che lo sappia amare "veramente".

Questa è la forma più frequente di "disinnamoramento".

La rivelazione, cioè, di qualcosa che non era mai esistito.

Vi sono però anche casi in cui era veramente iniziato l'innamoramento bilaterale.

Allora colui che si disinnamora è quello che, nel silenzio, aveva elaborato un proprio progetto e, sempre nel silenzio, aveva posto delle "prove" e aveva considerato prove le richieste dell'altro.

Poiché tutto era condotto nel *silenzio*, l'altro non ne aveva capito la portata.

In tal modo aveva infranto il punto di non ritorno e si era presentato come un criminale; qualcuno, amando il quale, si perde se stessi.

Per silenzio qui intendo non soltanto il non dire la natura del progetto, i dubbi, il non rivelare i propri pensieri, ma soprattutto il non rivelare la propria *disperazione* quando viene raggiunto il punto di non ritorno.

Chi ama, infatti, si accorge che l'amato ha incontrato un punto di non ritorno dalla sua disperazione.

E allora si ferma.

Ma vi sono però persone che vivono i propri sentimenti come una debolezza.

Rivelare la propria angoscia, la propria disperazione, significa per loro un porsi in balia dell'altro.

Così, quando sono posti davanti ad un punto di non ritorno, non dicono, non spiegano, non supplicano, non si disperano.

L'altro allora non capisce e non si vede, d'altronde, come possa capire.

Si può dire che questa mancanza di fiducia, questo timore di manifestare le proprie emozioni è un segno che quella persona non era in stato nascente? Certo esprime una forte resistenza all'abbandono, un bisogno di certezze e di sicurezza che ha poco a che fare con l'innamoramento.

Ma giocano anche esperienze personali, delusioni e talvolta la mancanza di occasione.

Tutti cerchiamo di difenderci dall'innamoramento, qui la difesa è solo più accentuata e riesce nel suo scopo.

In questo caso, perciò, la prova è dolorosa ed è sincera.

Il fallimento della prova porta alla pietrificazione, all'odio, alla nostalgia.

Però la situazione è diametralmente diversa da quella descritta nel capitolo precedente.

L'altro infatti continua ad amarla.

Ogni volta che questa persona si sente totalmente vuota le giungono il suono delle sue parole e le sue lettere, le giunge la sua gentilezza dolorante, ma sempre pronta, sollecita, ansiosa.

Essa può sempre fare un passo indietro, alleggerire il suo dolore.

Essa vive l'esperienza di solitudine, ma può sopportarla con più facilità perché l'altro

continua ad essere innamorato di lei, le dà continuamente prove d'amore - insufficienti, certamente, perché lei in cuor suo ormai ha già deciso cosa vuole - ma pur sempre dolci.

Essa non ama più perché non ha più fiducia, però le fa piacere sentirsi amata e, soprattutto, le fa piacere sentire di avere un potere sull'altro.

Un enorme potere con cui lo costringe ad accettarla come è, un potere con cui, umiliandolo, si libera del suo passato, si predispone a cercare altre cose, a vedere altre cose, anche un nuovo amore.

L'amore dell'altro, amore sincero e profondo e via via sempre più disperato, viene così usato per rafforzare se stessi fino al punto in cui non si ha più bisogno di lui.

Questo è in sostanza il vero "disinnamoramento".

Il tentativo di distacco riesce, le prove vengono poste assai per tempo, la decisione solitaria di abbandono compiuta.

Il distacco dalla persona amata viene condotto lei presente, lei ancora innamorata.

Su questa persona indifesa viene esercitato il potere acre della vendetta.

Compito facile perché l'altro ha una capacità di sopportazione enorme.

Quando, disperato, capirà e si distaccherà, per lui sarà la pietrificazione totale.

Il "disinnamorato" invece sarà libero.

Capitolo sedicesimo

L'innamoramento, che è l'avvento dello straordinario, può finire nella banalizzazione.

Ricordiamo che esso è, ad un tempo, necessità di fusione e di individuazione; è un cercare ciò che è essenziale per entrambi, ma i due progetti individuali sono diversi, si scontrano.

L'innamoramento si alimenta di questa tensione del diverso che deve farsi unico.

L'innamoramento costringe a mutare proprio perché le due persone sono diverse e desiderano espandere appieno la loro personalità, realizzare ciò che di più profondo desiderano e, nello stesso tempo, farlo insieme.

L'innamoramento è un cercare il senso del proprio destino.

In questo scontro-incontro di progetti uno dei due può avere dentro di sé un qualcosa che altre volte ha già cercato di realizzare e in cui ha fallito.

Nel riprenderlo si risvegliano perciò in lui anche le ansie, i meccanismi di difesa, le paure che ha già incontrato.

Egli vuole, ma nello stesso tempo teme e cerca di circondarsi di ogni precauzione.

Vuole la diversità dell'altro perché è proprio la diversità che lo attrae in quanto gli apre modi di vita nuova, però nello stesso tempo cerca di limitarla per assicurarsi.

Quella vitalità prorompente gli fa paura, la vuole, ma imbrigliata.

In ogni innamoramento l'altro appare sempre ricco di una vita sovrabbondante.

Egli, infatti, è l'incarnazione della vita nel suo crearsi, nel suo slancio, la via verso ciò che non si è mai stati e si desidera essere.

L'amato perciò è sempre forza vitale libera, imprevedibile, polimorfa. È come uno stupendo animale selvaggio straordinariamente bello e straordinariamente vivo.

Un animale la cui natura non è di essere docile ma ribelle, non di essere debole, ma forte.

La "grazia" di cui abbiamo parlato è il miracolo che una creatura simile diventi dolce verso di noi e ci ami.

L'amato attrae, piace proprio per questo suo essere forza libera e liberante, ma anche imprevedibile e temibile.

Ed ecco allora che, nel processo delle "prove" che portano all'amore, chi dei due è più timoroso gli pone, come prove, tanti e tanti limiti, tante e tante piccole rinunce tutte rivolte a renderlo, in fondo, docile, sicuro e innocuo.

E l'altro, a poco a poco, le accetta.

Aveva amici e rinuncia ad uscire con loro, viaggiava e resta a casa, amava la sua professione e la trascura per dedicarsi all'amato.

Per non turbare l'amato, insensibilmente, toglie da sé tutto ciò che può turbarlo.

Son tante piccole rinunce, nessuna grave, nessuna che supera un punto di non ritorno.

Rinuncia volentieri, cambia il suo comportamento volentieri perché desidera che il suo amato sia felice, cerca di diventare come vuole lui.

A poco a poco si fa *domestico*, disponibile, sempre pronto, sempre riconoscente.

Così facendo la stupenda belva selvaggia si riduce ad un animale domestico, il fiore tropicale, strappato dal suo ambiente, intristisce nel piccolo vaso posto sulla finestra.

E l'altro, che gli ha chiesto di diventare così perché voleva essere rassicurato, perché aveva paura del nuovo, finisce per non trovare in lui quello che vi aveva cercato e trovato.

La persona che gli sta davanti non è più quella di prima, quella di cui era innamorato proprio perché diversa e viva.

Gli ha chiesto di modellarsi sulle sue paure ed ora si trova di fronte il risultato delle sue paure, il suo niente, e non lo ama più. È una cosa frequente fra gli uomini adulti che si innamorano di una ragazza giovane e che perciò si innamorano della sua giovinezza, della sua possibilità.

Ma la temono e perciò chiedono di rinunciare al lavoro, agli amici, ad essere civetta e brillante, fino a farne un essere servizievole e smunto per accorgersi, a questo punto, che desiderano un'altra ragazza giovane; che è poi quella che essi hanno distrutto.

L'esempio non è scelto a caso perché sono soprattutto le donne a subire questa violenza e ad adattarsi a questo ruolo.

Desiderate finché sono libere, perché esprimono la forza della libertà, sono poi costrette entro le mura domestiche, negli harem, entro infiniti limiti, circondate da una gelosia che è soltanto paura di volere ciò che si vuole e costrette a diventare il banale quotidiano, il luogo dove finisce - per definizione - non solo l'innamoramento ma perfino l'amore.

Il bisogno di banalizzare l'altro, di togliergli la specificità e la diversità, di strappargli le forze vitali c'è però anche nella donna.

In parte essa lo ha imparato, nel corso dei secoli, dall'uomo.

Costretta a diventare animale domestico, per difendersi non ha potuto far altro che imporre all'uomo la sua stessa sorte.

L'insicurezza profonda le fa cercare sicurezze facili, controllabili e non c'è nulla di più facile e di controllabile di chi non ha più slancio vitale, di chi ripete l'identico, il già noto.

Così avviene spesso che tutti e due, spaventati dall'aver voluto vivere intensamente, scivolano rapidamente verso la noia, il rancore ed il disappunto.

Vi corrono addirittura incontro immaginando di trovare, attraverso mille garanzie e mille limiti, quel "vivere felici e contenti" che non c'è.

Dopo restano delusi e disillusi e coltiveranno nella fantasia quanto avevano in mano ed hanno distrutto.

È questa, forse, la modalità più frequente con cui un innamoramento si spegne a poco a poco.

Però ve ne sono altre.

Una deriva dal fatto che qualcosa che è bello nello straordinario diventa insopportabile nel quotidiano.

Molte persone si innamorano di qualcuno che è apprezzato socialmente.

Perché, per esempio, è un cantante o un pianista, o un pugile o un maestro di sci, o uno scrittore.

Continuiamo col caso di un pianista.

Qui lo straordinario sta nel successo musicale, nel mondo che sta attorno a questa attività, il mondo dello spettacolo, qualcosa che socialmente è straordinario.

Vivere con un pianista è però un'altra cosa.

E così vale per tutte le professioni di questo genere perché nell'intimità esse sono fatte di disciplina, di prove, della continua ricerca di un traguardo, di un risultato, di una perfezione.

Il pubblico non vede tutta questa ricerca e questa routine ed anche l'innamorato, all'inizio, non la vede: è colpito dalla prestazione e non pensa a quel lavoro umile, oscuro, di cui dovrà capire la necessità e a cui dovrà imparare a partecipare senza essere il protagonista.

Perciò la delusione è molto facile.

Ma sono fenomeni questi che si verificano anche di fronte a qualità non professionali.

Alcuni uomini, per esempio, sono attratti da donne vivaci, intraprendenti, brillanti, attive e poi scoprono di esserne frastornati, dominati.

Altri si innamorano di donne materne, sollecite, che si prendono cura di loro come di un bambino.

Dopo si sentono controllati come bambini.

Molte donne sono attratte da uomini gentili e che poi si dimostrano deboli, altre da uomini rudi e che si dimostrano brutali ed ottusi.

L'eccesso, preso come straordinario, si dimostra eccesso anche in seguito.

Esaminiamo ora un altro caso ponendoci una domanda che molti si pongono. È vero che ci si innamora più facilmente di chi oppone resistenza, di chi si fa desiderare? È vero quindi che, dovendo scegliere fra due persone, non si sceglie chi ci ama e ci si innamora invece di chi ci sfugge? È una idea molto diffusa che in parte corrisponde a verità, ma solo in minima parte.

La sua verità sta in questo: che l'innamoramento cerca il diverso e lo straordinario.

Una persona che sta per innamorarsi molto difficilmente si innamorerà di un'altra che da tempo è innamorata di lei e le fa la corte; la conosce già, ha già esplorato questa alternativa.

Perciò lo stato nascente come esplorazione del possibile non può riconoscersi in lei perché fa già parte del passato, della contingenza.

Potrà scegliere questa soluzione solo se verrà deluso nella sua ricerca, se non verrà ricambiato.

Solo allora ritornerà sul suo passato rifugiandosi in quella persona che già lo amava, sicuro di trovare in lei quella disponibilità e quella comprensione che non ha trovato nell'altra. Però non si è innamorato dell'altra perché se ne è andata, ma soltanto perché era nuova, diversa, sconosciuta, aperta al possibile.

Tornando alla persona che già lo amava egli rinuncia alla esplorazione del possibile e quindi, in sostanza, all'innamoramento.

Così facendo non si innamora di nuovo; può credere di essere innamorato, può volerle bene, forse può vivere con lei tutta la vita, ma si tratta di amore, non di innamoramento.

Se si convince di essere innamorato, dopo un certo tempo scoprirà di non esserlo più.

In realtà scopre quanto era già vero prima, e che aveva cercato di non sapere.

Passiamo ora all'ultimo caso di innamoramento che si spegne. È il caso in cui qualcuno ha superato, senza forse neppure rendersene conto, un punto di non ritorno.

Nessuno sa dove sia un punto di non ritorno.

L'unico segno è una ribellione interiore, la disperazione, l'anticipazione - talvolta per poche ore - della pietrificazione.

Però può avvenire che il punto di non ritorno venga nascosto, allontanato dalla mente in un impeto di generosità, oppure perché l'altro lascia capire che, un giorno, cambieranno le cose.

Pensiamo ad una donna che lavora, che ama la sua professione mentre l'uomo che ama le chiede di lasciarla perché, per il suo lavoro, ha bisogno di spostarsi e dove va non c'è lavoro per lei.

In un caso del genere la donna può rinunciare sperando che in seguito, le sarà possibile riprendere il suo lavoro.

Lui può dirle che si tratta solo di un breve periodo e che poi tutto cambierà.

Non importa come, resta il fatto che il punto di non ritorno è superato, la donna lascia il suo lavoro, la sua carriera, segue il suo uomo e poi si accorge, a poco a poco, di non avere più interessi, di non avere più forza vitale, di desiderare ancora e ancora ciò che ha lasciato.

Il suo innamoramento si spegne.

A volte è la vita che, con i suoi accadimenti, fa riapparire come punto di non ritorno quanto era stato messo fra parentesi o rinviato.

Una donna può aver desiderato profondamente un figlio e, per non distruggere il suo amore, avervi rinunciato rinviandolo ad altro tempo.

Ma poi attorno a lei precipitano gli eventi: muore suo padre, sua madre, si accorge di invecchiare ed ecco allora che, di fronte alla potenza del negativo, la sua capacità di creare la vita assume un nuovo valore.

Avere un figlio significa sconfiggere la morte.

Ciò che prima era stato dilazionato diventa urgente, un elemento essenziale del progetto.

Il patto - da cui era sorto l'amore - viene rimesso in discussione o infranto, riesplode il dilemma e questa volta senza possibilità di rinvii.

Il suo bisogno essenziale chiede di essere capito ed accettato.

Se non viene accolto l'amore lentamente si spegne di fronte a quella che ormai è diventata una incomprendibile intollerabile, un ingiustificato egoismo.

Inizia il riesame del passato, il calcolo di ciò che si è dato (tanto) e di ciò che si è ricevuto (nulla), l'amore muore nel risentimento e ne scompare perfino il ricordo.

L'apparizione di punti di non ritorno nel corso della vita è molto più frequente di quanto non si immagini.

Cose che sembravano secondarie si dimostrano essenziali.

In tutti questi casi tutto si presenta come un assopirsi lento dell'amore.

In realtà, guardando più attentamente, vi troviamo invece il riemergere del dilemma e una sotterranea disperazione.

Capitolo diciassettesimo

È possibile che una persona resti innamorata di un'altra per anni ed anni, o per tutta la vita? Sì. È possibile che due persone restino innamorate per anni ed anni, o per tutta la vita? Sì.

A prima vista la cosa appare impossibile perché l'innamoramento è uno stato di transizione che o svanisce, o si istituzionalizza o si estingue.

Questa è infatti la vicenda normale.

Vi sono però dei casi eccezionali in cui il progetto si fa progetto di conservare lo stato nascente stesso, in cui la persona continua ad amare appassionatamente l'altra anche se questa è inaccessibile, o addirittura se è morta.

Proprio il fatto che l'altra persona non sia più accessibile - pensiamo alla separazione di Abelardo ed Eloisa, alla morte di Beatrice di Dante, al matrimonio e poi alla morte di Laura del Petrarca - e non c'è stato rifiuto, l'innamoramento può continuare nell'immaginario.

Se c'è stato rifiuto la cosa non può succedere; allora la coscienza è costretta a combattere contro il passato, il suo "così fu".

Ma quando l'altra persona ha detto di sì, o semplicemente non ha detto di no, allora tutta la capacità creativa dell'amore può essere rivolta verso di lei.

E poiché la fantasia non può essere smentita dalla realtà, l'amore può continuare sul piano straordinario.

Per capire di che cosa si tratta basta pensare ad uno di quegli intervalli in cui le due persone innamorate sono lontane l'una dall'altra non perché si sono separate, ma per qualche ostacolo esterno che esse riconoscono insuperabile.

Ciascuna allora vive nel cuore dell'altra e l'amore diventa un continuo struggimento per l'amato, una sofferenza perché lui non c'è, ma anche una continua fonte di gioia altissima nel ricordo, nell'attesa o semplicemente nel pensare all'amore dell'amato.

Allora tutto ciò che succede diventa contingente rispetto a questo amore profondo che turba e riscalda.

La vita può svolgersi normalmente, ed essere anche una vita attiva, generosa, ma il suo centro emotivo ed etico è fuori dall'esistente.

L'amore diventa il luogo interiore della rigenerazione, un'isola sottratta alla contingenza, il giardino delle rose in mezzo al deserto, dove l'anima sazia la sua sete e può tornare nel mondo.

Tutto questo è assai vicino al misticismo.

La Divina Commedia è infatti un grande poema mistico, dove la donna amata diventa la compagna e la guida del viaggio mistico verso Dio.

Nel misticismo puro scompare questa figura di mediazione e l'amore viene rivolto direttamente a Dio.

Però non è infrequente che, nella realtà, questa figura di mediazione ci sia.

Il rapporto fra santa Chiara e san Francesco ha tutti i caratteri di un innamoramento trasferito (o sublimato) nella divinità.

Mawlawi Djalal ad Din Rumi scrive il più grande poema mistico dell'islam, il Mathnawi, e la raccolta lirica del Diwan, dopo che Shams-e Tabrizi, un uomo da lui molto amato, scompare o muore.

Nel Mathnawi egli non parla mai di quest'uomo ma solo di Dio, però in molte parti del poema si ha l'impressione di un amore così concreto e così struggente da confondere le figure dell'Amico umano e dell'Amico divino.

Il Diwan è invece dedicato proprio a Shams-e Tabrizi, e qui è attraverso l'Amico amato che egli passa a parlare di Dio.

L'amore mistico resta innamoramento perché con l'Amico o l'Amato divino non è possibile alcun patto di reciprocità.

Uno può solo amare, l'altro solo essere amato e la sua risposta, che non può essere garantita, è sempre e comunque "grazia".

A causa di questa asimmetria totale, di questa insuperabile distanza, l'amore mistico è sempre rivelazione dell'essere come amore e rispetto a cui tutto il resto è contingenza.

Proprio a causa di questa distanza ciò che ci colpisce nell'amore mistico è la presenza di una continua incessante sofferenza che si fa miracolosamente gioia. "In te," scrive Raimondo Lallo, "è la mia salute e la mia sofferenza: quanto più perfettamente mi risani tanto più cresce il mio languore e, quanto più mi fai soffrire, tanta più salute mi dai."⁸ D'altra parte santa Teresa d'Avila, perfino nella settima dimora, l'ultimo e più perfetto stato del misticismo, trova che "c'è un gran desiderio di soffrire, ma non in modo tale da averne inquietudine, perché brama così ardentemente che si compia in lei la volontà di Dio da sentirsi soddisfatta di tutto ciò che Egli dispone: se vorrà che soffra, sia pure; se non lo vuole, non se ne dispera."⁹ L'amore mistico ci dimostra con chiarezza il fatto che lo stato di innamoramento non dipende in alcun modo dalle proprietà dell'altro, esso è puramente e semplicemente un nostro modo di vedere (pensare, sentire, percepire, immaginare ecc.), cioè un sistema categoriale tutto interno alla struttura della nostra mente.

Noi non vediamo le cose come sono, ma come le facciamo.

L'amore mistico costruisce il suo oggetto a partire dalle categorie dello stato nascente e non potendo prendere una persona esistente (da trasfigurare nella immaginazione) costruisce il suo oggetto puro e ideale.

La cultura contemporanea dice che questo è un non vivere.

Tale appare anche a me, però bisogna riconoscere che, nel corso dei millenni, il misticismo è stato una forma di vita assai importante ed assai intensa.

L'oggetto infatti, per colui che lo ama, non cessa di essere reale.

D'altronde anche nell'innamoramento è "reale" la persona amata? Anche qui l'amato è il prodotto dell'immaginario.

Solo di un immaginario che si fa progetto, che vuol modificare la realtà per realizzarsi, incarnarsi nel mondo.

Compito impossibile perché vi è sempre una contingenza, una materia, un insieme di fatti con cui fare i conti.

Ogni incarnazione è una perdita.

Ogni innamoramento che dura a lungo, perciò, non può che costruirsi nell'immaginario, non può che durare nell'immaginario, richiede comunque alle due persone di rinunciare a voler vedere qui ed ora, nel completamento concreto, ciò che desideriamo sopra ogni altra cosa.

Più l'innamoramento si intestardisce a realizzare tutto nel concreto, nel pragmatico, nei fatti, più è condannato ad estinguersi.

Tanto vale essere coerenti fino in fondo, dire che si rinuncia all'esperienza straordinaria, che non la si cerca, che non la si vuole, o che non la si vuole in quel modo.

Ma non soltanto nel caso dell'innamoramento, ma per ogni processo di stato nascente. Il tentativo di volere tutto e subito nel concreto è l'origine delle più terribili esperienze di fanatismo.

L'esistente non incarna mai completamente il reale.

Pretendere che, in un certo punto, si possa realizzare il paradiso terrestre è fanatismo.

Tutto ciò che è esistente può essere trasfigurato, ma non diventa mai l'assoluto, il perfetto, l'infallibile, la totalità.

Esso è sempre il punto di intersezione della realtà con la contingenza, il punto in cui il reale traspare nel contingente, è il "rivelarsi" dell'assoluto.

L'oggetto amato resta empirico e trasfigurato.

Il mistico risolve il problema annullando l'esistente, riducendolo a pura contingenza e separa il reale ponendolo come oggetto della intuizione pura.

In altre parole lascia che le operazioni mentali dello stato nascente operino costruendo il loro oggetto.

Si comprende però, a questo punto, che una persona o entrambe le persone innamorate possano avanzare molto in questa direzione sottraendo il loro amore alla prova dell'incarnazione concreta, quotidiana.

La rivoluzione, cioè, fallisce e l'ideale si separa dall'esistente diventando il luogo dell'immaginario dove avviene l'incontro.

Essi vivono la loro vita concreta, passano in mezzo alle vicende del mondo, combattono, costruiscono delle cose, ma conservano la dimensione straordinaria nel loro rapporto. È una cosa infrequente, ma non rarissima.

E non è neanche facile rilevarla perché questa gente non parla del suo amore.

Proprio perché è uno spazio immaginario lo separa completamente dalla contingenza, ne fa oggetto di una riservatezza, di un pudore totali.

Non bisogna neppure immaginare che questo tipo di amore sia di tipo puramente spirituale o "platonico".

Può invece essere estremamente sessuale ed erotico.

Perché è molto raro? Ma ovviamente perché l'innamoramento nasce come progetto di ricostruire concretamente l'esistente, di riorganizzare attorno alla nuova persona tutta la propria vita presente, passata e futura e di farlo in modo manifesto, esemplare.

Il progetto è un progetto di trasformazione concreta e perciò una prospettiva di questo genere appare a molti un fallimento.

La adottano solo coloro che si trovano in condizioni particolari e, in genere, dopo aver

esplorato altre strade che si dimostrano impraticabili.

E non è neanche detto che questo tipo di amore poi duri.

Il progetto di realizzarlo in una convivenza concreta e totale riappare.

Ne segue un altro tentativo, che spesso porta all'estinzione.

Questo curioso rapporto che può costituirsi fra reale-immaginario e contingenza-esistente ci consente di valutare il diverso significato che hanno le fantasie nei rapporti sessuali.

Molte persone, quando hanno rapporti sessuali, hanno fantasie di fare all'amore con un'altra persona o con diverse altre, oppure con la stessa ma in un'altra situazione.

Anche nell'innamoramento la persona innamorata fa fantasie e può fare fantasie di rapporti avuti con altri partners.

Queste fantasie però hanno la proprietà di attribuire alla persona amata le qualità di valore di ciò che è già stato sperimentato.

Alla fine gli altri partners scompaiono e resta solo l'amato.

Accade anche che la persona innamorata immagini la persona amata con qualcun altro, o di essere al posto di qualcun altro con cui lei ha avuto rapporti nel passato.

Anche in questo caso il significato è quello di impadronirsi e di integrare in sé tutti gli elementi di esistenza che hanno una valenza o un valore.

Anche la gelosia è un dare valore, e perciò immaginare di essere al posto della persona di cui si è gelosi significa annullarlo come valore, prenderne il posto senza residui.

Nella persona innamorata che ha rapporti con altri invece il processo è radicalmente diverso.

Mentre nel primo caso usa le fantasie per svuotarle e consegnarle alla persona amata in questo caso, invece, le fantasie non vengono consegnate al partner sessuale.

Con chiunque sia in rapporto, infatti, continua ad immaginare di fare all'amore con la persona che ama e, per quel tanto che non fa fantasie, ne ricava una esperienza che poi rivivrà fantasticamente con l'amato.

Si arriva dunque al paradosso che si può far all'amore con qualcuno che non si ama senza farlo mai con lui, e non far mai all'amore con qualcuno che si ama eppure farlo solo con lui.

In realtà ci sono persone che, cambiando continuamente il partner, continuano a fare all'amore con la stessa persona.

E non lo dicono, non lo dicono neanche allo psicoanalista o nelle terapie di gruppo.

Capitolo diciottesimo

Può un innamoramento trasformarsi in un amore che conserva, per anni, la freschezza dell'innamoramento? Sì.

Questo può avvenire quando le due persone riescono a condurre insieme una vita attiva e nuova, avventurosa e interessante, in cui scoprono insieme cose diverse o si battono insieme contro difficoltà esterne.

Difficoltà non troppo grandi, s'intende, perché tutte le difficoltà esterne, nell'innamoramento, si riflettono all'interno, come incompatibilità dei progetti.

Ma vi sono delle difficoltà che non dipendono dalla vita passata delle due persone innamorate; in questo caso essi si trovano a combattere *fianco fianco per un progetto comune*.

Questo fa fondere i due progetti, rende minori le prove reciproche perché l'ostacolo è vissuto come esterno e non come interno (rifiuto) e crea una solidarietà nell'azione comune, un volere insieme ciò che interessa a ciascuno e ad entrambi.

L'elemento avventuroso, straordinario è comunque importantissimo.

Lo stato nascente è una rivoluzione della vita quotidiana, perciò riesce a dispiegarsi quando ha successo nel rivoluzionarla, quando cioè la vita può prendere un'altra direzione, nuova, voluta ed interessante.

Le energie straordinarie dello stato nascente, in questo caso, danno ai due innamorati una forza grandissima per affrontare l'ignoto ed il diverso, per superare insieme le difficoltà.

Affrontando un viaggio, una avventura, un nuovo lavoro lontano, sentono di trovare la forza e la solidarietà in loro stessi e soltanto in loro stessi.

Questo fatto obiettivo conferma quanto essi hanno intuito: che la loro forza sorge dallo stare insieme, dal loro amore.

Ma il diverso, il nuovo, lo straordinario agisce in modo più sottile: nell'allontanare il quotidiano, nel ridurre il peso del passato che sempre incombe nella formazione del progetto.

Perché questo accada non è necessario che le persone innamorate vadano in regioni sconosciute.

Esse possono restare anche nella loro terra, ma devono avere l'occasione di rivisitarla in modo completamente diverso; devono poter costruire itinerari nuovi e significativi per loro.

Se sono costretti a ripetere i passi già compiuti, a ritrovare continuamente il già vissuto, il "così fu" finisce per schiacciare il possibile.

Non c'è nulla che distrugga più totalmente l'innamoramento che la ripetizione dell'identico, il dover rivivere esperienze già sperimentate ritrovando gli stessi ostacoli già noti, già immaginati, già vissuti.

Al posto della storicizzazione, il rifare il passato, è il passato che riappare e rifà il

presente ed il futuro.

Ma è anche vero che quello che è nuovo per l'uno può essere il già vissuto per l'altro, il ritorno dell'identico.

Allora i progetti diventano incompatibili e l'innamoramento finisce.

E se non c'è la vita attiva, diversa? In questo caso esiste solo l'alternativa del viaggio interiore, il viaggio mistico di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente.

Ma questo è così raro.

Tutti cercano, in realtà, il viaggio esteriore attivo, l'azione attiva, perché è questa che soddisfa la bruciante esigenza di trasformare la vita così come vuole lo stato nascente.

Fare esperienze nuove insieme: questa è la chiave del prolungarsi dell'innamoramento attivo.

Queste esperienze nuove insieme possono avere il carattere della "vacanza", dell'interruzione della quotidianità.

Però, in genere, la vacanza non basta perché la quotidianità finisce per imporsi sulle brevi interruzioni, che appaiono come delle specie di fughe, delle avventure nell'immaginario.

La forza maggiore viene quando le esperienze nuove fatte insieme incidono realmente sul registro della vita quotidiana, pongono in atto alternative reali di esistenza oppure, pur avendo il significato di "vacanze", comportano uno scoprire, un cercare, un vedere con occhi nuovi in due, un decifrare una diversa realtà e diventano così significative da lasciare una traccia durevole.

Il "viaggio di nozze" è una modalità con cui le antiche istituzioni cercavano di far fronte a questa esigenza, la incanalavano, le offrivano una risposta preconfezionata.

Il "viaggio di nozze" è il simbolo istituzionale di questa vacanza dal quotidiano, di questa avventura da vivere a fondo in due.

Anche il viaggio che viene spesso consigliato a due coniugi "stanchi" è un tentativo di rivitalizzare, attraverso una occasione straordinaria, l'esperienza dello straordinario ormai soffocato e spento dalla banalità del quotidiano e dal cumulo delle delusioni.

Che cos'è d'altronde la banalità del quotidiano se non il fallimento dei processi di trasformazione e di rivoluzionamento che lo stato nascente si proponeva? L'innamoramento è una esplorazione del possibile, la persona di cui ci innamoriamo costituisce per noi la modalità con cui modificare radicalmente l'esperienza quotidiana.

Essa stessa, innamorandosi, diventa più vivace, più fantasiosa, più capace di progetti, ci fa intravedere una vita più ricca, più divertente, più affascinante, fatta di emozioni intense, di cose meravigliose, di continue scoperte, anche di rischio.

Il quotidiano sorge a poco a poco come rinuncia a tutto questo.

Il punto di svolta certo è dato dalle grandi rinunce, i punti di non ritorno, ma il resto è fatto a poco a poco, attraverso piccoli compromessi, il seguire vie consuete, per pigrizia, per comodità, per mancanza di fantasia, o per paura del rischio.

Anche quando, in un primo tempo, è stato compiuto un grande capovolgimento, quando i due vanno a vivere insieme, divorziano, cambiano lavoro, poi si scontrano con i mille fatti noti e ripetuti della vita quotidiana, le mille operazioni obbligate che subordinano l'immaginario all'esistente, finché l'esistente non impone di nuovo la sua

dittatura.

A questa dittatura si pone rimedio con vacanze, feste, pratiche psicoterapeutiche, esperienze sessuali diverse.

Ma non c'è nulla nell'esistente che possa trascendere l'esistente se non la riaffermazione dei diritti dell'immaginario sulla realtà, la sua lotta contro l'esistente, cioè un altro stato nascente.

Anche una grande trasformazione quindi spesso precipita nella sua nuova quotidianità, nella sua rete inestricabile di doveri.

L'innamoramento, facendosi amore, ricostruendo un nuovo assetto, ha svolto il suo compito trasformativo: restano un altro lavoro, un'altra casa, altri amici, altri figli.

Chi divorzia e si risposa una, due, tre volte, spesso ritrova una situazione poco dissimile dalla prima. È in lui e nell'altra persona, certo, che tutto questo è scritto; ma non è a colpi di volontà che il mondo si fa luminoso e sempre-rinascete.

L'innamoramento perciò scompare.

Se invece deve continuare, come ci siamo domandati all'inizio, occorre che la vita straordinaria continui in qualche modo nell'esistente, che si realizzi come viaggio straordinario attraverso l'esistente.

Viaggio fatto insieme dopo dure prove, fianco a fianco, scoperta e confronto, continua reinterpretazione del mondo, continuo riesame del passato storico.

Per alcuni può essere lotta, poesia, per altri semplicemente capacità di meravigliarsi continuamente di se stessi e del mondo, cercando in continuazione non ciò che rassicura o ciò che è già noto, ma ciò che è sfida, bellezza, creazione.

Il viaggio all'esterno è perciò solo l'occasione, lo strumento per un continuo viaggio all'interno; così come il viaggio all'interno è continuamente lo stimolo per un viaggio all'esterno.

In queste situazioni l'innamoramento continua perché lo stato nascente ri-nasce. È un continuo ri-vedere, ri-scoprire, rin-novare, rin-novarsi cercando le sfide e le occasioni.

Allora si ha un re-innamorarsi della stessa persona.

Una cosa simile richiede che l'iniziativa venga da entrambe le parti.

Se uno dei due è passivo, se aspetta che inventi le cose l'altro, o non ha il coraggio di proporle, o più semplicemente non sa approfittare delle occasioni e cerca l'"occasione", qualunque trasformazione cade rapidamente sotto la dittatura del quotidiano e del risentimento.

D'altra parte se uno dei due, per quanto creativo possa essere, fa delle scelte che circoscrivono rigorosamente l'esperienza entro binari abitudinari - un certo tipo di lavoro che lo assorbe, l'aver dei figli, dei genitori ammalati da curare in continuazione ecc. - tutti i tentativi dell'altro di scoprire continuamente il nuovo falliscono e provocano in lui frustrazione.

Alla fine si scontrano due tipi di progetto, e quello abitudinario ha il privilegio di prevalere sempre su quello straordinario.

Non credo che, da tutto questo, possa nascere una qualche regola pratica su come comportarsi, un'arte del restare innamorati.

Tutte queste regole sono sempre strumenti di autoinganno, di falsificazione.

La vita crea lo stato nascente, la vita crea l'incontro, la vita crea i progetti, la vita crea le prove, la vita crea le occasioni, la vita le toglie.

Noi possiamo muoverci in questo grande flusso come una piccola canoa in mezzo alla tempesta.

Non facciamo noi le onde, né le modifichiamo.

Noi possiamo tenere il mare, gioiosamente o a fatica, o in entrambi i modi, e arrivare a riva, oppure non arrivarvi, e trovare gioia nell'arrivare o nel non arrivare.

Forse, più che un'arte di amare o di essere innamorati, serve il sapere di che cosa si tratta, per fare le nostre scelte, volta per volta consapevoli della nostra umanità.

Capitolo diciannovesimo

Questo è un libro sull'innamoramento e non sull'amore.

Per comprendere appieno l'innamoramento occorre però aggiungere qualcosa anche sull'amore, di quel legame più stabile, duraturo a cui l'innamoramento, in quanto portatore di progetto, tende.

Lo stato nascente infatti tende a farsi istituzione e l'istituzione consiste fondamentalmente in questo: nel dire, nel sostenere che *lo stato nascente è tutto simbolicamente realizzato e, nello stesso tempo, è tutto praticamente da realizzare*.

Nella rivoluzione d'ottobre viene simbolicamente instaurata la liberazione totale, la società senza classi, l'umanità degli uguali, tant'è vero che il plenum del comitato centrale deve decidere all'unanimità, tant'è vero che le elezioni vengono fatte per mostrare che non c'è dissenso.

Però, nello stesso tempo, quello che è realizzato non è il comunismo, ma la dittatura del proletariato, una tappa verso il comunismo che resta tutto da realizzare.

Anche l'istituzione, sdoppiando i due piani del simbolico e del pratico, si autodefinisce come l'avvento di un avvento.

Al cuore delle istituzioni vi sono le categorie dello stato nascente, la sua attuazione pratica - realizzata simbolicamente - viene però rimandata in un futuro sempre più lontano, come il giorno del giudizio nel cristianesimo.

Ma poiché sul piano simbolico lo stato nascente è dichiarato realizzato, i simboli e i riti pretendono di riattivarlo, di farlo rivivere.

L'anno liturgico non è che questa evocazione simbolica del tempo divino delle origini e delle sue vicende sacre a cui gli uomini sono invitati a partecipare.

Ma le istituzioni non sono solo nei riti, sono nell'animo degli uomini.

Esse perciò, in parte, effettivamente riattivano i valori originari, scandiscono il nostro tempo di questi significati e di questi valori.

Quella che abbiamo chiamato vita quotidiana perciò è ricca di momenti in cui qualcosa si rivela, riappare - non come l'eterno ritorno del già noto, ma come riscoperta di ciò che è.

Per stabilire un ponte fra l'innamoramento e queste cose senza scrivere un altro libro, userò una scorciatoia parlando di una esperienza di cui abbiamo già detto a proposito dell'innamoramento, quella del dono.

Per semplicità ridurrò i casi a quattro soltanto.

Quando diciamo che un rapporto non è autentico? Lo diciamo quando l'altra persona è per noi un mezzo per ottenere un risultato, per avere delle cose.

Quando si frappone fra noi e le cose che desideriamo e dobbiamo agire su di lei per averle, quando ha un potere su di noi e noi dobbiamo influenzarla chiedendo oppure lusingando.

Vorremmo farne a meno, in ogni istante vorremmo non doverne dipendere.

E quando possiamo farne a meno, quando non abbiamo più bisogno di lei ce ne

dimentichiamo; per noi cessa di esistere.

Molti nostri rapporti di lavoro sono di questo tipo, se non quasi tutti.

I regali e gli auguri in questo caso sono, nel loro profondo, ipocriti e servili.

Ipcriti perché cercano di dire: "questo regalo significa che ti apprezzo, che ti voglio bene", mentre in realtà noi pensiamo: "ho bisogno di lui, devo ingraziarmelo".

Servili perché quel regalo è il riconoscimento di un potere, sia pur minimo, su di noi.

I regali salgono verso l'alto, verso i potenti: chi riceve più auguri, più regali è il più potente.

È una specie di decima che i deboli si impongono a favore dei potenti.

L'insieme di cartoline, biglietti, telegrammi, pacchi, sono l'istantanea della geografia del potere nella società.

Se il potere cambia, cambia tutto.

L'anno prossimo molti non riceveranno.

Sarà passato il loro potere, saranno stati dimenticati.

Ma già il regalo oggi significa: "vorrei poterti dimenticare, ignorarti, cancellarti dalla mia vita ma non posso, anzi devo fare tutto il contrario" un giorno però non avrò più bisogno di te e ti ricaccerò nel nulla da cui non avresti mai dovuto uscire".

Questa è una fonte dell'inautenticità delle festività.

Esse dovrebbero essere qualcosa e diventano qualcos'altro, dovrebbero essere il momento dell'amore e diventano la celebrazione dell'omaggio servile.

E questo crea disagio, malessere, impressione di inautenticità.

Ciò vuol dire che le festività sono anche quell'altra cosa, se no non proveremmo disagio.

Se ci appaiono inautentiche vuol dire che sappiamo, nel profondo, cosa è autentico, cosa dovrebbe essere.

Ma vi è un'altra classe di regali e di doni.

Sono quelli che noi facciamo alle persone che ci sono realmente care, che noi sappiamo che ci sono care.

I nostri genitori, i nostri figli, il marito o la moglie, i nostri fratelli, alcuni amici, talvolta anche alcuni che hanno potere su di noi ma a cui vogliamo bene, e che desideriamo che ci siano.

Verso coloro a cui vogliamo bene il dono non è un omaggio servile: è la testimonianza di un rapporto che non verrà sciolto; in questo caso esso dice realmente: "ti voglio bene, continuo a volertene anche se non sembra, anche se non mi sono fatto vivo come avrei dovuto.

Non ti ho dimenticato".

Perché nella realtà, noi dimentichiamo.

Dimentichiamo per mesi, per anni.

Dimentichiamo i genitori, dimentichiamo nostro marito o nostra moglie, dimentichiamo i figli, dimentichiamo soprattutto chi è lontano, talvolta anche chi è vicino.

Le persone a cui vogliamo bene, in realtà, non sono l'oggetto di un rapporto continuo.

Le incontriamo a punti, ogni tanto, come avviene per un amico lontano.

E quando ci sono vicine, quando vivono con noi, ci si impongono perché ci sono.

Non sentiamo in continuazione il bisogno di loro, facciamo perché dobbiamo fare per abitudine, per dovere, talvolta lamentandoci.

Eppure siamo legati a loro e lo sappiamo se li perdiamo, se corriamo il rischio di perderli.

Quando sono ammalati, quando non tornano a casa, quando possono morire.

Allora ci assale l'angoscia e scopriamo che sono essenziali.

Allora scopriamo che hanno un grandissimo valore, un valore rispetto a cui tutte le cose perdono di importanza e diventano - per usare una espressione filosofica - contingenti.

Però il loro valore, il loro essere essenziale ci si manifesta solo nel momento in cui possiamo perderli, come timore di perderli.

In quei momenti il mondo è diviso in due: da un lato loro e dall'altro *la potenza del negativo* che ce li sottrae.

Loro sono essenziali per noi, non per la potenza che ce li sottrae.

Per il rapitore, per la malattia, per la morte non hanno valore.

La potenza di queste cose è una potenza che si risolve tutta nel togliere: il non essere come potenza.

Nelle ricorrenze noi riconosciamo queste persone; il dono è una testimonianza del loro esserci essenziali.

Nei loro riguardi non possiamo fare doni qualsiasi: dobbiamo fare doni adatti a loro, qualcosa che fa loro realmente piacere, qualcosa che parla alla loro individualità profonda, al nucleo essenziale della loro persona, qualcosa che *arricchisce la loro sostanza d'essere*.

In questo caso noi diamo per nutrirli, per rafforzarli, per farli esistere forti e felici contro l'ombra del non essere: non solo la malattia e la morte, ma anche l'indifferenza, la dimenticanza, la nostra stessa dimenticanza.

Poi vi è una terza classe di doni, i doni dell'amare, come essere innamorati, come innamorarsi.

Come facciamo a sapere che siamo innamorati? Perché ci innamoriamo di nuovo, perché ci ri-innamoriamo continuamente della stessa persona.

Quando siamo innamorati ci sono dei periodi in cui abbiamo l'impressione che non ci importa nulla di quella persona.

Vogliamo farne a meno, ci separiamo e diciamo a noi stessi: "era una infatuazione, ora è passata, che me ne importa di quel disgraziato o di quella disgraziata, niente, sono libero".

Talvolta lo reincontriamo e non ci dice nulla, ci è indifferente e ci domandiamo con stizza cosa trovavamo in lui.

Poi ci riappare.

Quel viso indifferente diventa l'unico viso, quella voce l'unica voce; la sua mancanza diventa una mancanza intollerabile, la sua presenza una gioia infinita.

Tutto di lei ci commuove, tutto di lui è nostalgia e appagamento. È l'eros straordinario, la volontà che trova il suo oggetto.

Lo guardiamo e ci sembra incredibile averlo lì, per noi, perché è incredibile avere tutto

ciò che desideriamo: la pienezza dell'essere che ci dice di sì.

In questo caso non c'è più il negativo e la sua potenza: l'essere amato riempie la coscienza e la fa felice.

Poi, dopo ore o giorni, si dissolve di nuovo, come se fosse stata una illusione, e si riaffaccia il nostro io quotidiano, il nostro mondo quotidiano.

Siamo realmente innamorati? Ma lo straordinario riappare.

Riappare sempre nuovo e sempre diverso, come oggetto unico della volontà, ci si impone.

E ci si impone di nuovo, e poi di nuovo fino a dissolvere il resto.

L'essere prevale sul contingente, lo degrada; l'amore è questo prevalere, nient'altro.

Che cosa diventa il dono in questo caso? Vorremmo regalare tutto e ci sembra che non basti mai.

Perché vogliamo regalare la parte migliore di noi, ciò che ha più valore di noi nella speranza che sia così per lei o per lui, che sia benvenuta.

Regaliamo nella speranza di apparire a lui (o a lei) così come egli (o lei) è apparso a noi e per essere accolti in lui (o in lei) e aver pace.

Il dono è un modo per congiungerci simbolicamente all'essere nel suo prevalere, nel suo manifestarsi, nel suo nascere.

Ho parlato dell'innamoramento in senso stretto ma forse l'amore, anche quello più consolidato, ci si presenta nello stesso modo: come innamorarsi, ri-innamorarsi della stessa persona.

Anche l'amore della madre (o del padre) per il suo bambino.

Il bambino per la madre c'è, è presente perché piange, perché ha bisogno, perché può essere sempre in pericolo, perché si oppone.

Ma di quando in quando, durante la giornata, nella notte, quando è lontana o quando lo guarda, le "appare" come oggetto pieno del desiderio, come nostalgia, come infinita tenerezza, come compimento totale di sé.

La madre si innamora in continuazione del suo bambino.

E non solo quando è piccino, ma anche quando è grande, quando è adulto.

Ogni tanto, in certi momenti, lo vede, lo guarda con gli occhi stupiti e appassionati, riconoscente del fatto che lui ci sia.

L'innamorato ringrazia l'altro di esistere.

Non è il rivedere nel grande il suo bambino piccolo che non c'è più.

No, vede il grande così come aveva visto il piccino, lo guarda e si ri-innamora di ciò che lui è oggi.

Ogni volta ne riscopre la completezza in ciò che è. È un rinascere della passione, è sempre "il primo giorno".

A qualunque persona, anche la più povera, è stato dato questo dono che dà fondamento di valore all'esistenza, un fondamento assoluto in qualcosa che ha valore per sé, e che viene ritrovato.

Chi perde la speranza di ri-trovarlo muore.

Ma forse - dico forse perché tutta la psicologia infantile corrente non ne parla -

l'infanzia è fondata tutta su questa esperienza.

Il bambino chiede, si oppone, si rende autonomo ma, da un momento all'altro, vuol essere preso in braccio, accarezzato, abbracciato; la sera, per addormentarsi, vuole accanto a sé qualcuno; un bacio lo fa felice e avido.

Forse si innamora ogni volta, forse ogni volta - una vertigine di volte - ha l'esperienza stupefacente ed incredibile della pienezza dell'essere che dice di sì.

Se ne distacca per rendersi autonomo, però ogni volta lo ri-trova, ogni volta incontra la rivelazione e la riconferma.

Con questo cemento costruisce la fiducia di esserci e la capacità di vivere nel mondo.

In quest'ultimo caso, quello della madre o del padre per il figlio, il dono si presenta per certi aspetti come dono di sé, come nell'innamoramento, e per altri come dono che dà consistenza d'essere al bambino.

Ma anche il bambino fa doni.

Non il fiore che porta alla mamma, no.

I doni del bambino sono le sue parole, gli stupefacenti costrutti linguistici che matura dentro di sé e, ad un certo punto, dice.

Con le sue parole costruisce una porta, una casa, un castello in cui l'adulto può entrare perché è una casa per lui.

Una casa che, inoltre, può completare col bambino, un fare qualcosa insieme.

Le parole del bambino sono il primo canto d'amore tutto oggettivato, come la vera grande poesia e, nello stesso tempo, un fare insieme, fianco a fianco.

In questa rassegna il lettore avrà trovato posto anche per altre cose importanti della vita.

Però anche in essa l'innamoramento ha il suo spazio peculiare rispetto a tutto ciò che è nel tempo e che nel tempo si riafferma e ritorna.

Capitolo ventesimo

Questo libro è destinato certamente a scontentare tre categorie di persone: quelle che si muovono in orbita utilitaristico-pragmatistica, quelle che si muovono nell'ambito di sistemi ideologici come il cattolicesimo, l'islam e il marxismo; e, infine, coloro che, in questo periodo, stanno conducendo una critica alla coppia eterosessuale, quindi, per esempio, molte femministe.

Per i primi, coloro che si muovono in un'orbita pragmatistico-utilitaristica, l'intero discorso è, in fondo in fondo, una insensatezza, perché parte dall'assunto che vi sia uno stato del sociale - lo stato nascente e quindi in qualche modo anche l'istituzione in cui viene posta la distinzione metafisica fra realtà e contingenza.

È questa una distinzione che ricompare continuamente nella filosofia: fra idee ed apparenza (Platone), forma e materia (Aristotele), sostanza ed accidente (san Tommaso), ragione ed intelletto (Hegel), classe per sé e classe in sé (Marx), volontà di potenza e forze reattive (Nietzsche) ecc..

Questa distinzione è estranea al pensiero utilitarista.

Prendiamo come esempio del pensiero utilitaristico il suo prodotto più tipico: l'economia.

L'economia come scienza è possibile solo se le cose sono comparabili e scambiabili, essa non ha a che fare con valori assoluti, ma soltanto con interessi.

Però buona parte della sociologia e della psicologia sono di origine utilitaristica.

In quanto tali non hanno alcuno strumento per padroneggiare questo tipo di fenomeni e, di conseguenza, finiscono per negare la specificità, la spontaneità o addirittura l'esistenza.

Questo modo di pensare non è però limitato agli scienziati sociali.

Nella nostra vita quotidiana noi ragioniamo in termini di utilità, di interessi, di mezzi, di vantaggi e svantaggi.

Potremmo anzi dire che l'utilitarismo è il modo di pensare della vita quotidiana.

Abbiamo già detto che essa considera irrazionale l'entusiasmo, il disinteresse e la passione, se ne difende, non vuol esserne turbata.

Tutto ciò è logico, è comprensibile.

Soltanto che, se vogliamo comprendere l'innamoramento, dobbiamo tener presente che esso contraddice il modo di pensare della vita quotidiana.

Perciò non può essere spiegato con le sue categorie.

Più complesso è il discorso quando si passa al cristianesimo, all'islam e al marxismo.

Questi, in termini tecnici, sono delle *civilizzazioni culturali*.

Sono cioè delle potenze istituzionali sorte anch'esse da un movimento (il cristianesimo delle origini, l'islam delle origini) che ha prodotto un tipo di istituzione la cui proprietà è quella di assorbire i movimenti dando loro il suo linguaggio ed i suoi simboli.

Per esempio, durante il cristianesimo medioevale tutte le possibili rivolte, tutte le possibili esperienze religiose, tutti i movimenti culturali finivano per definirsi in termini cristiani.

Ogni movimento cioè era costretto, per parlare, per farsi capire, a prendere come punto fisso il nucleo fondamentale del cristianesimo: la passione e morte di Gesù Cristo, i sacramenti, il sacerdozio, l'ortodossia o l'eterodossia ecc..

Una civilizzazione culturale, in altre parole, offre dei modelli con cui deve venir interpretata tanto l'esperienza ordinaria quanto quella straordinaria, il resto è *privo di linguaggio*.

Quanto abbiamo detto per il cristianesimo vale anche per l'islam.

Nell'area di diffusione di questa civilizzazione tutti i movimenti usano il linguaggio dell'islam.

Anche allo stato nascente a due che caratterizza l'innamoramento una civilizzazione impone il suo linguaggio e le sue istituzioni.

Nel matrimonio cristiano, per esempio, non c'è una distinzione fra innamoramento, amore, voler bene e sessualità.

Il sacramento del matrimonio implica tutte insieme queste cose.

Quello che esso tende ad assicurare è il voler bene (l'alleanza) e la sessualità (la riproduzione), il resto non ha un valore particolare.

Questa impostazione ha finito per prevalere fino ai nostri giorni.

In alcune lingue europee, come il francese e l'inglese, non c'è neppure l'espressione "innamoramento".

Esse usano la parola "cadere" (tomber, fall).

Nella lingua d'oc ovviamente esisteva (adamare) e subì la repressione con l'eresia catara.

Il cristianesimo invece pone una differenza fra l'amore per gli uomini e l'amore per Dio (adorare).

L'innamoramento, come lo abbiamo descritto, agli occhi di un padre della chiesa sarebbe stato considerato una penosa aberrazione o addirittura un caso di idolatria.

Altri esempi: la "grazia" per il cristianesimo è un intervento divino, nella nostra analisi una esperienza umana.

Tutte le categorie teologiche che abbiamo usato sono, per il cristiano, usi impropri o analogici del termine.

La nostra tesi è che esse sono il linguaggio che la civilizzazione culturale cristiana ha dato allo stato nascente.

Nel caso dell'innamoramento, spesso è l'unico linguaggio che possediamo.

Il caso del marxismo per molti aspetti è identico a quello del cattolicesimo e dell'islam.

Anche il marxismo nasce da un movimento, cresce assorbendo movimenti.

Al suo centro c'è l'esperienza dello stato nascente (fine dell'alienazione, comunismo, preistoria-storia ecc.).

Anch'esso dà il suo linguaggio a tutti i movimenti di rivolta e quelli che non adottano il suo linguaggio perdono la parola.

Per il marxismo però il soggetto (il noi) è la classe.

E la classe subisce una transustanziazione (cioè, nei nostri termini, lo stato nascente) nel passaggio dalla classe *in sé* alla classe *per sé*.

Per il marxismo perciò non c'è nessun possibile movimento collettivo se non di classe, e quando c'è un movimento collettivo che non sia di classe, o che non si definisca di classe, ne nega l'esistenza o l'importanza, rifiuta comunque di considerarlo nella stessa categoria dei primi.

I movimenti collettivi religiosi, dal punto di vista marxista, sono perciò delle prime rudimentali prese di coscienza della propria condizione di sfruttamento e di alienazione, ma finché non si arriva alla coscienza di classe e all'internazionalismo proletario, si tratta pur sempre di falsa coscienza, preistoria.

L'innamoramento poi, che con la classe non c'entra nulla, e che magari unisce persone che appartengono a due classi diverse, appartiene al privato, all'irrazionale, a ciò di cui non c'è scienza né ci deve essere.

Poiché ha le proprietà del movimento, ma non può essere ricondotto alla classe, il tema dell'innamoramento appare come un tema borghese o addirittura reazionario.

Non che Marx, Lenin, Mao Tze Tung non si siano innamorati.

Certo che si sono innamorati, e come gli altri.

Ma questa dimensione della loro vita è tagliata via da quella pubblica, è considerata dimensione privata, priva di valore, oggetto - al massimo - di pettegolezzo.

Veniamo ora al femminismo.

Anche questo è un movimento e come ogni movimento occidentale è basato sullo stato nascente, con le sue esperienze caratteristiche (separazione fra essenziale ed inessenziale, autenticità, autocoscienza, storicizzazione - cioè tempo mitico, preistoria, avvento del femminismo, liberazione finale della donna comunismo, uguaglianza ecc.).

La linea di frattura è però collocata fra femmine e maschi.

Il "noi" del femminismo è costituito da donne e non da uomini.

Anche il femminismo, come ogni movimento, separa chi era unito e unisce chi era separato: unisce le donne e le separa dagli uomini.

Ora l'innamoramento bisessuale invece separa un uomo ed una donna da qualcosa d'altro (famiglia, parentela, classe ecc.) e li unisce.

Il movimento femminista perciò, soprattutto nelle sue fasi di stato nascente, non poteva che considerare assurdo e demenziale l'innamoramento.

Ma come si fa a considerare oggetto di valore assoluto uno che ti rende schiava, uno che appartiene agli oppressori storici delle donne, che ne ha il modo di pensare, di sentire, i gesti, tutto? Il femminismo ha scisso la coppia per creare il campo di solidarietà femminista ed ha attaccato, "demistificato" l'innamoramento perché, nella società moderna, è attraverso l'innamoramento e il suo linguaggio che si costituisce e si legittima la coppia.

Il femminismo però non ha avuto una elaborazione persecutiva, non ha cioè trasformato il maschio in qualcosa da distruggere o sopprimere, come per esempio il marxismo dichiara di voler fare della borghesia.

Il femminismo è un movimento etico, che vuol trasformare il mondo convincendo gli individui, non distruggendoli.

Perciò ha finito col recuperare molti aspetti dell'innamoramento e per studiarlo.

D'altra parte, proprio il fatto di aver ricostituito una distanza fra gli uomini e le donne, di aver reso le donne più autonome, più coscienti, più forti, ha ricreato le condizioni di quella tensione fra cose differenti che costituisce l'essenza dell'innamoramento.

La maturazione femminista, inoltre, ha insegnato alla donna a difendersi dall'asservimento morale che si può compiere nell'innamoramento, a volere una parità reale e non solo dichiarata melodrammaticamente, a dare meno importanza a cose come la verginità, ha sfrondato la retorica dell'innamoramento di molte delle sue falsità.

Forse proprio la maturazione femminista costituisce la precondizione culturale per poter esaminare a fondo il fenomeno togliendolo dalla sfera dell'ineffabile o del disprezzo.

Esaminiamo ora le cose da un altro punto di vista: utilitarismo, cristianesimo e marxismo sono tre forze storiche reali che agiscono nella nostra società costituendo i sistemi concettuali con cui il mondo viene visto ed interpretato.

Ciascuna di esse, per usare una espressione di Foucault,¹⁰ costituisce una *episteme*, un insieme di regole imposte in una data area storica, le uniche che consentono di pensare e soprattutto di parlare di qualche cosa.

Solo rendendo il proprio discorso conforme alle strutture della pratica discorsiva - osserva Foucault - il soggetto può accedere al discorso, prendere la parola.

L'unico discorso "serio" in ogni epoca è quello della *episteme* dominante.

Nella nostra, perciò, un sapere sull'innamoramento si produce solo o nel sistema utilitarista, o in quello cristiano, o in quello marxista.

Ora avviene questo: che tutti e tre lo riducono a qualcosa d'altro.

Non si ha quindi un vero e proprio sapere scientifico religioso o ideologico.

Su questi piani esso non esiste, non può essere parlato.

Quale linguaggio viene allora concesso all'innamoramento? Quello della grande poesia o quello della letteratura minore, della posta del cuore, delle storie di vita, dei fumetti.

Muto sul terreno scientifico, religioso ed ideologico, lo stato nascente dell'innamoramento ha perciò solo due luoghi linguistici a disposizione: uno sublime, ineffabile oppure, con un salto abissale, quello volgare, popolare, del ridicolo e del disprezzo.

Questa impossibilità di accedere alla parola adeguata non riguarda solo le persone colte, è un fatto che si ripercuote nella vita di tutti.

Mancando la lingua nessuno ha la possibilità di pensare a ciò che prova, di riflettere su ciò che prova, di parlare di ciò che prova, di comunicare con gli altri.

Confinata nell'ineffabile o nello spregevole, la persona innamorata si sente una estranea alla cultura concreta in cui vive, ha l'impressione che la sua esperienza sia totalmente personale e non collettiva.

Utilizzando definizioni, formule, spiegazioni sempre distorcenti o inadeguate, sempre volte ad un altro fine (ideologico, politico o religioso), più vuol portare chiarezza in se stessa e più vi porta confusione, più cerca di risolvere i suoi problemi e più li complica, più cerca consigli dagli esperti e più si confonde.

Usando una espressione logora ma molto usata, potremmo dire che la cultura ufficiale, sia essa politica, scientifica o religiosa, "reprime" lo stato nascente a due,

facendone una cosa di cui non si può parlare in modo appropriato.

In questa prospettiva anche la psicoanalisi, in tutte le sue forme, dando importanza alla sessualità e riducendo tutte le esperienze a trasformazioni della sessualità, compie una azione di rimozione.

Rispetto al secolo scorso, il processo di rimozione si è invertito.

Nel secolo scorso il linguaggio dell'amore romantico serviva come strumento di rimozione della sessualità, oggi avviene il contrario: la sessualità, il parlare di sessualità, le pratiche sessuali, servono per reprimere, rendere inconsci altri desideri, altre forme in cui l'eros si manifesta.

Il conformismo e la rimozione esistono come prima, hanno solo mutato segno.

Capitolo ventunesimo

L'innamoramento è un comportamento antisociale? Non è un rifugiarsi nel privato, evitando gli impegni pubblici e politici? Ecco una tipica idea della cultura repressiva di cui abbiamo parlato, un'idea diffusa, ripetuta e che pure non ha il minimo di fondamento scientifico, il minimo di prove a suo favore.

In tutti i grandi movimenti politici noi troviamo, tanto fra i militanti quanto fra i leaders, delle persone che hanno partecipato al movimento amandosi.

Nella grande effervescenza collettiva di liberazione nazionale del secolo scorso in Europa il termine "romantico" serviva per indicare un orientamento politico, un orientamento letterario e un modo di innamoramento.

Ma anche dopo questo periodo noi continuiamo a trovare delle coppie.

Per esempio in ambiente mazziniano-anarchico: basta pensare ad Anita e a Giuseppe Garibaldi.

Nel movimento marxista le cose vanno esattamente nello stesso modo.

Questi fatti da soli dimostrano che la tesi dell'amore egoistico, che esclude dall'impegno politico, è una falsificazione.

D'altra parte, proprio parlando delle condizioni in cui un innamoramento si può prolungare (o un amore può conservare la freschezza dell'innamoramento), abbiamo detto che le condizioni ideali sono quelle della vita attiva, avventurosa, della lotta fianco a fianco.

Ma, con gli strumenti concettuali di cui disponiamo, possiamo ora approfondire un po' l'argomento.

L'innamoramento, come ogni altro movimento, nasce, a livello dell'individuo, da un sovraccarico depressivo.

Il sovraccarico depressivo è dovuto al crescere dell'ambivalenza verso un oggetto, individuale o collettivo, prima accettato e amato e che poi, a poco a poco, si è dimostrato deludente, ingiusto, incompatibile con lo sviluppo delle forze storiche e vitali (nei termini marxiani le forze produttive).

In questa situazione gli individui esplorano delle alternative.

Non soltanto delle alternative individuali (un'altra persona), ma essenzialmente delle alternative collettive ideali (un altro modo di vivere).

Quella che abbiamo descritto come preparazione all'innamoramento è un prepararsi ad un diverso modo di vedere, di sentire, di pensare, di agire, di stare insieme.

A questo punto la persona che cerca una vita più intensa, una vera solidarietà, può incontrare un'altra che si trova nella stessa situazione ed allora entrambi sperimentano uno stato nascente a due.

Però se le condizioni storiche strutturali sono pronte, se vi sono condizioni generali di conflitto etnico, religioso, nazionale o di classe, se il bisogno di una nuova solidarietà e di una nuova giustizia sono diffuse in migliaia di persone, allora compare uno stato nascente

di gruppo, un movimento collettivo politico o religioso o di classe, e l'individuo si riconosce in questo.

Certo se non ci sono condizioni storiche adatte per un movimento collettivo, tutto questo non avviene.

Ma anche se non ci sono condizioni storico-individuali adatte ad un innamoramento questo non avviene.

Vi sono perciò delle precondizioni per l'innamoramento ed altre per altri processi collettivi, oppure per tutti e due.

In questo caso il singolo individuo si innamora, anche l'altro si innamora di lui e, insieme, entrano nel movimento, ne costituiscono una cellula elementare.

La coppia innamorata può benissimo entrare in un movimento: vi entra come una unità.

Ma vi è di più.

Poiché le categorie dello stato nascente (realtà-contingenza, autenticità, uguaglianza, preistoria-avvento, comunismo, bisogni essenziali ecc.) sono in massima parte le stesse tanto nello stato nascente a due che in quello dei movimenti collettivi, è molto facile il riconoscimento del movimento più piccolo in quello più grande.

Cioè la coppia innamorata "si riconosce" nel movimento e tende a fondersi con esso.

Può nascere, a questo punto, un problema di *esclusività*.

Lo stato nascente a due infatti porta al formarsi di una coppia che partecipa appassionatamente al movimento ma che, nonostante questo, resta chiusa eroticamente.

Essa va in cerca di amicizia, di solidarietà, di uno scopo generale, ma al suo interno non ammette altri innamorati.

Dal canto suo il movimento collettivo porta alla formazione di un gruppo che tende a diventare esclusivo.

In questo processo può subire una evoluzione ideologica in cui il "comunismo" viene esteso ai sessi.

Idea questa che può partire anche dai membri stessi della coppia che sentono il desiderio di far partecipare gli altri della loro felicità, oppure più semplicemente non vogliono far soffrire qualcuno.

Abbiamo un esempio di questa situazione nel libro *Che fare?* di Černyševskij.

Comunque si svolgano le cose, ad un certo punto i due progetti alternativi si scontrano e lo scontro si presenta, anche questa volta, come dilemma.

L'evoluzione del processo dipende da dove vengono posti i punti di non ritorno.

In alcuni gruppi l'amore esclusivo di coppia è considerato un ostacolo al pieno dispiegamento del comunismo totale.

In altri movimenti collettivi invece esso è accolto come punto di non ritorno e accettato come diritto degli individui.

Per fare un esempio, durante la riforma protestante l'amore di coppia è stato accettato nel luteranesimo e nel calvinismo.

Invece fra gli anabattisti di Mnster è stata imposta la comunità fra i sessi.

Nella maggior parte delle comuni anarchiche italiane ed andaluse è stata accettata la coppia, in certi gruppi del nichilismo russo no ecc..

Il fatto che ci si innamori con frequenza fra persone della stessa religione, della stessa ideologia (fra fratelli, fra patrioti, fra compagni) non vuol dire allora che ci si innamora con coloro che sono più simili a noi, che condividono le nostre stesse idee e i nostri stessi ideali? E questo non è in contrasto con quanto è stato affermato prima, e cioè che l'innamoramento richiede sempre una differenza, una trasgressione? Per dare una risposta esatta occorre distinguere nettamente due casi: quello in cui i fratelli, i compagni, gli amici si costituiscono in un movimento, e quello in cui invece queste parole indicano l'appartenenza ad un partito, una chiesa, una associazione.

Nel caso del movimento, prima della sua comparsa non ci sono ancora i patrioti, i fratelli o i compagni.

Essi sono il prodotto della fusione del movimento.

Gente in precedenza separata, che la pensava diversamente, che aveva avuto esperienze diverse, si "riconosce" nello stato nascente del movimento e scopre una solidarietà che prima non provava.

Ripetiamolo, prima del movimento non c'era affatto questa solidarietà, questo entusiasmo, questa comunanza di idee.

Prima la gente, pur avendo certe condizioni in comune, era diversa e separata.

Il processo di fusione avviene con il movimento e come risultato del processo - non come sua causa - abbiamo che essi condividono gli stessi valori, le stesse idealità e lo stesso progetto.

Non è la somiglianza che c'era già prima quella che produce il riconoscimento, è la somiglianza dello stato nascente.

Pensiamo al recente movimento islamico in Iran che, nel corso di pochi mesi, ha rovesciato lo scia.

Negli scorsi anni c'erano numerosi gruppi di opposizione, gruppi liberali, marxisti, terroristici, religiosi. È solo nel movimento che essi però hanno trovato una comune solidarietà ed una comune appartenenza.

In questo momento essi minimizzano ciò che li divide, non danno importanza alle differenze del passato, hanno degli ideali comuni e sembra a loro di averli sempre avuti.

In realtà è stato il movimento a produrli.

Le differenze quindi c'erano, ed è stato il movimento ad eliminarle o a ridurle.

Dentro lo stato nascente del movimento perciò, in genere, non ci si innamora perché le differenze vengono annullate dal gruppo.

Resta allora il caso della vita quotidiana.

In un partito o in una chiesa esiste una probabilità di innamorarsi maggiore che al di fuori.

Certamente, però soltanto perché vi è una maggiore occasione di stare insieme, di avere rapporti, di conoscersi.

La stessa cosa può dirsi di una impresa, di un gruppo sportivo, di un quartiere.

In tutti questi casi l'aver degli interessi comuni, dei valori comuni costituisce un fattore di facilitazione; al di là di certe diversità non ci si può innamorare.

Comunque non ci si può innamorare di chi non si conosce, di chi non parla con noi.

Ecco dunque le nostre conclusioni.

Se due persone che sono alla ricerca di una diversa solidarietà si incontrano mentre sta per esplodere un grande movimento collettivo, allora si innamorano, e l'innamoramento si incanala nel movimento riconoscendosi nella sua ideologia e nei suoi valori.

In questo caso la coppia entra nel movimento come una unità.

Lo stato nascente del movimento non la tocca.

L'innamoramento è perciò più frequente all'inizio dei grandi movimenti, spesso li precede.

Quando le persone invece entrano nel movimento separate, allora tendono ad identificarsi col gruppo o col capo e non si innamorano in modo esclusivo l'uno dell'altra.

L'innamoramento torna ad aver importanza nella fase di declino del movimento, quando cioè, nel cuore dei partecipanti al movimento, l'esperienza dello stato nascente sopravvive come nostalgia, desiderio profondo, struggente di un mondo ideale che non può più essere ritrovato nell'azione collettiva.

In questo caso ciò che viene perso a livello collettivo può essere riscoperto nell'innamoramento a due, con tutti i suoi valori politici o religiosi o ideologici.

Le due persone innamorate sentono allora di essere il nucleo minimo di un movimento più grande.

Per usare l'espressione di una canzone di Ivan della Mea, "tu ed io facciamo una lega".

Lega, in questo caso, è lega socialista; l'innamoramento è vissuto come l'unità di un movimento più grande, il movimento socialista.

Da dove deriva allora l'idea diffusa che l'innamoramento è un momento egoistico e di chiusura? Dall'istituzione politica, ideologica o religiosa che pretende di avere un controllo totale sugli individui.

Molti gruppi, molte istituzioni, nati da movimenti, chiedono al singolo individuo una dedizione totale al gruppo.

Pensiamo agli ordini monastici cattolici.

All'inizio molti di questi sono sorti da movimenti costituiti tanto da maschi quanto da femmine.

In seguito però - dandosi un ordine, cioè diventando istituzione - separano i maschi dalle femmine e stabiliscono un regime di assoluta ubbidienza nei riguardi dei superiori.

Lo stesso avviene nei gruppi rivoluzionari o politici dove si instaura una ferrea disciplina.

Per questi gruppi esclusivi, che vogliono la dedizione assoluta e l'ubbidienza totale del singolo, la coppia costituisce un intralcio, un limite, una privazione del potere totale del gruppo.

Il *gruppo totalitario* cioè si sente *de-privato* dalla resistenza dei singoli che conservano un'area inaccessibile al suo potere.

Questa area, sottratta al potere totalitario del gruppo, viene chiamata il *privato*.

Dal punto di vista del gruppo quel limite, quella privazione, quel "privato" è una limitazione, una perdita.

Esso perciò lo combatte e lo dichiara egoistico, indegno. È questa l'origine del giudizio negativo che soprattutto i gruppi marxisti danno dell'innamoramento.

L'operazione ideologica è completata mettendo in relazione questo privato (come deprivazione del gruppo) alla "proprietà privata", cioè alla proprietà sottratta al monopolio politico dello Stato o del partito.

Non si tratta ovviamente della stessa cosa, ma poiché si tratta comunque di una sottrazione alle pretese monopolistiche del potere, i due fenomeni vengono ideologicamente assimilati.

Quanto più totalitario è il sistema ideologico, religioso e politico, tanto più ostilità manifesta verso chi vuol sottrarsi al suo potere.

Esso perciò è ostile anche verso la coppia innamorata in quanto è la più piccola unità sociale capace di sfidarlo.

Capitolo ventiduesimo

È possibile, con la propria volontà, disinnamorarsi? No. È possibile, con la propria volontà, evitare di innamorarsi? Sì.

Che cosa può fare la volontà di fronte all'innamoramento già in atto? Decidere di troncarsi, di non vedere più la persona amata, allontanarsi da lei.

Sono tutti atti che può compiere.

E finché la persona amata è presente non sembra esservi nulla di più facile.

L'innamoramento conferisce una forza straordinaria che ci consente di dire di no.

Ma questa forza cessa istantaneamente quando abbiamo compiuto l'atto irreparabile con cui perdiamo il nostro amore: allora subentra la pietrificazione e la nostalgia.

Esiste invece un sapere rivolto ad evitare l'innamoramento. È un sapere diffuso in tutte le istituzioni, perché tutte le istituzioni hanno il problema di impedire l'innamoramento o di contenerne gli effetti, almeno a certi livelli.

Tutte le istituzioni, poiché sorgono e si rivitalizzano attraverso movimenti collettivi, hanno sempre al loro centro un qualcosa che esse ritengono più importante di qualsiasi individuo.

Sia esso il partito, il movimento, la classe, la patria, la chiesa o dio, questo qualcosa - per definizione - è superiore ad un qualunque uomo o donna concreto.

Il sapere dell'istituzione svaluta la deificazione di una persona qualsiasi e chi appartiene ad una istituzione impara questo sapere.

Per duemila anni la chiesa cattolica ha educato i suoi sacerdoti a preferire gli affetti celesti a quelli terreni, evitando le tentazioni, confessando anche i peccati di desiderio, intervenendo tempestivamente con la sua autorità.

Per evitare l'innamoramento - scriveva Stendhal¹¹ - occorre agire subito, nei primissimi momenti, dopo può essere troppo tardi.

Chi non vuole innamorarsi deve spezzare subito il primo nucleo di attrazione: se gli piace una persona deve andare con un'altra, se si ritrova a guardare per due volte di seguito una casa deve cambiare città, se si accorge di provar piacere nell'essere ammirato deve fare qualcosa per provocare disprezzo.

Un manuale per non innamorarsi assomiglierebbe moltissimo ad un libro di asceti in cui anche la sessualità è utilizzata al fine di evitare "la caduta".

Ma perché mai tanta fatica? Che cosa c'è mai nell'innamoramento di così attraente visto tutti i guai che comporta - da costituire una tale tentazione? Dopo quanto abbiamo detto possiamo dare una risposta.

Non è l'innamoramento ciò che costituisce la tentazione dell'occidente, è lo stato nascente.

Noi siamo attratti dall'innamoramento perché abbiamo imparato ad essere attratti dallo stato nascente.

Questo apprendimento avviene proprio attraverso le istituzioni che - come abbiamo

visto - simbolicamente lo rappresentano come realizzato e, praticamente come da realizzare.

Le principali istituzioni dell'occidente, da quelle religiose a quelle politiche, quelle antiche come quelle moderne, sono tutte fondate sulle categorie dello stato nascente.

Noi siamo attratti dallo stato nascente perché è il sogno dell'occidente.

Gli antichi misteri precristiani raccontavano la morte e la rinascita del dio, il cristianesimo ha le sue feste fondamentali nel Natale e nella Pasqua di resurrezione.

Alla fine dei tempi promette la resurrezione della carne e la nuova Gerusalemme.

L'islam che è, in questo senso, completamente occidentale, insegna ad aspettare l'ultimo giorno.

Il marxismo parla di rivoluzione, di rinnovamento, di fine della storia.

Per indicare un periodo che ha valore noi usiamo espressioni come rinascimento, risorgimento, rinnovamento.

Nel buio del presente aspettiamo un nuovo giorno, una vita nuova, una nuova primavera, una redenzione, un riscatto, una riscossa, una rivolta.

Ciò che ci attrae è sempre il tempo divino delle origini, messo nel passato come nei miti religiosi, nel futuro come nel marxismo, o nel presente come nell'innamoramento.

Questa è la tradizione culturale dell'occidente.

Ma ciò che nell'occidente è il sogno ultimo, per l'oriente, e in particolare per la cultura induista e buddista, è l'incubo da evitare. "La nascita è dolore, la malattia dolore, la vecchiaia dolore, la morte dolore, essere unito a chi non si ama è dolore, essere separati da chi si ama è dolore." Così parla Siddharta Gautama, l'illuminato, il Buddha, interpretando un pensiero presente già nei testi induisti.

Rinascere significa tornare nell'inferno della vita, incontrare inevitabilmente il dolore.

Lo stato nascente, da questo punto di vista, è la più grande delle illusioni.

Non si può entrare nel giardino dell'eden e fermarvisi: vi si può solo entrare per essere scacciati, in continuazione, perennemente: è un succedersi continuo di incarnazioni (il samsara) senza speranza.

Incarnarsi perciò è una condanna, desiderare di rinascere una follia.

La vera speranza non sta nell'attendere un'ultima definitiva rinascita felice, ma nel rinunciare alla rinascita, nell'impedirla.

Non facciamoci trarre in inganno dalle immagini della metempsicosi: un succedersi di incarnazioni in altri esseri, animali, piante, oggetti e poi ancora uomini.

Il ciclo delle rinascite può esser benissimo applicato alla vita dell'individuo: egli continuamente muore e rinasce, soffre ma spera continuamente di rinascere ad una nuova vita felice.

Invece incontra soltanto il dolore.

Tutto questo incessante desiderare, cercare e non trovare, deriva dal modo in cui noi pensiamo il mondo, dalle nostre categorie: prima di tutto quella di essere.

Che ci sia un io, un'anima, un mondo, un dio, una classe, cioè un essere non ambivalente di amore e fonte continua di vita.

Il pensiero orientale ha rifiutato alla radice quella che è l'esperienza originaria, immediata dello stato nascente: "l'essere è, e il non essere non è".

Rifiutando questo problema iniziale ha rifiutato tutto il pensiero metafisico occidentale; quello da cui deriva la nostra religione, la nostra filosofia e la nostra politica.

L'ideale di un assoluto oggettivo che si rivela all'anima razionale mossa da eros - la ragione dei greci - per il pensiero induista-buddista è alla base di una insensata speranza: quella di una vita perennemente felice e, quindi, perennemente condannata all'insuccesso.

Passando dal linguaggio filosofico a quello psicologico, possiamo dire che il pensiero orientale ha elaborato un'altra soluzione al sovraccarico depressivo da cui ha origine lo stato nascente (e quindi anche l'innamoramento).

Anziché cercare un unico oggetto non ambivalente di amore che sazia la sete, esso cerca di superare la sete; anziché la felicità totale ed entusiasta, esso cerca il superamento ad un tempo della felicità e del dolore: il nirvana è questa beatitudine priva di passione.

Al posto dell'innamoramento perciò ci sarà un'*arte erotica*, grazie alla quale ricavare piacere da se stessi e da altre persone, ma senza dipendere da quell'unica inconfondibile altra persona, diversa da tutte le altre ed insostituibile, persa la quale si perde tutto.

Il sapere erotico sfrutta anche le inclinazioni individuali, le preferenze che ciascuno ha, ma rifiuta in modo totale di legarsi ad un individuo unico.

Storicamente questo sapere erotico si è costituito negli harem, nel comunismo sessuale dei gruppi religiosi o nella prostituzione religiosa.

Questo tipo di erotismo non ha mai avuto la pretesa di porsi alla base della coppia coniugale e, perciò, della famiglia.

La famiglia, in India come in Cina, era il prodotto dell'incontro fra i sistemi di parentela e perciò la scelta individuale vi contava poco o nulla.

L'*ars erotica* poteva servire a trarre piacere da un rapporto che, per conto suo, non aveva alcuna ragione particolare per dare più soddisfazione di un altro.

Nelle classi gentilizie in cui si è formata, d'altra parte, era pratica comune l'aver concubine.

La sessualità era perciò separata dal matrimonio, separata dalla passione, separata perfino dall'alleanza con una singola persona.

In occidente invece l'evoluzione è stata tutta il contrario: l'eros passionale ha inglobato in sé la sessualità, l'alleanza, il matrimonio, perfino la procreazione.

Solo l'occidente, anzi l'Europa, ha cercato di realizzare la monogamia, l'ha posta come ideale.

Solo in Europa si è preteso, ad un certo punto, di affidare allo stato nascente dell'innamoramento la stabilità della coppia, della famiglia e perfino i criteri di perpetuazione della specie.

Cosa vuol dire, infatti, che la scelta del coniuge, del compagno con cui si vuole avere un figlio è affidata all'innamoramento? Vuol dire che il figlio lo si vuol avere da quella che, ai nostri occhi, appare una persona assolutamente straordinaria, da una persona che, a tutti gli effetti, è stata giudicata la preferibile, in senso assoluto, fra tutte le altre, una persona per la quale si è disposti ad una lotta totale contro tutto il resto.

L'incredibile individualismo dell'occidente, il suo concetto della persona umana come qualcosa di assolutamente unico e dotato di valore, si è edificato lentamente attraverso

l'esperienza che due persone - ciascuna straordinaria agli occhi dell'altra - hanno di mettere al mondo ciò che è straordinario per entrambi.

Tutto questo manca nella tradizione orientale: la sessualità ha trovato lo spazio del suo straordinario nell'ars erotica, ma separata dalla passione per il singolo individuo, unico ed insostituibile.

Non c'è perciò innamoramento, né gelosia patologica, né struggimento, né la pietrificazione, né la nostalgia.

Soprattutto la nostalgia, questa malattia dell'occidente che fa conservare nel cuore l'immagine meravigliosa di un possibile, già in qualche modo vissuto o intravisto, e che forse - non se ne sa né il giorno né l'ora - spalancherà le porte dell'epoca felice, l'alba radiosa del nuovo giorno.

A partire dal dopoguerra però c'è stato uno scambio fra oriente ed occidente.

Da un lato, soprattutto attraverso il marxismo, la "speranza" dell'occidente è entrata come componente sistematica del pensiero politico e nel modo di pensare dei paesi orientali.

Dall'altro, il dubbio orientale nei riguardi degli assoluti religiosi, politici e personali occidentali si è fatto strada anche da noi.

In particolare, nel settore della coppia, viene sempre più criticato il principio dell'esclusività monogamica.

Anche in occidente si diffondono forme partecipativo-collettive ed esperienze gnostico-orientali che assicurano il raggiungimento di uno stato spirituale ed erotico per vie diverse da quelle dell'innamoramento individuale.

La stessa scienza moderna è giunta ad un grado così alto di relativismo da rifiutare completamente il concetto di una cosa in sé, al di là delle apparenze rilevate dagli strumenti.

Forse l'innamoramento come "figura riconosciuta" di movimento è in declino.

Se le cose stanno così, questo stesso libro può essere un sintomo della trasformazione.

Hegel diceva che il pensiero, come la nittolide di Minerva, vede le cose solo al tramonto, scopre cioè il significato di un fenomeno sociale e di una istituzione solo nel momento del suo declino, il suo tramonto, appunto. È molto difficile fare previsioni in un campo come questo.

Certamente nella storia dell'occidente i movimenti sono stati alla base delle ideologie totalizzanti, del fervore fanatico e dell'intolleranza.

L'analisi critica dei movimenti e della genesi delle ideologie costituisce un programma necessario, un passaggio obbligato per evitare catastrofi future.

Se questa analisi dovesse servire ad impedire nuovi fanatismi realizzerebbe certamente il suo compito storico.

E poiché l'innamoramento ha, nel profondo, la stessa natura dei movimenti, anche l'innamoramento deve essere analizzato, studiato, compreso.

Altre strade devono venir esplorate, altre istituzioni inventate.

Probabilmente lo stato nascente resterà, l'innamoramento pure e ciò che, alla fine, cambierà sarà soltanto la sua elaborazione culturale, il suo rapporto con altre forme sociali.

Dico questo perché, in genere, una tradizione culturale non scompare, ma rinasce solo in altre forme.

Le civiltà durano millenni, sempre.

) Sul problema teorico generale vedi Francesco Alberoni, *Movimento e istituzione*, Il Mulino, Bologna 1977. □

) E. Durkheim, *Giudizi di valore e giudizi di realtà*, in *Sociologia e Filosofia*, Comunità, Milano 1963, pp. 216-217. □

) Giampaolo Fabris, e Rowena Davies, *Il mito del sesso*, Mondadori, Milano 1978, pp. 367. □

o) M. Foucault, *Le parole e le cose*, trad. it., Rizzoli, Milano 1966. □

1) Stendhal, *Dell'amore*, trad. it., Garzanti, Milano 1976. □